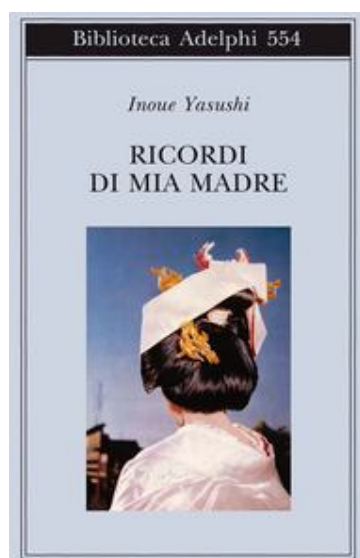


Yasushi Inoue
RICORDI DI MIA MADRE



«Mia madre dava l'impressione di essere un meccanismo rotto. Non era malata, ma una parte di lei aveva ceduto ... Le parti integre e quelle compromesse si mischiavano di continuo ed era arduo distinguerle. Nonostante fosse afflitta da una notevole mancanza di memoria, vi erano particolari che ricordava perfettamente». Così leggiamo in questi Ricordi di mia madre, in cui Inoue cela, con pudore, il suo lato più intimo e dolente. E non possiamo non ascoltare partecipi quella voce che ci spiega come la donna «avesse incominciato a cancellare a ritroso, con una gomma, la lunga linea della sua vita», del tutto inconsapevolmente, «perché a tenere in mano la gomma era quell'evento ineluttabile che è la vecchiaia». Vecchiaia su cui Inoue ci offre, con quest'opera in tre tempi, pagine fra le più intense che abbia mai scritto, dove riesce a trovare la misura perfetta, con una delicatezza di tratto che nulla concede all'effusione sentimentale, per raccontare un lento congedo, raffigurare angosce primordiali ed evocare immagini che si incidono nella memoria. Come



quella dell'anziana donna che – con una lampadina tascabile in mano – vaga di notte nella casa del figlio, senza che sia possibile sapere se ora, nella sua mente, lei è la madre alla disperata ricerca del bambino perduto o la bambina smarrita in cerca della mamma.

Yasushi Inoue

RICORDI DI MIA MADRE



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE
WAGA HAHHA NO KI

Traduzione di Lydia Origlia.

SOTTO I FIORI

1964

Capitolo primo

Mio padre è morto cinque anni fa, ottuagenario. Quando era stato promosso generale medico di Brigata aveva subito lasciato l'esercito e si era ritirato a vivere al paese natale, nell'Izu. A quarantott'anni. Da allora per più di trent'anni il suo lavoro era stato coltivare un orticello dietro casa e seminare le verdure che avrebbe poi gustato con mia madre. Si era congedato a un'età che gli avrebbe consentito di esercitare ancora la professione, se solo avesse voluto; ma non volle. All'inizio della guerra del Pacifico furono aperti nuovi ospedali e una dopo l'altra nuove case di cura militari e, data la penuria di medici nell'esercito, mio padre fu invitato ripetutamente ad assumere la carica di primario, ma sempre rifiutò adducendo come motivo la vecchiaia. Pareva che non riuscisse a farsi tornare la voglia di rimettersi in divisa. Riceveva una pensione, quindi per il momento non gli mancavano i mezzi di sopravvivenza; ma a quell'epoca scarseggiavano le materie prime e se almeno avesse mantenuto qualche rapporto con un ospedale sarebbe certamente cambiata la vita sua e di mia madre, quando s'incominciava ad avvertire una grigia atmosfera di miseria. Ne sarebbe scaturita una certa disponibilità economica, e loro due avrebbero potuto avviare contatti con altra gente, ricevendo un po' di vigore in quella loro solitaria vita da vecchi.

Un giorno ricevetti una lettera di mia madre: m'informava della proposta di lavoro giunta da un ospedale militare; corsi al paese con la ferma intenzione d'indurlo ad accettare, ma alla fine me ne andai senza avergliene parlato. Lo avevo visto di spalle, con un vestito rattoppato da contadino, mentre trascinava per l'orto dietro casa quel corpo di sessantenne che inaspettatamente aveva incominciato a dimagrire a vista d'occhio, e mi parve ormai avulso dalla società. Seppi allora da mia madre che da quando si era ritirato a vivere al paese non si era avventurato se non rarissimamente oltre i confini della sua proprietà: non si corrucciava quando i paesani andavano a trovarlo, ma neppure faceva mai spontaneamente visita a loro. A cento o duecento metri erano disseminate tre o quattro case di parenti, ma lui non si presentava mai, se non in occasione di lutti. Pareva persino che evitasse di uscire sulla strada di fronte. Sia io sia mio fratello e le sorelle, minori di me, sapevamo che nostro padre era afflitto da una sorta di misantropia; mentre noi figli vivevamo in città con le nostre famiglie, lontani dalla vita dei genitori, quella sua attitudine caratteriale si era inasprita con l'età più di quanto potessimo supporre.

Un tale padre non aveva certo immaginato di dover dipendere dai figli, e d'altronde la pensione avrebbe dovuto dargli di che sfamarsi; ma nel dopoguerra la situazione era radicalmente cambiata, le pensioni erano state sospese per un certo tempo, poi di nuovo elargite ma in misura diversa, e anche il valore del danaro era mutato. Ogni mese gli inviavo una certa somma, che sicuramente accettava con riluttanza. Credo anzi che - mi si consenta un'espressione esagerata - avrebbe preferito morire che accettare. Non spese mai un soldo più del necessario. Anche quando gli

inviavo una somma più alta non spendeva un centesimo oltre quanto gli occorreva per vivere. Dopo la fine della guerra aveva continuato a coltivare l'orto e ad allevare polli, si fabbricava da sé il miso, l'indispensabile condimento che otteneva dalla fermentazione di semi . di soia, riso o grano mescolati a malto e sale, così non doveva acquistare altri cibi di contorno. Quando noi figli adulti e indipendenti ci incontravamo, lo criticavamo e ce ne lamentavano, incapaci tuttavia di indurlo a cambiare attitudine di vita. Avremmo voluto rendere almeno più gradevoli gli ultimi anni di vita dei nostri genitori, ma il danaro inviato non veniva utilizzato, indumenti e coperte venivano per lo più riposti tali e quali, forse per timore che con l'uso si sciupassero. Preferivamo spedire cibi: essendo deperibili, a nostro padre non rimaneva che gustarli e offrirli alla mamma. Gli ottant'anni di vita di mio padre possono essere definiti moralmente integri. Non beneficò il suo prossimo ma non si meritò neppure l'altrui rancore. A giudicare dai tren- t'anni di vita ritirata s'intuisce che, anche volendo, non avrebbe potuto macchiare la purezza del suo operato. Sul libretto di risparmio che trovammo dopo la sua morte rimaneva il danaro che gli era sembrato sufficiente a provvedere alle spese per il funerale suo e di mia madre. Entrato in quella casa come genero adottivo si preoccupò di lasciare intatte per me, il primogenito, le proprietà che aveva ereditato. Le suppellettili e gli oggetti acquistati all'epoca in cui era ufficiale medico nell'esercito dovevano essere stati in gran parte venduti dopo la guerra, perché non rimaneva alcun oggetto di valore. Era invece rimasto tutto ciò che faceva parte del corredo della casa ricevuta in eredità, fosse pure un dipinto o un vaso. Il padre non aveva né aumentato né diminuito di un centesimo il nostro capitale. Da piccolo

crebbi lontano dai genitori, affidato alle cure della nonna. La definisco nonna ma non esisteva fra noi un legame di sangue: si chiamava Nui ed era la concubina del bisnonno. Dopo la morte del bisnonno era stata registrata come appartenente al nostro casato, e in qualità di madre adottiva di mia mamma aveva creato un nuovo ramo della famiglia. Ciò naturalmente in ossequio al testamento del bisnonno: un comportamento più che consono a una persona come lui, che per tutta la vita aveva imposto agli altri la sua arroganza.

Sul registro Nui figurava dunque questa mia nonna. Da bambino ero solito chiamarla "nonnina Nui», per distinguerla dalla bisnonna del ramo principale, ancora vivente, e dalla vera nonna, la madre di mia madre. Solevo chiamare "nonna grande" la bisnonna e soltanto «nonnina" la nonna. Non c'era un motivo particolare che giustificasse il mio affidamento a Nui. Quando mia madre, che allora era ancora giovane, si accorse di aspettare un figlio - una mia sorella - non disponendo di qualcuno che l'aiutasse in casa mi affidò per un certo tempo alla nonna che abitava al paese, e così finii con il trascorrere tutta la fanciullezza accanto a lei. D'altronde nonna Nui tenendomi con sé riuscì forse a consolidare almeno un poco la sua instabile posizione, inoltre era una vecchia sola e il suo amore per me bambino contribuì indubbiamente a tenermi lontano dai miei. Del resto anch'io, che avevo cinque o sei anni, mi ero ormai affezionato alla nonna ed era naturale che avessi perso ogni intenzione di tornare dai genitori. E a loro volta indugiavano a riprendermi perché dopo la sorellina stava per nascere un altro figlio; e poi io non mostravo di trovarmi a disagio in quella sistemazione. Nonna Nui passò a miglior vita quando io frequentavo ancora il sesto anno delle

elementari; dopo la sua scomparsa mi allontanai per la prima volta dal paese ed entrai nella famiglia composta dai genitori, da un fratello e da due sorelle minori. Frequentai la scuola media della località in cui mio padre prestava servizio; poi, a causa dei suoi trasferimenti, la mia vita con la famiglia s'interruppe dopo neppure un anno: m'iscrissi alla scuola media di una cittadina vicina al paese di origine, e dovetti entrare in un collegio. Mi diplomai e trascorsi due anni con la famiglia, un anno di studio per preparare gli esami di ammissione e il primo anno del liceo. Ma fui di nuovo ostacolato dal trasferimento di mio padre; ero un bambino poco fortunato per quel che concerneva la vita con i familiari, tuttavia mio padre mi trattò sempre esattamente con la stessa confidenza che riservava ai tre figli cresciuti accanto a lui. Si mostrava imparziale in qualsiasi situazione, e lo faceva senza forzatura perché non prediligeva i figli cresciutigli accanto a scapito di quello allevato lontano. Il medesimo giudizio si poteva trarre osservando come trattava i figli suoi e quelli dei parenti. Stranamente, riservava a tutti un'uguale espressione d'affetto: pareva persino che non esistesse per lui una differenza tra i propri figli e le persone conosciute da poco e con le quali non aveva alcun legame di sangue. Ai figli dava l'impressione di avere un temperamento freddo, agli estranei pareva cordiale.

Mio padre si ammalò di cancro a settant'anni, e fu felicemente operato; ma dieci anni dopo il male si era riformato: in sei mesi fu costretto a letto e a poco a poco s'indebolì. A causa dell'età dovette rinunciare a una nuova operazione. Trascorse un mese in cui la morte parve solo questione di tempo, in cui sarebbe potuta sopraggiungere da un istante all'altro. Figli e figlie avevano portato alla casa

natale i loro abiti da lutto, quindi non rimase altro che andare e venire da Tokyo in attesa delle ultime ore di vita del malato. Feci visita a mio padre un giorno prima della sua scomparsa ma, fidandomi delle parole del medico che asseriva che avrebbe resistito ancora quattro o cinque giorni, tornai a Tokyo quella stessa notte; in mia assenza esalò l'ultimo respiro. Fu lucido fino agli ultimi istanti, raccomandando minuziosamente a chi lo assisteva quali rinfreschi servire ai visitatori e come formulare le partecipazioni. L'ultima volta in cui lo vidi, gli dissi, salutandolo, che stavo per ritornare a Tokyo, ma che dopo due o tre giorni sarei stato di nuovo accanto a lui; mio padre sollevò da sotto la coperta la mano destra, magra e consunta, e la tese verso di me. Prima di allora non aveva mai fatto un gesto così, e non seppi capire che cosa desiderasse. Presi la sua mano nella mia. Me la strinse. Le nostre due mani rimasero per un istante unite, ma subito ebbi l'impressione che la mia fosse stata debolmente respinta. La stessa impressione che si prova pescando, quando la punta della lenza vibra leggermente. Colto di sorpresa, allontanai la mia mano da quella di mio padre. Non capivo come, ma in quel gesto avevo intuito, sia pure per un istante, la volontà di mio padre. Ebbi la gelida impressione di essere stato io a prendergli troppo confidenzialmente la mano, e che lui mi avesse respinto come per dirmi "Non è il momento di scherzare". Quell'evento mi rimase a lungo nella mente dopo la morte di mio padre. Trascorsi molto tempo a riflettere, tormentato dagli scrupoli. Forse mi aveva teso la mano in un'ultima espressione d'affetto paterno perché si sentiva vicino alla morte. Forse nell'attimo in cui aveva stretto la mia mano aveva provato un improvviso disgusto per quel moto spontaneo e l'aveva ritratta. Spiegazione

plausibile anche questa. Anzi, mi pareva la più naturale. O forse mio padre aveva avvertito qualcosa di sgradevole nel modo in cui io rispondevo alla sua stretta e immediatamente aveva annullato la dimostrazione d'affetto che stava per darmi, allontanando la mia mano. Comunque era inequivocabile che con quella impercettibile ripulsa aveva riportato alla distanza di sempre il rapporto stretto fra noi in quell'attimo. Ero contento che si fosse comportato in modo consono al suo carattere, ma d'altro canto non riuscivo a dissipare il dubbio di avere respinto io la sua mano. Forse era stato lui ad allontanare la mia, ma se fossi stato io? Forse quella sensazione gelida era assolutamente ignota a mio padre, ero stato io ad avvertirla e a provocarla. Non avevo alcuna prova per invalidare quell'ipotesi. Forse avevo pensato: «In un momento simile non è da te mostrarti bisognoso d'affetto.

Non devi tendere la mano a me che sono tuo figlio ». Può darsi che questo pensiero mi avesse indotto a rispingere la mano che mio padre mi tendeva. La mia mente era assillata, ne soffrivo atrocemente. Ma un giorno riuscii a liberarmi di quelle tribolate meditazioni. La liberazione giunse improvvisa e senza preannuncio quando mi balenò alla mente l'idea che anche mio padre stesse meditando nella tomba su quella impercettibile transazione ignota a tutti fuorché a me e a lui e fosse tormentato dai miei stessi pensieri. Forse nell'altro mondo stava riflettendo, esattamente come me, su quell'incidente. Fantasticando su questa ipotesi provai la sensazione di essergli figlio come mai avevo sentito quand'era in vita. Ero suo figlio e lui era mio padre. Dopo la sua morte mi assalì a volte il timore di assomigliargli. Quand'era in vita non me n'ero mai accorto, e chi mi era accanto immaginava che io avessi un carattere

completamente differente. Dall'epoca in cui ero studente avevo sempre cercato di avere una mentalità opposta alla sua, avevo voluto vivere in modo contrario, e comunque non si poteva affermare che io e mio padre ci assomigliassimo. Fin da giovane aveva avuto un temperamento da misantropo, io invece sono sempre stato circondato da amici; da studente ero campione sportivo e stavo sempre fra gente allegra e festosa. Rimasi in questa disposizione d'animo anche dopo l'università, quand'ero ormai integrato nella vita sociale; all'età in cui mio padre aveva iniziato la sua vita ritirata non mi sfiorava neppure l'idea d'isolarmi come lui e di andare a vivere al paese d'origine. Superati i quarant'anni lasciai il giornale e iniziai una nuova vita come scrittore negli anni in cui mio padre decideva di tagliare i ponti con la società. Ma dopo la sua scomparsa incominciai a intuire la sua presenza in me. Nei momenti più inattesi. Per un nonnulla. Per esempio, quando volevo scendere dalla veranda in giardino, mi muovevo come lui, cercando con un piede i sandali. Come lui aprivo il giornale, in soggiorno, e ne scorrevo i titoli curvo in avanti. Mi capitò di accorgermi, mentre prendevo un pacchetto di sigarette, che stavo rifacendo un gesto identico al suo, e istintivamente lo lasciai ricadere. Tutte le mattine davanti allo specchio del bagno mi rado il viso con il rasoio di sicurezza, poi lavo nell'acqua corrente il pennello insaponato e strizzo con le dita la punta: mi domando se siano i medesimi gesti di mio padre. Potevo tollerare di assomigliargli nelle abitudini e nei gesti, ma mi urtava l'idea che potessi avere le sue stesse opinioni. Mentre lavoro sono solito allontanarmi ogni tanto dal tavolo, e sedermi in veranda su una poltrona di giunco, e immergermi in pensieri incoerenti assolutamente estranei al lavoro: da lì contemplo il vecchio olmo che protende i suoi

rami nelle quattro direzioni. Identica abitudine aveva mio padre quando dalla poltrona di giunco sulla veranda di casa, al paese natale, contemplava i rami degli alberi. D'un tratto fui colto dalla sensazione di avere dinanzi un abisso. Provavo un'emozione profonda meditando che forse anche a mio padre era accaduto di precipitare nei pensieri in cui io ero immerso. Così mi accorgevo di quanto lui sopravvivesse in me, e sempre di più lo pensavo come un essere umano. Lo avevo sovente di fronte a me e discorrevo. Soltanto dopo la sua morte mi accorsi come da vivo si fosse assunto il compito di proteggermi dalla morte. Un tempo avevo, seppure inconsciamente, la sensazione che niente potesse succedermi perché mio padre viveva, un tempo non pensavo mai all'eventualità della mia morte. Ma da quando lui era mancato, erano cadute tutte le barriere tra la morte e me, lo spazio era più largo e la visuale più aperta. era ormai inevitabile che io scorgessi l'oceano della morte. Sapevo che sarebbe venuto il mio turno, ma lo avevo saputo solo dopo la morte di mio padre. Con il suo vivere mi aveva protetto. Non che lui ne fosse consapevole, non era una questione di sollecitudine umana, o di affetto tra genitori e figli, ma il risultato del semplice fatto di essere padre e figlio, il senso più genuino di questo rapporto. Alla scomparsa di mio padre incominciai a pensare alla mia morte come a un evento non più remoto. Ma la distesa dell'oceano della morte era per metà nascosta dalla presenza di mia madre, che era ancora in buona salute: quando avessi perso anche lei, tutti gli schermi frapposti fra me e la morte sarebbero crollati e la morte si sarebbe parata di fronte a me con una lievità e una compiacenza a me prima ignote. Oggi mia madre ha la stessa età che aveva mio padre quando mancò. Sono passati ormai cinque anni e oggi è lei ottuagenaria.

Capitolo secondo

Alla scomparsa di mio padre ci fu il problema di come sarebbe vissuta mia madre. Era rimasta sola nel paese d'origine. Di noi quattro fratelli la sorella maggiore viveva a Mishima e io, mio fratello e mia sorella minore ci eravamo stabiliti a Tokyo. Mia madre non avrebbe voluto abbandonare il paese natale dov'era vissuta per trent'anni, da quando mio padre aveva rinunciato alla professione, ma per noi figli non era possibile pensare di lasciare sola la vecchia madre. Era in ottima salute e, sebbene di corporatura minuta, aveva la schiena dritta e le bastava muoversi un poco perché le si imporporassero le guance, tanto da non sembrare una persona di età così avanzata. Poteva leggere il giornale senza occhiali, le mancavano uno o due molari, ma non aveva neppure un dente finto. Era dunque in ottima salute ma da quasi tre anni prima della scomparsa di mio padre si erano accentuate in lei una certa smemoratezza, una tendenza a ripetere più volte le stesse frasi. Mio padre doveva essere molto preoccupato al pensiero di lasciarla sola, perché fino ai suoi ultimi istanti di vita la raccomandava a chiunque andasse da lui. Tanta preoccupazione mi era parsa strana, ma da quando mia madre era rimasta sola, avevo capito quanto fosse giustificata. Vivendo lontano da lei, non sarei mai riuscito a comprendere, ma avendola accanto mi accorsi ben presto che la senilità aveva

alterato il suo cervello più di quanto potessi immaginare. Dialogando con lei per cinque o dieci minuti non lo si avvertiva, ma stando in sua compagnia più a lungo si constatava come ripetesse le stesse parole. Sembrava che dimenticasse sia le proprie frasi sia le risposte dell'interlocutore dall'istante in cui erano pronunciate, perché poco dopo le ripeteva. Nulla di strano in quello che diceva, erano tutti argomenti consoni a una persona come lei che, diversamente da mio padre, era sempre stata socievole. Quando, ad esempio, s'informava sullo stato di salute della gente, lo faceva con un garbo in cui traspariva quella sua caratteristica gentilezza. Chi la udiva per la prima volta non immaginava che nel suo cervello vi fosse un'avanzata sclerosi senile. Ma quando ripeteva le stesse parole, gli stessi discorsi, la stessa cadenza, non si poteva non riconoscere in lei qualcosa di strano.

Durante l'anno di lutto per mio padre visse al paese natale con due giovani cameriere dell'età delle nipoti. Conclusi il periodo di lutto, dopo innumerevoli discussioni, si trasferì contro voglia a Tokyo, in casa dell'ultima figlia, cioè di Kuwako, mia sorella minore. Kuwako, che per suoi motivi personali aveva lasciato la casa del marito e per essere indipendente aveva aperto un Istituto di Bellezza, s'era dovuta assumere l'incarico di accogliere la madre e di vivere con lei. A Tokyo c'era anche la mia casa e quella di mio fratello minore, ma mia madre preferiva dipendere da una figlia piuttosto che da una nuora. Poter stare con la figlia era una delle condizioni che aveva posto nell'accettare di trasferirsi a Tokyo.

Da quando era giunta a Tokyo aveva incominciato sempre più sovente a ripetere i medesimi discorsi come un disco rotto. Quando Kuwako veniva a casa mia per una rapida

visita, raccontava quanto tribolasse a causa della madre. In effetti doveva essere insopportabile ascoltarla ripetere le medesime frasi da mattina a sera, come un disco rotto. Invitavo spesso mia madre per lasciar respirare mia sorella. Ma dopo una sera trascorsa con noi, il mattino seguente desiderava già tornare dalla figlia. Anche volendo trattenerla con la forza non sarei riuscito a convincerla a restare per più di tre giorni. Sia io sia i miei familiari capivamo che la sua smemoratezza e l'inclinazione alla ripetizione si accentuavano sempre di più. "La nonna si è guastata», commentò mio figlio maggiore, studente universitario, e in realtà mia madre dava l'impressione di essere un meccanismo rotto. Non era malata, ma una parte di lei aveva ceduto. Non costituiva un danno totale, coinvolgeva solo una parte, mentre altre erano intatte, il che rendeva la situazione sempre più difficile. Le parti integre e quelle compromesse si mischiavano in continuazione ed era arduo distinguerle. Era afflitta da una notevole mancanza di memoria, ma v'erano particolari che ricordava perfettamente.

Quando era a casa mia si affacciava più volte al giorno al mio studio. Sentivo avvicinarsi dal corridoio gli inconfondibili passi felpati di mia madre in pantofole: mi bastava un attimo per capire che era lei. Mi domandava cerimoniosamente "Posso disturbare un attimo?" e dopo questa premessa incominciava a raccontarmi ciò che avevo già udito più volte. Che la ragazza di una certa famiglia del paese si era sposata e bisognava mandarle un regalo, che la Tal dei Tali aveva detto la tal cosa e lei desiderava che lo sapessi: discorsi di simile contenuto. Per noi erano inezie prive d'importanza ma a lei, che le ripeteva senza dimenticarsene, dovevano indubbiamente sembrare questioni gravi. Quando

si affacciava al mio studio per l'ennesima volta, pareva lei stessa sospettare di essere già venuta a farmi visita per quel problema, e la sua espressione dimostrava una certa sfiducia in sé e una lieve esitazione. Appena incominciava con "Senti...", io la prevenivo dicendo quello che lei mi avrebbe confidato: in quel momento sul suo viso appariva una pudibonda espressione da fanciulla, segno che s'era accorta di avermene già parlato. Allora, per darsi un contegno, attraversava la camera, andava in corridoio,, e come se si fosse ricordata di un impegno infilava i sandali e usciva in giardino. Poco dopo sentivo la sua risata gaia e spensierata e capivo che stava parlando con qualcuno. Ma dopo un'ora o due tornava nel mio studio a ripropormi lo stesso discorso. Il fatto di ripetere continuamente le medesime frasi significava semplicemente che erano per lei argomenti di estremo interesse: sarebbe bastato eliminare il motivo per disperdere tanto zelo. Per un certo tempo prevalse in casa nostra il convincimento che dovessimo intervenire tutti in questo modo. Quando l'interesse di mia madre si concentrava nello spedire un regalo a qualcuno, mia moglie Mitsu le mostrava l'oggetto in questione, lo impacchettava davanti a lei e lo affidava alla signora che l'aiutava nel governo della casa affinché lo portasse alla posta. Ma ciò non bastava a ridurre l'interesse di mia madre. Mentre osservava con sospetto mia moglie confezionare il pacco, commentava offensiva: "Chissà poi se lo spedirà davvero». In quei momenti mia madre non era affatto gentile, ma dimostrava un grande acume nel distinguere quanto era spontaneo in un atto o quanto era artificioso e occultato. Come se si comportasse in quel modo intenzionalmente, continuava a parlare all'infinito del pacco. Pareva che lo facesse per un atto di rivolta contro tutti, ma in realtà non era né una ribellione

né un dispetto. Bastava un'ora o due perché dimenticasse completamente che Mitsu aveva confezionato il pacco dinanzi a lei.

Ma il disco rotto, nella sua mente, non ripeteva un unico ritornello. Capitava all'improvviso che nel suo cervello l'occupante che aveva accentrato su di sé l'interesse di mia madre svanisse per lasciare il posto a un nuovo visitatore. Neppure mia sorella Kuwako, che la conosceva meglio di tutti noi, riusciva a capire come mai all'improvviso subentrasse un'altra persona. D'un tratto mia madre smetteva di parlare di quello che fino al giorno precedente era stato il suo argomento preferito. Era inutile tentare di farle ripetere quel discorso. Pareva ormai completamente indifferente a tale argomento. Non capivamo neppure per quale motivo un nuovo occupante si fosse infiltrato nel suo cervello. Vari erano i soggetti di quei ripetuti discorsi. Alcuni erano richieste, altri semplici riassunti di pettegolezzi di ciò che diceva la gente, oppure vecchi ricordi di esperienze passate. Ignoravo per quale motivo essi ravvivassero e stimolassero la sua coscienza in virtù di parole sempre uguali, come un disco rotto. L'estate dell'anno scorso mi accorsi che mia madre parlava spesso di un suo parente, un certo Shunme, un giovane morto a diciassette anni, nel milleottocentonovantatrè o nel milleottocentonovantaquattro. Quella notte avevo invitato degli ospiti in un ristorante di Tsukiji; quando tornai erano trascorse le undici. Mi sedetti sul divano del soggiorno e udii frammista alle voci dei miei figli la voce di mia madre, che proveniva dalla sala accanto, la nostra sala grande: "Ah, c'è la nonna", dissi a mia moglie Mitsu. Sia io sia i miei familiari compresi i fratelli e le sorelle chiamavano tutti "nonna" la mamma. «Sì, chissà qual buon vento la porta", mi

rispose ridendo Mitsu. Verso sera le aveva telefonato Kuwako annunciandole che la mamma stranamente aveva espresso il desiderio di venire da noi. Era chiaro che dopo una notte trascorsa in casa nostra avrebbe voluto andarsene, ma poiché quando decideva non ascoltava più ragioni, mia sorella ci pregava di tenerla con noi: lei l'avrebbe accompagnata in auto e se ne sarebbe andata. «Norma, capisco che Shunme ti piacesse. Ma è una vergogna che fai il suo nome così spesso. Non sono discorsi da fare a ottant'anni", sentenziò mio figlio minore, studente di terza liceo, sottolineando con enfasi "non sono discorsi da fare». «Piacere...". Era la voce di mia madre. "Oh, nonna, non barare! Ti piaceva il vecchio Shurime, no? O ti era forse antipatico? Non ti era antipatico, vero?» «Il vecchio Shunme! Ma come faceva ad essere vecchio? Aveva la tua età». "Se fosse ancora vivo, oggi avrebbe quasi novant'anni". "Ah, sì? Non mi sembra».

"Ma c'erano sette o otto anni di differenza fra voi vero nonna? " " Che significato ha 'se fosse ancora vivo'? é morto e non c'è più niente da fare. Aveva proprio la tua età. Ma anche se coetanei, lui era molto più gentile e intelligente di te". La voce di mia madre fu sopraffatta dalle esclamazioni

gioiose dei miei figli. Udii un tonfo sulla porta scorrevole, come se qualcuno fosse caduto all'indietro. Era stato il secondogenito a parlare, ma distinguevo anche le risate del primogenito che studiava all'università e di mia figlia che frequentava le medie. Alle loro risa si unì la voce di mia madre, anch'essa ilare, perché forse si era sentita in dovere di sintonizzarsi con loro. Parevano molto allegri. «I ragazzi non devono deridere la nonna", osservai. « é colpa sua. Appena arriva monopolizza i ragazzi e non fa che parlare di quello Shunme", ribatté Mitsu. "Che racconta?"

«Che Shunine era gentile, che a diciassette anni era un genio e era stato ammesso al primo liceo, che se fosse vissuto sarebbe diventato un grande studioso. Con discorsi simili è naturale che i ragazzi abbiano voglia di stuzzicarla. Si vanta nello stesso modo anche del fratello minore Takenori, ma non tanto come di Shunime. Quando tempo fa c'è stato l'anniversario della morte del nonno, l'abbiamo invitata a cena, ricordi? Anche allora parlava soltanto di Shunme, perciò le ho domandato: 'Perché invece di raccontare soltanto di lui non parli anche del nonno? Non ti sembra che sia poco gentile nei suoi confronti, in questo giorno?' " Non sapevo assolutamente che mia madre indulgesse in simili discorsi. Mia moglie era stupita che l'ignorassi. «é già molto tempo che racconta di Shunme. Non l'hai mai sentita? Forse di fronte a te non ne parla perché sei suo figlio. Doveva piacerle molto quel ragazzo». "é una sorpresa. E del nonno neanche una parola!» Naturalmente ricordavo che Shunme e Takenori erano nomi che avevano una qualche relazione con la mia famiglia. Erano in un certo senso cugini di mia madre, poiché suo padre, cioè mio nonno, e Shunme e il fratello erano cugini primi. Avevano perso i genitori in tenera età ed erano stati accolti nella nostra famiglia ed allevati insieme con mia madre, ma Shunme era morto poco dopo essere stato ammesso al primo liceo, e anche suo fratello minore Takenori era passato a miglior vita mentre era ancora studente. Erano deceduti entrambi a diciassette anni. Per essere riusciti a frequentare il primo liceo a quell'età dovevano essere davvero molto intelligenti, come diceva mia madre. Nel nostro cimitero di famiglia, a sud-est, sono allineate le lapidi dei due giovani: il maggiore è ricordato con il nostro cognome, il minore con quello d'origine. Da

piccolo avevo l'impressione che un estraneo si fosse intrufolato tra le nostre tombe di famiglia. Quando seppi che mia madre ripeteva sempre il nome di Shunme, prestai maggiore attenzione. Ero l'unico a ignorarlo, persino la persona che aiutava nel governo della casa sapeva che mia madre parlava in continuazione di Shunme come se si trattasse di un innamorato. Ne discussi con Kuwako quando venne a trovarci, e lei c'informò che la nonna non accennava mai a quell'argomento in sua presenza, che invece al paese e tra i parenti lo sapevano -tutti. Forse taceva di fronte ai figli per riserbo. Le rimaneva ancora un po' di senno - commentava Kuwako. Ciò che mia madre raccontava di Shunme era una storia estremamente semplice. Diceva che era gentile, intelligente, e che un giorno mentre studiava e lei dal giardino si era avvicinata alla veranda, le aveva detto: «Puoi salire». Tutto qui. All'epoca mia madre doveva avere sette o otto anni. Forse per una bambina come lei sentirsi invitare a salire era stato un avvenimento tanto importante da rimanerle in mente per tutta la vita. Di tutti gli interessi solo quello per Shunme pareva durare indelebile nella sua memoria. A differenza delle altre figure che le entravano e le uscivano dalla mente.

Tra noi fratelli e sorelle discorrevamo spesso su questo argomento quando ci riunivamo. Tutti convenivamo sul fatto che nostra madre dovesse aver avuto una particolare propensione per quel giovane parente di talento, morto prematuramente quando lei era ancora fanciulla. Altre congetture non erano possibili. Il fratello maggiore forse era fidanzato con lei, perché aveva cambiato cognome. Quando discutevamo tra noi, c'era sempre chi commentava " Però dispiace che si sia dimenticata di aver trascorso una vita intera con suo marito, nostro padre, e non faccia che

ripetere il nome di Shunme". Questi discorsi si concludevano sempre con una risata, ma c'era in noi come uno stupore, e cioè avvertivamo la stranezza di ricevere dopo tanti anni l'annuncio di un insospettato segreto tenuto celato da chi ci aveva messo al mondo, e restava l'impressione vaga di essere stati canzonati. Da quel momento la figura invecchiata di mia madre mi apparve in una luce leggermente diversa. Tanto io quanto mio fratello e le mie sorelle non eravamo in età da reputare sgradevole che nostra madre avesse vissuto conservando nell'animo per tutta la vita un tenue sentimento d'amore fanciullesco. Ed anche se nostro padre sotto terra ne fosse venuto a conoscenza non avrebbe di certo provato alcuna particolare emozione. Penso che avrebbe appena commentato con un "Oh, davvero?» In fondo erano trascorsi quasi settant'anni e tutti noi della famiglia pur affermando che era una nonna impossibile, provavamo piuttosto una fresca sensazione, come se accanto a lei spirasse una gradevole brezza. Proibii ai miei figli di canzonare la nonna; ma quando tornavano a casa lei iniziava a parlare di Shunme con il tono di chi racconta una novità: da principio i ragazzi la guardavano con indifferenza, come se pensassero "Ecco che ricomincia!", e tentavano di non dar peso alle sue parole, ma siccome lei insisteva fastidiosamente finivano con il prenderla in giro. Quando incominciava a raccontare di Shunme il suo viso assumeva un'espressione quasi pudica, come se fosse una fanciulla che pensasse: «Farei meglio a non dir niente... ma no, proviamo a parlarne un pochino". Si era dimenticata di averne narrato ai nipoti già tante volte da intontirli, e quando si accingeva di nuovo a parlarne c'era nel suo atteggiamento la timidezza ingenua di una principiante. Quando iniziava a parlare di Shunme, scrutavo il suo volto.

Allo stesso modo si muovono le antenne degli insetti. Naturalmente non parlava mai di Shunme di fronte a me, perciò non mi rimaneva che spiarela mentre conversava con i miei figli: nella sua espressione non si notava sfrontatezza ma esitazione, pudore, e nello stesso tempo quasi determinazione. Non appariva mai così in altre occasioni. Quando contemplavo quel volto non potevo impedirmi di provare emozione al pensiero che mia madre da bambina avesse concepito un'infatuazione per Shunme, ed avesse conservato quel sentimento fino a tarda età. Nelle parole e nell'espressione di mia madre, rosa dagli anni, c'era uno struggimento estraneo alla senilità. Anche in quel ridere spensierato, caratteristico dei vecchi, in quell'espressione assente che ogni tanto mostrava, c'era qualcosa che mi costringeva a contemplarla in silenzio a reverente distanza. "Allora è vero che a una donna si possono dare dei figli ma non un cuore", dissi una volta a mia moglie. "Sarà... La nonna però è un'eccezione", commentò Mitsu con lo sguardo di chi sta scrutando nel proprio intimo. E mi rivelò la sua impressione, e cioè che osservando la nonna le era parsa insulsa la vita umana. Che abbia un significato la vita o sia insulsa, dipende dal punto di vista; si può anche presumere che l'unione carnale di marito e moglie per tutta una vita non abbia molto significato, mentre ne avrebbe un piccolo frammento d'amore spirituale che duri senza dissolversi fino al termine di una lunga vita. Se ne deduce che la vita umana non è un episodio affatto trascurabile. Comunque si valuti la questione, come sul viso di mia madre v'era un'espressione di tristezza, così anche la conversazione con mia moglie aveva una sfumatura di malinconia. é innegabile che la vita umana, se giudicata dalla conclusione, può sembrare insulsa, ma l'aspetto con

cui mi appariva a quel tempo mia madre, anche se considerato come la logica conclusione della vita di una donna giunta al suo ottantesimo anno di età, non mi sembrava privo di armonia. L'estate dell'anno scorso la madre di Mitsu morì a Hiroshima, in casa della figlia minore, anche lei sposata. Genitori longevi, i miei, ma anche quelli di mia moglie: mio suocero è passato a miglior vita a ottant'anni, nel dopoguerra, alla stessa età di mio padre, e mia suocera è deceduta a ottantaquattro anni. Al principio dell'estate ci giunse la notizia che le sue condizioni erano peggiorate; mia moglie partì subito per Hiroshima, la curò per due settimane e le fu accanto nei suoi ultimi istanti di vita. Io ero malato e non potei partecipare ai funerali. L'avevo vista l'ultima volta in maggio, quando eravamo andati a trovarla. Dopo le esequie Mitsu si fermò due settimane in casa della sorella minore. Era un fatto insolito per lei che non amava rimanere lontana da casa, ma doveva riordinare ciò che la madre aveva lasciato; inoltre immagino che avesse anche l'impressione che ormai, scomparsa la madre, quelli fossero gli ultimi giorni che avrebbe trascorso sotto lo stesso tetto della sorella. Quando tornò mi raccontò, quella sera stessa, a cena, degli ultimi istanti di sua madre. Di alcuni episodi era stata testimone lei stessa, altri le erano stati raccontati dalla sorella. "Tutte le nonne sono uguali. Con questo preambolo Mitsu incominciò a narrare a me e ai figli quanto era successo a sua madre. Un mese prima di morire aveva incominciato a pronunciare di continuo il nome della sorella maggiore che l'aveva cresciuta come una madre. "Sorella maggiore, dammi un po' d'acqua, sorella maggiore, la medicina". Per ogni necessità chiamava la "sorella maggiore". Era stata in ospedale per circa un anno e fino ad allora aveva avuto una mente forse ancora più

lucida di chi l'assisteva. In seguito prese l'abitudine di controllare ogni mattina che offrissero l'acqua sull'altare di Budda dov'era collocata la tavoletta del marito defunto, e quando le capitava di ricevere un visitatore si sdraiava bocconi sulle stuoie a leggere il biglietto da visita. Non c'era giorno in cui non cantilenasse «il nonno», "il nonno», costantemente memore del marito morto una decina d'anni prima. Ma d'un tratto aveva smesso di pronunciare quel nome, e aveva incominciato a invocare la sorella. E nel tono con cui la chiamava c'era la leziosità infantile con cui una bambina si rivolge alla sorella maggiore, e che in bocca a una vecchia di ottantaquattro anni non mancava di stupire gli astanti. «Quando sono andata a trovarla mi ha scambiato per la sorella. - Oh, sei venuta, sorella maggiore? -», raccontava mia moglie imitandone il tono. "Puah, che disgusto!" commentò il mio primogenito. "Tutt'altro! Era una voce gentile e vezzosa, mai avrei immaginato che una vecchia potesse avere un tono così dolce; persino l'infermiera ne era meravigliata, e diceva: "Ecco, adesso ricomincia a chiamare la sorella". Poi è diventata a poco a poco sempre più bambina: due o tre giorni prima di morire era ormai una neonata. Si succhiava rumorosamente il dito. S'illudeva che fosse un capezzolo. Proprio come un lattante".

Non riesco a immaginare una vecchia di ottantaquattro anni che si succhiava il dito. Mia suocera, con l'approssimarsi dei suoi ultimi giorni di vita, si era a poco a poco rimpicciolita, e forse a vederla così piccina quel comportamento non pareva del tutto innaturale. Mitsu mi disse:

"Osservando la nonna di Hiroshima mi è parso di capire quest'altra nonna. Ho idea che anche lei stia tornando neonata. Adesso è ferma intorno ai dieci anni. Non si tratta dell'incapacità di dimenticare Shunme ma semplicemente di

un ritorno all'età di dieci anni, quando giocava con lui", concluse Mitsu. Non disponevo di alcun dato che mi consentisse di oppormi alla sua tesi. Non mi rimaneva altro che giudicare attendibile il suo discorso. Mia figlia convenne: « é vero, la nonna ha dieci anni: è naturale che non parli del nonno, dal momento che non era sposata! Non lo conosceva ancora". Allora il mio secondogenito aggiunse: « La nonna di Hiroshima è stata più veloce: in un baleno è tornata ragazza poi bambina poi neonata ed è morta. Quest'altra nonna è ancora vispa e continuerà a rimanere a dieci anni chissà per quanto tempo! Sentiremo parlare di Shunme ancora a lungo ". Il maggiore commentò a sua volta: " In fondo il fatto che ringiovanisca significa, invece, che il passato sta sparendo. Se sparisse del tutto sarebbe interessante; purtroppo certe parti rimangono. Spariscono solo le parti che non le vanno a genio, le altre rimangono. Ma dopo tutto, povera nonna, finisce con il subire calunnie immeritate ». Mentre ascoltavo i discorsi dei miei familiari, pur ignorando se ciò che era successo a mia suocera potesse spiegare anche il comportamento di mia madre, pensavo che esso era un modo comune agli anziani. Mia madre non era un'eccezione. Alcuni episodi del passato erano completamente cancellati. Pareva che avesse inequivocabilmente dimenticato anche mio padre, e persino l'interesse per i figli era tanto scemato da non potersi paragonare a quello che aveva avuto da giovane. Non si capiva se nutrisse affetto per i nipoti. Da ciò si poteva forse dedurre che mia madre avesse incominciato a cancellare con una gomma, da una estremità, la lunga linea tracciata con la sua vita. Naturalmente non ne era consapevole perché a tenere in mano la gomma era quell'evento ineluttabile che è la vecchiaia. Ho l'impressione che mio

padre non abbia cancellato nulla fino al momento di morire. La sua vita fu tracciata con una linea netta e marcata. Non tornò decenne e neppure lattante. Pose fine ai suoi ottant'anni di vita stringendo, lui padre, la mano del figlio. Chi sa se qualche minuto prima o qualche decina di minuti prima di morire la sua vecchiaia, di nascosto da tutti, ha impugnato la gomma e gli ha cancellato una parte della vita. Nessuno lo saprà mai. A ogni modo in seguito a questi discorsi annunciai a mio fratello e alle mie sorelle la tesi dei dieci anni di nostra madre. "Allora anche nonna fra qualche anno si succhierà il dito. Chissà come sarà graziosa!», commentò mia sorella Kuwako. "Sapete cosa le interessa di più in questi tempi? Le offerte per i funerali! Quando sa che al paese è morto qualcuno ci raccomanda trafelata di mandare l'offerta per i funerali. Prima di convincerla che abbiamo puntualmente spedito il danaro ce ne vuole! é fastidiosissima! Ci mostra il quadernetto su cui ha registrato le offerte ricevute in occasione di funerali: tanto da una famiglia, tanto da un'altra. Ma i tempi sono totalmente mutati. Le generazioni sono cambiate e ci sono famiglie a cui si può anche fare a meno di restituirli, ma lei non capisce. Non capisce neppure che il valore del danaro è diverso. Altro che una decenne!» Nel sentire raccontare questo particolare da nostra sorella, che viveva con la mamma e ne conosceva meglio di chiunque altro la vita quotidiana, convenimmo che in tal caso non la si poteva giudicare decenne. "Quando parla delle offerte per i funerali nonna è una vecchia prepotente. Morte, uguale offerte per i funerali. Quando sente che qualcuno è morto, chiunque sia, decide istintivamente che bisogna restituire le offerte per i funerali. Quasi fosse in debito», aggiunse la sorella minore.

Capitolo terzo

Quella primavera io con tutta la famiglia, e con la partecipazione degli appartenenti alla famiglia di mio fratello e di mia sorella che avevano tempo disponibile, progettammo una gita per ammirare i fiori, allo scopo di riunirci intorno alla mamma. Un piccolo viaggio per festeggiare i suoi ottant'anni. Avremmo trascorso una notte al Kawana Hotel, avremmo fatto un giro a Shimoda e ci saremmo fermati nell'albergo appena inaugurato; quindi avremmo proseguito in auto fino ad Amagi e di lì per il paese d'origine. Avevamo in programma di visitare tutti insieme la tomba di mio padre. A capodanno avevamo subito prenotato le camere d'albergo e deciso per tempo chi avrebbe partecipato, ma non ne avevamo informato la mamma. Kuwako ci aveva raccomandato di mantenere il segreto finché ci fosse stato possibile, perché se la mamma avesse saputo di quel programma ne avrebbe parlato tutti i giorni e avrebbe infastidito tutti ripetendo la medesima domanda: "Quando andiamo?" Per tale motivo non glielo annunciammo fino al giorno precedente la partenza. Ma, chissà come, al principio d'aprile sapeva già che sarebbe andata con tutti noi ad ammirare i fiori. Qualche giorno prima della partenza mi telefonò al mattino e alla sera. Kuwako dirigeva l'Istituto di Bellezza e tutti i giorni, era impegnata nel suo lavoro: mia madre approfittò della sua assenza per telefonarmi. Era

preoccupata perché ignorava se ci saremmo potuti fermare al paese. Chi rispose al telefono le disse che senz'altro avremmo soggiornato anche al paese, e lei commentò "Ah, sì? Va bene», ma subito quella certezza parve sparire dalla sua mente. Al momento di partire vi fu un gran trambusto. Kuwa-ko e mia madre erano venute a casa mia la sera precedente e si erano fermate a dormire. Per evitare che mamma si preoccupasse che potessimo partire lasciandola sola a casa.

Quel giorno salimmo su due auto diretti alla stazione centrale, ma appena l'auto girò l'angolo della strada mia madre borbottò: "Ah, ho dimenticato una cosa tanto importante, ma ormai non c'è più niente da fare, non importa». Le chiedemmo che cosa avesse dimenticato. Era la borsetta. Kuwako, che sedeva accanto all'autista, disse che non era possibile, che l'aveva consegnata lei alla mamma sulla soglia di casa, nel timore che se ne dimenticasse. Fermammo l'auto e ci alzammo tutti per cercare tra i sedili, ma non riuscimmo a trovarla. Tornammo di nuovo a casa. La borsetta era posata su un cespuglio di azalee accanto all'entrata, accuratamente coperta da un fazzoletto piegato in quattro e da un blocco di carta. Non riuscivamo a spiegarci perché -mia madre l'avesse messa lì. Alla stazione ci aspettavano mio fratello minore con sua moglie e i due figli. Mia sorella, la prima nata dopo di me, maggiore di Kuwako, e suo marito non partecipavano a questo viaggio, ma al loro posto sarebbero venuti la figlia studentessa liceale e il figlio maggiore che lavorava in una finanziaria. Mia-madre non aveva ancora scorto quei due nipoti ed era preoccupata. Mentre io affidavo i bagagli al facchino, continuava a guardarsi intorno ansiosamente, e ogni tanto, forse perché credeva di aver riconosciuto, tra la folla as-

siepata alla stazione, dei giovani che assomigliavano ai nipoti, si avviava vacillando in quella di-rezione. Ordinai ai miei due figli maggiori di sorvegliare la nonna. Non vedendo apparire gli altri due nipoti era impallidita. «Non preoccuparti, ci sono ancora trenta minuti prima della partenza», la rassicurò il mio secondo figlio, ma lei si lasciò sfuggire un grido bizzarro: «La borsetta!» Tutti ci girammo verso di lei, che si guardava intorno. «L'ho io!" esclamò mia figlia. "Potevi almeno dirlo subito, senza farci stare in ansia tutti», la rimproverò il fratello maggiore. "Non importa, non importa, la terrò io", s'intromise mia madre, ma qualcuno redarguì: «No, tu nonna no». Intanto comparvero anche i due nipoti e il nostro gruppo si trasferì sul marciapiede. Ogni tanto mia madre si fermava e con grande agitazione sosteneva che uno di noi era sparito. I miei due figli provvedevano a calmarla e ad ammonirla. Tutte le volte che veniva rimproverata dai nipoti rideva allegramente, forse per coprire un lieve disagio. Salimmo sul treno per Ito: appena si mosse, mia madre, che fino ad allora aveva richiesto tante attenzioni, rimase tranquilla. S'inginocchiò impettita, sedendosi sui calcagni sopra il sedile, depose le mani sulle ginocchia e volse il viso al finestrino. Quasi fosse una regola di educazione per chi viaggia in treno, assunse un atteggiamento riservato, come se stesse ammirando il paesaggio che sfilava lungo la linea ferroviaria. Contemplavo un poco discosto il suo volto girato verso il finestrino: diversamente da come si era comportata fino al momento di salire in treno, pareva completamente sola. Si aveva l'impressione che fosse un'anziana signora che viaggiasse sola, senza accompagnatori. Giunti al Kawana Hotel ci sistemammo in diverse camere, da cui si godeva la vista del mare e dei prati del giardino. I ciliegi erano al culmine della

fioritura: eravamo arrivati proprio nella giornata ideale perché il viaggio era stato intrapreso per ammirare i fiori. Dalle finestre della camera si scorgevano qua e là, come macchie dipinte, una profusione di fiori di ciliegio, fitti e immobili quasi fossero finti. Non si vedeva il mare, ma il vento ci portava a tratti il suono delle onde.

Trascorremmo il tempo che ci separava dalla cena camminando divisi in gruppi per i prati spaziosi. Mia madre dopo essere entrata in albergo aprì bocca solo per fare osservazioni un po' sgradevoli, come se pensasse: - E questa sarebbe Izu? Un'Izu così non esiste. - "é bello, vero?" le domandavano le nipoti, e sentendosi ripetere "è bello, è bello" lei si mostrava infastidita, come se non le garbasse di continuare ad associarsi senza riserve al loro coro. In quei momenti nella sua espressione s'intuiva una lieve ribellione, come di bambina imbronciata: pareva tanto una fanciulla di dieci anni quanto una vecchia ottuagenaria. Dopo le sette di sera ci facemmo sistemare alcuni tavoli uno accanto all'altro, in un angolo della sala da pranzo, e adulti e bambini prendemmo posto e cenammo tutti insieme. Mia madre sedeva al centro. Forse era stanca, non toccò quasi cibo, chiese soltanto del brodo; era anche taciturna, ma continuava a sorridere. Pareva soddisfatta che tante persone si fossero riunite per lei, mostrando anche allora un carattere opposto a quello di mio padre. Finita la cena ognuno tornò alla sua camera, per poi uscire di nuovo. Io dividevo la camera con mio fratello, rimanemmo quindi a conversare come non facevamo da tempo. Durante il giorno i nostri familiari avevano continuato ad entrare ed uscire dalla nostra stanza, in quell'ora invece eravamo tranquilli. Anche le camere accanto erano silenziose. Mio fratello si avvicinò alla finestra, guardò in giardino e disse che stavano

andando tutti ad ammirare i ciliegi di notte. A quelle parole mi accostai anch'io al vano della finestra e diedi uno sguardo fuori. Scorsi le donne e i bambini in due o tre gruppi che attraversavano i prati illuminati gaiamente dai lampioni. I ciliegi vicino all'albergo erano illuminati e spiccavano nel paesaggio come il fondale di un palcoscenico, ma quelli lontani, oltre i prati, erano immersi nel buio. Quell'intrico di ciliegi avvolti dalle tenebre era il più bello - se ne era discusso a tavola - e donne e bambini stavano evidentemente avviandosi in quella direzione. Poco dopo mio fratello scese per andare al bureau. Sua moglie l'indomani doveva lasciare il gruppo e rientrare a Tokyo, e lui intendeva presumibilmente chiedere che gli procurassero i biglietti del treno. Rimasto solo percepì dei rumori attutiti provenienti dalla camera accanto. Non avrebbe dovuto esservi nessuno, ma a un tratto mi venne in mente che forse mia madre poteva essere rimasta in albergo. Ricordai di non averla notata nei gruppi che avevo appena scorto dalla finestra. Uscii subito in corridoio ed afferrai la maniglia della porta della camera attigua, in cui avrebbero dormito Kuwako e mia madre. Si aprì subito. Entrai e la vidi seduta sul letto più lontano dalla finestra. Stava accoccolata sui calcagni con il busto eretto e le mani sulle ginocchia, la stessa posa che aveva assunto sul sedile del treno. "Poco fa Shuchan è venuto ad invitarmi, ma io preferisco riposare". Pareva che si sentisse in colpa per essere rimasta sola in camera. Shuchan è il mio primogenito. Mi sedetti accanto alla finestra pensando di tenerle compagnia e notai la borsetta posta sul tavolo vicino. La presi e la esaminai. Conteneva soltanto un quaderno consunto e null'altro. "Non c'è dentro niente" osservai. "Non è possibile, se non c'è niente è perché Kuwako ha trasferito tutto nella sua

borsetta", replicò mia madre: forse era preoccupata perché si accinse a scendere dal letto, quasi scivolando; la bloccai e lei tornò a sedersi docilmente. Tolsi il quaderno dalla borsetta e lo aprii. Vi erano segnate le offerte per i funerali. Con la grafia di mio padre erano annotati da un lato i nomi di persone e di negozi, dall'altro le cifre corrispondenti. La prima pagina era datata "quinto anno dell'era Shōwa» (1930). Guardai istintivamente il volto di mia madre, con l'impressione di aver scoperto una cosa insolita in un luogo insolito. «Perché ti sei portata il quaderno delle offerte per i funerali?" "C'è dentro quello? Allora l'ho portato senza saperlo». Con espressione intimidita, come di una bambina rimproverata per una monelleria, fece ancora l'atto di scendere dal letto per riprenderne possesso. Le porsi la borsetta e tornai di nuovo a sedermi accanto alla finestra. "Che strano, non so niente. L'avrà messo Kuwako", borbottò inclinando ostentatamente la testa da un lato. Intendeva forse rinforzare in tal modo la sua difesa. Era improbabile che fosse stata Kuwako a infilarlo nella borsetta: era indubbiamente un gesto di mia madre: non poteva aver preso la borsetta ignorandone il contenuto. Entrò mio fratello. "Ci sono molti ospiti, ma in questo momento tutte le camere sono vuote. Sono usciti tutti". Così dicendo si sedette di fronte a me. « Allora, qual è il programma per domani? Andremo in qualche posto?" domandò la mamma nascondendo la borsetta dietro la schiena. Sembrava ansiosa di non sentirsi ripetere di fronte all'altro figlio il discorso del quaderno delle offerte per i funerali. Per l'ennesima volta le spiegai il programma di viaggio del giorno seguente, e aggiunsi che in seguito saremmo andati al paese a visitare la tomba del babbo, ma che forse per lei sarebbe stato difficile sa lire sulla collina del cimitero. «RisparmiateMi la visita alla

tomba. Quel pendio è scivoloso. E d'ora in avanti desidero essere lasciata libera da ogni impegno verso il nonno. Ho fatto molto per lui. Mi pare che basti», ribatté nostra madre con lo sguardo chino sulle mani intente a spianare le pieghe del lenzuolo. Aveva parlato con un tono insolitamente deciso e tranquillo, scandendo una parola dopo l'altra. La guardai con stupore. Ebbi l'impressione che la fanciulla di dieci anni fosse ridiventata un'adulta ragionevole. Da tanto tempo non parlava di nostro padre. Allora sollevò il viso e, senza volgerlo verso di noi, fissò lo sguardo nel vuoto, come se fosse immersa nei pensieri, poi a un tratto: «Sono andata a riceverlo quando nevicava. Con una signora che abitava vicino. La strada era gelata». L'espressione e il tono mostravano chiaramente che era assorta nelle fantasticherie. Pareva che avesse intenzione di discorrere con me e con mio fratello, ma il tono era quello dei soliloquio. Stava forse accennando a quando era andata, chissà dove, a ricevere mio padre. In passato aveva vissuto in regioni nevose. Io ero nato ad Asahigawa dove si era trasferita la divisione, e l'ultimo luogo in cui mio padre aveva seguito l'esercito era Hirosaki; là aveva ricevuto l'annuncio ufficiale del suo congedo. Aveva trascorso due anni anche a Kanazawa. Quindi mia madre l'aveva di sicuro ricevuto in una di quelle cittadine del nord, che tuttavia non sapevo identificare. Allora aggiunse con lo stesso tono: "Shiichan e gli altri se ne sono andati con la scatola per la merenda: anch'io preparavo tutti i giorni le scatole per la colazione. Preparare i contorni era davvero un problema ". Io e mio fratello ascoltavamo in silenzio. C'era qualcosa che ci obbligava a tacere. Nostra madre continuava a parlare. "Gli pulivo anche le scarpe. Gli stivali dei militari devono essere lucidati spesso".

Ebbi l'impressione che nella sua mente ci fosse un punto attraversato da un raggio Roentgen. Un sottile raggio perforava il cervello di mia madre. E solo in quel punto la sua memoria ritornava lucida, e lei la afferrava e la espelleva dalla bocca sotto forma di parole. Di solito la sua mente non indugiava consapevolmente sui ricordi del passato. Li evocava solo per caso. Ma in quel momento era diverso. Traeva da sola dalla mente frammenti di sofferenza inflittale da nostro padre. Nelle sue parole s'intuiva un tono rabbioso. Quando s'interruppe, mio fratello disse: «Nonna, a Hirosaki siete andati tutti ad ammirare fiori al castello, vero?»

Doveva essersi accorto che continuava a ricordare solo gli episodi ingrati della vita dei babbo, perciò tentava di ricordarle episodi allegri e piacevoli. Ma lei, come per fargli capire che non sarebbe caduta nel tranello, guardandoci, commentò:

« Ah, davvero?"

Il suo volto aveva perso l'espressione tesa con cui pochi istanti prima aveva tentato strenuamente di estrarre qualche ricordo dalla memoria. «C'è stata una festa nel giardino dell'ospedale della guarnigione di Kanazawa; ricordi?" le domandò di nuovo mio fratello, ma l'espressione della mamma era irremovibile. « Ma sì, tutte le famiglie degli ufficiali medici erano riunite, c'era molta animazione". "Davvero?»

«Tu nonna hai vinto il secondo premio alla lotteria». "No, non ne so niente».

La mamma scosse decisamente la testa. Pareva che se ne fosse veramente dimenticata. Mio fratello accennava a vari episodi di quei giorni lontani, che dovevano essere stati felici. Nostra madre non li ricordava. I rari eventi di cui si rammentava parevano avere lasciato nella sua memoria solo

un'immagine incerta ed evanescente. Mio fratello si spazientiva e allora lei, o perché stanca di rispondere a quelle domande troppo incalzanti o perché imbarazzata a non ricordare quasi niente, annunciò: "Su, è ora che mi lasciate riposare», e adagiò il corpo sul letto. Io e mio fratello ne approfittammo per uscire dalla camera. Mio fratello propose di andare anche noi in giardino, e io acconsentii. Raggiungemmo un angolo del vasto giardino, dove erano disseminati gruppetti di ospiti dell'albergo. C'erano anche molte giovani coppie. Avrebbero dovuto esserci anche i nostri familiari, ma era difficile trovarli. I prati erano illuminati e le figure umane parevano piccole e irrigidite.

L'aria della notte non era né fredda né calda, e la brezza che ci accarezzava le guance aveva il profumo della marina. Io e mio fratello entrammo nell'alone di luce e attraversammo i prati verso un lontano filare di ciliegi. Mio fratello, camminando, diceva con tono concitato: "Ora nostra madre ha dimenticato tutti i momenti piacevoli trascorsi con il babbo, e ricorda solo quelli penosi. Pare che sia un difetto di tutti gli anziani», e mi raccontava le sue impressioni dopo aver osservato la mamma. Doveva averci riflettuto fin da quando avevamo lasciato la sua camera. "Quando guardiamo i pilastri di un antico tempio notiamo che i punti in cui il legno è morbido sono stati limati e scavati dal lento trascorrere degli anni: rimangono intatti solo i punti in cui il legno è più duro. Con lei è lo stesso. I ricordi piacevoli sono svaniti, restano solo quelli amari». Pensai che quella potesse essere una delle spiegazioni. Nostra madre, con insolita lucidità di mente, aveva estratto dal profondo abisso della memoria la sofferenza di andare a ricevere il babbo in mezzo alla neve, la fatica di preparare la

scatola con la colazione, di lucidargli gli stivali. Aveva tolto quei ricordi di fatiche e li aveva allineati davanti a noi come pretesto per esimersi dal visitare la tomba del marito. Ma il mio giudizio differiva in qualche modo da quello di mio fratello. Anch'io, dopo aver lasciato la camera, avevo come lui continuato a meditare sul comportamento di mia madre. Lei aveva dimenticato tutti i ricordi piacevoli. Ma nello stesso modo aveva, perso anche quelli penosi. Era svanito il ricordo di essere stata amata dal babbo e di averlo amato, ma anche quello di essere stata considerata un fastidio e di avere trattato lui con freddezza. In questo senso ogni rapporto di dare e avere tra lei e mio padre si era cancellato, era stato purificato. Non era possibile definire fatica l'andare incontro al babbo, il lucidargli le scarpe e preparargli la colazione. Senza dubbio da giovane anche mia madre non li aveva considerati un sacrificio. E tuttavia con il trascorrere degli anni, così come dopo lungo tempo si forma una coltre di polvere, quelle azioni dovevano essersi accumulate con un certo peso sulle spalle della mamma. Forse gravava su di lei la polvere che la vita, quasi per caso, deposita giorno per giorno sulle spalle degli esseri umani. Rimandai a più tardi l'esposizione di questi pensieri a 'mio fratello. Eravamo fermi sotto i ciliegi. Una miriade di fiorellini perfettamente sbocciati si allargava sulle nostre teste come un ombrello. Le intense luci non giungevano fino a lì. Accanto c'era soltanto un lampione, i fiori erano avvolti da una leggera oscurità, in cui assumevano una tinta soffusa di viola. In quel momento sopraggiunse nella mia mente un altro pensiero, come a inseguire il primo. Forse la polvere si deposita solo sulle spalle delle donne: forse è qualcosa che in una lunga vita matrimoniale il marito dà solo alla moglie, qualcosa di estraneo all'amore o all'odio. Giorno dopo giorno una sorta

di rancore, che rancore non è ' si accumula sulle spalle delle mogli. E così l'uomo diventa un colpevole e la donna una vittima. Sollecitato da mio fratello abbandonai i miei pensieri per allontanarmi dai fiori di ciliegio e tornare nella mia camera d'albergo. Vedevo risplendere tutte le finestre di quel grande edificio. In una di quelle stanze luminose c'era mia madre. La lasciammo sdraiata sul letto, ma probabilmente ora stava seduta rigidamente. Sebbene non intendessimo quale meccanismo si celava nell'animo della nostra vecchia madre; sebbene mio fratello non dicesse "di certo adesso se ne sta seduta sul letto", pareva quella una realtà nota solo a noi suoi figli.

RAGGI DI LUNA

1969

Capitolo primo

Quando mia madre compì ottant'anni composi *Sotto i fiori*, uno scritto tra il racconto e il saggio, in cui dicevo la sua vecchiaia. Da allora sono trascorsi cinque anni. Quest'anno ne ha compiuti ottantacinque. Mio padre è mancato nel '59 a ottant'anni, a tarda età dunque, ma mia madre è già riuscita a vivere cinque anni più di lui: ha trascorso come vedova due lustri.

Adesso, a ottantacinque anni, dovrebbe parere più vecchia dell'ottantenne descritta in *Sotto i fiori*, ma con lei non è possibile essere categorici. Il suo corpo suscita in generale l'impressione di un rimpicciolimento, ma la vista non è peggiorata, l'udito non si è indebolito, e non si avverte neppure una diminuzione d'energie. La pelle del viso è luminosa, sembra persino ringiovanita, e quando sorride non c'è in lei nulla dello squallore dei vecchi, assume una espressione gioviale senza la minima traccia di malignità. A vederla correre a passettini verso la casa di un vicino, più volte al giorno, si ha l'impressione che si sia dimenticata d'invecchiare. Non si è mai lamentata di dolori alla schiena, non è quasi mai raffreddata. Molto tempo fa ha perso un molare o due, ma in tutti questi anni la sua bocca non ha subito altre trasformazioni all'infuori dell'incremento di due incisivi dell'arcata superiore. Credo che abbia tra scorso tutta la vita ignara del fastidio di una protesi. Ma anche per

la sua capacità di leggere, borbottando a bassa voce, i titoli dei giornali scritti a caratteri minuti senza ricorrere agli occhiali, è ineguagliabile dai suoi quattro figli, me per primo. Quando, fratelli e sorelle, parliamo di lei, le prime parole che pronunciamo con un lieve sospiro sono: «Nonna è in buona salute», "è forte». "Chissà se nonna ha mai provato ad avere il tipico mal di schiena dei quaranta e dei cinquant'anni?", chiede a volte Kuwako, la figlia minore che incomincia già a provare quel disturbo, ma nessuno al momento sa rispondere. Uno osserva: «Anche nonna alla fine dei quaranta avrà pure avuto qualche fastidio del genere», «Oh no, sarebbe troppo banale per lei! ", replica un altro con espressione scoraggiata. Noi figli abbiamo trascorso in città, lontani dai genitori, il periodo in cui avremmo forse potuto notare un simile cambiamento in nostra madre, cioè la fine degli anni venti, quando nostro padre, lasciato l'esercito, s'era ritirato a vivere nell'Izu, incamminandosi con la moglie sul sentiero della vecchiaia; l'unico che potrebbe dare una risposta precisa è nostro padre, che non appartiene più a questo mondo. Altro non si può dire se non che noi figli ignoriamo il periodo in cui nostra madre si è avventurata nella vecchiaia, e se anche noi stiamo correndo la stessa avventura, resta l'impressione che un figlio ignori quasi tutto dei genitori. Mia madre è sempre stata esile di costituzione, ma dopo la scomparsa di mio padre è notevolmente smagrita e il corpo si è rimpicciolito: ormai quando l'abbraccio sento che solo le ossa pesano: spalle e schiena si sono tanto assottigliate da far dubitare che appartengano a un corpo umano. Se la si osserva mentre cammina e si muove, si ha l'impressione che sia leggera come una foglia secca. Ho scritto che in questi ultimi anni mi pare rimpicciolita perché, oltre alla leggerezza di una

foglia secca, si è aggiunta in lei anche una sorta di fragilità: si direbbe il punto d'arrivo di un corpo che non ha più futuro. Due anni fa la sognai. Non ricordo dove ci trovassimo: era un luogo simile alla strada di fronte alla nostra casa al paese, e sentivo gridare: "Aiuto, aiuto, correte! »: mia madre vorticava le braccia, nel disperato tentativo di opporsi al vento che la trascinava via. Dopo quel sogno mi accorsi che in realtà i suoi movimenti erano stranamente leggeri, quasi non avesse consistenza, e che un vento forte avrebbe potuto travolgerla. Da allora nel suo aspetto ho incominciato ad avvertire come una sorta di fragilità, ma quando sbadatamente ne ho accennato, "Che nonna meravigliosa se fosse solo fragile! ", ha commentato mia sorella Shigako, minore di pochi anni.

"Oh, prova a vivere con lei una settimana, no, tre giorni basteranno. Non avresti più modo di sentire la fragilità. Finiresti per meditare seriamente a come fare. Ti troveresti senza scampo, e con una tale angoscia da aver voglia di ucciderti con lei".

Nel sentire frasi simili io, mio fratello e l'altra sorella non potevamo non ammettere "Sì, dev'essere come dici» e non pentirci di avere inavvertitamente esposto il nostro irresponsabile punto di vista di spettatori: subito cambiavamo argomento per non stimolare oltre la sua suscettibilità. Nostra madre, oggi, è accudita nella casa di Izu, da Shi-gako e dal marito, che lavorano in Comune. Shigako in rappresentanza di tutti noi si è assunta l'impegno faticoso di occuparsi da sola della vecchia madre. È naturale che una figlia accudisca colei che l'ha generata, ma anche che si senta sfortunata e un po' vittima per il compito ingrato. Tuttavia la posizione di Shigako è stata fino a Pochi anni fa quella di Kuwako, mia sorella minore. L'unico cambiamento

di vita degli ultimi anni è stato il trasferimento di mia madre dalla casa di Kuwako a Tokyo a quella di Shigako nell'Izu. La mamma ha mutato residenza, è passata dalle cure della figlia minore a quelle della maggiore. Quando mio padre morì, mia madre rimase sola al paese natale. Noi figli non potevamo lasciarla vivere in quelle condizioni alla sua età: ho già minuziosamente raccontato in *Sotto i fiori* come dopo molte discussioni Kuwako, che aveva lasciato la casa del marito e viveva indipendente dirigendo un Istituto di Bellezza, si fosse assunta l'impegno di tenere con sé la mamma. Seppure di malavoglia mamma si era lasciata persuadere a venire a Tokyo. Diffidava nevroticamente e costantemente della mia casa e di quella di mio fratello, benché spettasse a me, essendo il maggiore, la prerogativa di ospitarla. Vi era in ciò il proposito di lasciarsi accudire dalle figlie ma di non dipendere dalla famiglia di un figlio in cui viveva un'estranea. Diceva di continuo che fino ad allora aveva trascorso la vita senza preoccupazioni, che non aveva nessuna intenzione di essere costretta ad angustiarsi anche per una quisquilia in casa dei figli. Quando faceva queste osservazioni sarebbe parsa a chiunque dispettosa e testarda. Finì con il vivere quattro anni in casa di Kuwako. Gli inconvenienti della vecchiaia incominciarono a risaltare dopo due o tre anni dal suo arrivo a Tokyo, a settantotto anni. Lievi sintomi di senilità si erano già manifestati dopo la scomparsa di nostro padre, e riflettendovi in seguito, ci si accorse che erano stati segni premonitori; d'altra parte si accentuava sempre di più anche il suo temperamento irruente, grazie a cui nessuno si accorgeva delle lesioni che si erano prodotte in una parte del suo cervello. Capimmo che la situazione era preoccupante quando constatammo che non solo dimenticava ciò di cui aveva appena parlato e

continuava a ripetersi innumerevoli volte ma - peggio ancora - era assolutamente impossibile persuaderla di quanto avveniva. " Ehi nonna, l'hai già ripetuto mille volte!" Ma era inutile farglielo notare. Credeva quasi sempre che fosse impossibile, e anche quand'era più disposta ad ascoltarci docilmente si limitava al massimo ad assumere l'espressione di chi esiti fra l'incredulità e la fiducia. Inoltre anche nei momenti in cui accoglieva le nostre osservazioni le dimenticava in un baleno: era come se lanciassimo invano parole che le confondevano per un attimo la mente senza lasciar mai alcuna traccia nel suo animo. Ripeteva sempre le stesse frasi, assomigliava ad un disco rotto che gira producendo più e più volte gli stessi suoni. Allora interpretavamo questo fatto come la rivelazione di una speciale predilezione che nostra madre aveva per un determinato argomento, ma poi cambiammo parere. Sul suo disco veniva inciso in modo singolare solo ciò che colpiva il suo animo, e una volta inciso, il disco continuava a girare automaticamente e ostinatamente per un determinato periodo. Nessuno però comprendeva che cosa e per quali motivi si incidesse su quel disco. Non sapevamo neppure per quale ragione esso girasse decine di volte per alcuni giorni, seppure di quando in quando con una certa intermittenza; poi d'un tratto non usciva più dalla sua bocca la frase che aveva continuato a ripetere. L'unica ipotesi era che quanto era stato inciso sul disco rotto si fosse all'improvviso cancellato. A volte dileguava in un'ora o due, a volte rimaneva oltre una ventina di giorni.' Nel disco rotto della sua mente alcuni suoni erano incisi in seguito a qualche nuovo stimolo, altri invece risalivano a decine di anni prima. Alcuni episodi del passato - determinati episodi fra i tanti che avrebbe potuto ricordare - di cui nessuno

capiva la peculiarità, e comunque in numero esiguo, erano incisi in modo indelebile, e si ripresentavano non all'improvviso, bensì in modo non del tutto innaturale, proprio come se attendessero il loro turno. In quei momenti nostra madre ci raccontava un episodio della sua giovinezza come se l'avesse rammentato ad un tratto, in quell'istante; il suo sguardo pareva contemplare una visione lontana, dipanando a uno a uno ricordi impressi in una memoria sempre più labile. Pareva sincera. Di certo credeva di essere riuscita a ricordarsene in quel momento. Chi aveva già sentito ripetere tali discorsi decine e decine di volte ne era disgustato, ma chi li ascoltava per la prima volta non aveva la sensazione che vi fosse qualcosa di strano. Ma quando, dopo pochi minuti, mia madre ricominciava a ripetere le stesse parole, ci si accorgeva che in lei qualcosa esulava dalla norma. Quando tuttavia intratteneva gli ospiti, purché fosse questione di un breve spazio di tempo, non suscitava in loro alcuna strana impressione. Rispondeva correttamente e non si abbandonava ad alcun commento stravagante; il carattere socievole che aveva avuto in gioventù si ripresentava, e lei assentiva con espressione benevola ai loro discorsi, e discorreva con un garbo tutto particolare, tale da suscitare nell'animo altrui un'impressione di familiarità; ma parlando a lungo con lei chiunque finiva con l'accorgersi del suo decadimento senile. Sia le sue parole sia quelle degli ospiti non avevano che brevi attimi di vita. Dopo un istante aveva già dimenticato tanto le proprie quanto le altrui frasi.

Era dunque naturale che Kuwako, vivendo a faccia a faccia mattina e sera con una madre per metà guastata dagli anni, non sapesse trattenersi dai lamenti. Tutte le volte che veniva a casa mia commentava: "Sarebbe una brava nonna se non ripetesse sempre le stesse frasi". «Bisogna darle

sempre le stesse risposte, perché se si rimane zitti si arrabbia. Pensa di non essere tenuta in considerazione. Devi vedere com'è odiosa in quei momenti! Nel suo cervello le parti guaste si mescolano a quelle intatte. Che parole astiose mi tocca sentire!» Quindi Kuwako era solita ribadire che avrebbe voluto trascorrere almeno un giorno senza dover far compagnia alla mamma. Il che mi pareva perfettamente legittimo. Ogni tanto la mamma veniva accompagnata a casa mia perché Kuwako potesse avere un po' di respiro. In quelle occasioni era mio fratello ad assumersi il compito di convincere nostra madre, che senza una ragione plausibile non accondiscendeva a venire a casa mia. Quando poi si decideva si comportava con franchezza e arrivava in auto con una valigia stipata di vestiti, come se intendesse fermarsi per una settimana o una decina di giorni: ma sempre, appena giunta, incominciava a dire che voleva andarsene. Non si trovava a suo agio in una camera in cui non era abituata a dormire, sembrava anche preoccupata per Kuwako, e dopo una notte incominciava ad agitarsi. Pareva tuttavia che per un certo ritegno si adattasse a fermarsi per due o tre notti, ma il suo cuore correva alla casa di Kuwako; un atteggiamento che suscitava compassione in chi le era vicino. Quando era a casa mia usciva in giardino a strappare le erbacce, puliva la sua camera, a volte portava il tè agli ospiti. Aveva un carattere irrequieto e non era contenta se non si muoveva. Dovunque fosse, appena sentiva il campanello della porta o il trillo del telefono si precipitava, e tutti cercavano di trattenerla. A volte era lei a staccare la cornetta ed a rispondere gioialmente, come se avesse perfettamente compreso, ma appena la deponeva si accorgeva di aver già dimenticato il contenuto della telefonata ed assumeva un'espressione indicibilmente contrita. Al mattino, quando

aveva la mente riposata, ricordava relativamente bene ciò che le si diceva, ma i messaggi che riceveva nel pomeriggio si perdevano in una quasi totale vaghezza. Alla sera i nipoti si sedevano intorno alla nonna. Con me e mia moglie si sentiva a disagio, ma era felice quando era circondata dai nipoti. Sembrava, a guardarli, che nonna e nipoti formassero un gruppo gioioso ed affiatato. A loro, che frequentano rispettivamente l'università, il liceo e la scuola media, teneva sempre il medesimo discorso, dei due geniali fratelli, Shunine e Takenori: entrambi furono ammessi al primo liceo a diciassette anni, ma purtroppo morirono prematuramente per una malattia, forse polmonare. Entrambi avevano una buona indole, ma quanto alla gentilezza Shurime superava il fratello. Discorsi di questo genere. Il vecchio disco, in cui erano incisi i ricordi di Shurime e di Takenori, girava nella mente di mia madre solo quando si trovava a casa mia circondata dai nipoti. Questa era l'ipotesi più verosimile. Non aveva mai fatto quei discorsi né a Kuwako né a me. Ogni sera, anzi più volte in una sera, parlava ai nipoti di Shurime e di Takenori. Aveva l'impressione di raccontare per la prima volta, ma i nipoti la precedevano nel ricordo e a volte si divertivano a prenderla in giro sostituendo Shunine con Takenori. Avevo proibito ai miei figli di deridere la nonna, ma mi sembrava che in quei momenti si divertisse lei stessa a correggere il racconto dei nipoti in un voluto battibecco: forse non si arrabbiava perché li considerava ancora bambini. I nipoti immaginavano che Shunine fosse stato il fidanzato di nonna, avevano finito per crederlo, e anch'io supponevo che quell'ipotesi potesse essere giusta. Shunine, il fratello maggiore, a giudicare dalle iscrizioni sulla tomba, aveva il nostro nome di famiglia, e anche se non era fidanzato con lei era

stato cresciuto con l'idea che avrebbe finito con lo sposarla; e, volendo esercitare ancor più l'immaginazione, si può presumere che, dopo la morte di Shunine, Takenori avesse occupato il posto del fratello maggiore. Ma anche Takenori era morto prematuramente, non era quindi molto strano pensare che nostro padre fosse stato accolto nella famiglia al loro posto come genero adottivo. Dal punto di vista di quell'ipotesi il disco rotto di nostra madre mostrava chiaramente che si era trovata in quella condizione. Quando ripeteva innumerevoli volte il racconto di quei ragazzi dotati di talento assumeva un'aria un po' strana. Non parlava quasi mai di nostro padre. Poco tempo dopo la sua scomparsa raccontava di lui ad ogni occasione, come sono solite fare le vedove - forse si sentiva in dovere di farlo - ma da quando la mente aveva incominciato a vacillare aveva smesso all'improvviso di parlarne. Era inevitabile dedurre che aveva perso il disco su cui erano incisi i ricordi di nostro padre, oppure che non l'aveva mai avuto.

Oltre a quanto descritto finora ci accorgemmo durante il suo soggiorno a Tokyo, in casa di Kuwako, che la mamma aveva incominciato a cancellare gli anni trascorsi partendo dagli ultimi: prima i settanta, poi i sessanta, quindi i cinquanta. Di quei decenni non parlava. Non di proposito, poiché al mattino quando la testa era più riposata, le capitava di ricordare episodi relativamente vicini nel tempo, e di farne argomento di conversazione, ma al pomeriggio, cioè quei periodi non riaffioravano affatto alla sua memoria. Quando accennavo a un avvenimento di quell'epoca, lei inclinava la testa commentando: "Davvero è capitata una cosa simile?" Al principio credevo che fingesse di non ricordare, ma sbagliai. Quei fatti non avevano lasciato traccia nella sua mente, o stavano dissolvendosi. Nostra

madre stava a poco a poco cancellando ordinatamente la vita che aveva trascorso, in direzione contraria a quella fino ad allora percorsa. Vi erano parti completamente annullate, altre che si stavano dissolvendo e alcune ancora abbastanza intatte. Da questo punto di vista non è poi del tutto difficile spiegare come mai non parlasse più di nostro padre e raccontasse solo di quando era giovane. In *Sotto i fiori* l'ho descritta in quel periodo. Ad ottant'anni, d'estate, interruppe la sua vita a Tokyo e tornò al paese natale. I giornali incominciavano a pubblicare articoli sull'inquinamento atmosferico della città, e anche nelle vicinanze della casa di Kuwako era aumentato all'improvviso il traffico: comunque si considerasse la situazione, Tokyo non era il luogo ideale per una persona anziana. In quel periodo Shigako e suo marito, che fino allora avevano vissuto a Mishima, trovarono un impiego al paese e vi andarono a vivere; fu quindi molto naturale affidare loro la mamma. Kuwako era stanca per averla accudita tutti quegli anni, e desiderava essere libera, mentre Shigako pensava che le sarebbe piaciuto, come figlia, assisterla negli ultimi anni. Per nostra madre poi era certamente meglio vivere al paese dove aveva molti conoscenti piuttosto che a Tokyo.

Il giorno fissato per la partenza da Tokyo pioveva fitto fitto. La mamma si era fermata a casa mia fin dalla notte precedente, per partire da lì. La esortammo a rimanere ancora un giorno, ma non volle ascoltarci. Pareva invece preoccupata per la casa di Kuwako in cui era vissuta fino ad allora, e fino al momento di salire sull'auto continuò a ripetere: "Hai chiuso bene la porta?", e Kuwako la sgridava. Ad ogni rimprovero arrossiva come una fanciulla. Avevamo

l'impressione che la gioia di tornare al paese natale la trattenesse dall'arrabbiarsi come al solito.

Capitolo secondo

Nell'ultimo periodo del suo soggiorno a Tokyo capitava che mia madre avesse un raffreddore o rimanesse a letto uno o due giorni sofferente di vertigini, dando l'impressione che neppure lei fosse in grado di combattere contro l'età; ma dopo essere tornata al paese non le accadde più nulla del genere. Anche il viso aveva un colorito molto più sano, si muoveva assiduamente ogni giorno e sembrava che non si concedesse mai un attimo di riposo. Quando vi era un matrimonio o un funerale, metteva in imbarazzo i familiari con la sua mania di parteciparvi. Le dicevano che una vecchia ottuagenaria non doveva mostrarsi in mezzo a tanta gente, ma non si lasciava persuadere. Quando ogni tanto le arrivava un avviso circolare della cooperativa, lo prendeva e correva in casa dei vicini. Non camminava a passo normale. Indubbiamente era la consapevolezza di avere una faccenda da sbrigare a indurla ad assumere un comportamento simile, ma era altrettanto vero che doveva considerare il correre più consono al ritmo della salute che il camminare a passi lenti. In tal modo non rimaneva ai familiari altra risorsa per sapere che cosa fosse scritto su quell'avviso, che visitare la casa in cui mamma era andata a mostrarlo. Tutto era doppiamente complicato.

Godeva di buona salute 'e non conosceva la stanchezza. O almeno così sembrava a chi le viveva accanto. Quando i

familiari si riunivano e bevevano il tè si accoccolava con il suo piccolo corpo accanto a loro, ma il suo sguardo era sempre rivolto al giardino. E subito si accingeva ad alzarsi dicendo che un cane era entrato in giardino, o che era caduta una foglia. Non riusciva a star ferma. Scendeva più volte in giardino con la scopa e la paletta, non tollerava che vi si depositasse neppure una foglia secca. Nelle fredde giornate d'inverno i familiari cercavano d'impedirle di uscire, ma non era possibile sorvegliarla tutto il giorno, e lei approfittava dei momenti di disattenzione per scendere innumerevoli volte in giardino.

Il suo corpicino fermo in un angolo tra il muschio del giardino completamente sradicato dal gelo, intento a cercare polvere e foglie secche, pareva quanto mai freddo; ma forse quell'attività la temprava, perché non prendeva mai un raffreddore.

Circa un anno dopo il suo trasferimento al paese d'origine sembrò che la memoria fosse parzialmente tornata, era di nuovo nelle condizioni di due anni prima, al tempo del suo soggiorno a Tokyo; poi, po-lo alla volta, peggiorò. Ricominciò ancora più sovente a ripetere gli stessi discorsi. Quando tornavo mi poneva subito la stessa domanda: se il treno era affollato. La domanda veniva ripetuta innumerevoli volte, come se fosse incapace di distogliere l'attenzione da quel pensiero; l'irritazione che suscitava in me si mescolava alla compassione. Pareva che il suo più grande interesse circa il mio ritorno fosse appurare se avessi avuto qualche fastidio in viaggio; e poiché quell'interrogativo era stato inciso sul disco rotto, non le rimaneva altro che ripeterlo in continuazione. Si comportava nel medesimo modo anche quando tornavo a Tokyo. Quando sapeva che stavo andandomene ripeteva la stessa domanda

macchinalmente, finché uscivo dalla porta di casa. Perciò i familiari cercavano di tenerla all'oscuro di tutto. Di conseguenza per lei erano indubbiamente eventi fulminei. Spesse volte sia il mio arrivo, sia la mia partenza, erano avvenimenti improvvisi e del tutto imprevedibili. Shigako, che viveva con lei, si lamentava come era solita fare a Tokyo la sorella Kuwako, ogni volta che andavamo a trovarla. Due anni dopo aver ricevuto in consegna la madre, appariva affaticata agli occhi di tutti, era visibilmente dimagrita. Avrebbe potuto trattarsi dei disturbi della menopausa, ma era chiaro che la causa principale era l'impegno di tenere con sé la mamma. Le stava intorno tutto il giorno. Se Shigako si alzava per andare in cucina anche mamma si alzava, se Shigako riceveva un ospite sulla soglia di casa anche mamma usciva a vedere. Proprio come una bambina che orbitasse sempre intorno alla madre. I nervi di Shigako non riuscivano a riposare finché lei le stava accanto. Se d'altronde non la vedeva doveva andare a cercarla. Quando non riusciva a trovarla in casa guardava nel retro o all'entrata. La nostra proprietà, essendo situata in campagna, occupava uno spazio di circa duemilatrecento metri quadri, e la larghezza del giardino era uno dei motivi delle lamentele di Shigako. Come aiuto domestico disponeva di Sadayo, una ragazza del paese che si occupava della mamma già dal tempo del soggiorno a Tokyo; v'era anche una zia del ramo principale della famiglia, che l'anno precedente era rimasta vedova: non mancavano persone che accudissero nostra madre, ma ciò nonostante in quella casa non v'era tranquillità, nessuno riusciva a trascorrervi dei momenti distensivi.

"Nonna, ho capito, L'avete già ripetuto molte volte».

Pazienza quando si trattava di Shigako, se invece era la ragazza che aiutava in casa o la zia a rivolgerle una frase simile, mamma sì arrabbiava. Poi se ne dimenticava subito, ma in quegli attimi era seriamente incollerita. Con le figlie non era molto suscettibile, ma quando si trattava di estranee non aveva pietà. Senza preoccuparsi di chi avesse di fronte dava giudizi eccessivi come: "nessuna è fastidiosa come te" oppure "sei tremenda" e i familiari temevano ansiosamente che qualcuna di loro reagisse. In quei momenti affiorava in lei qualcosa di differente dalla senilità: assumeva il volto invecchiato di una fanciulla con dote, abituata fin da piccola ad imporre la sua capricciosa volontà. Traspariva, seppure in forma dissimile, il volto animoso che aveva da giovane, custodito nel mio ricordo. Quando invece non era incollerita od eccitata, e soprattutto quando ripeteva le medesime frasi, sembrava molto serena e se tutti ridevano rideva anche lei con l'espressione di una tenera e graziosa fanciulla, senza accorgersi di essere l'oggetto del loro buon umore. Quando tornavo al paese notavo sempre in mia madre quei due volti diversi. Dopo essersi ristabilita al paese natale cancellò in due o tre anni i settanta, i sessanta, i cinquanta e i quarant'anni della sua vita. Era un processo già in parte chiaramente manifestatosi all'epoca del soggiorno a Tokyo, tuttavia sembrava che la perdita del passato aumentasse a poco a poco. Non ricordava e non parlava spontaneamente né della vecchiaia né della maturità. Cercavamo con vari espedienti d'indurla a ritrovare la memoria di quei periodi, ma in genere era inutile.

«Ah sì? Davvero è successa una cosa simile?» Parlava come se stesse ricordando qualcosa, ma in realtà non rammentava nulla. Quando qualcuno esclamava: "Che

guaio, nonnaV', lei annuiva: "Sì, è un vero guaio rimbecillire!
» Annuiva a volte ridendo, con gran sollievo di chi le stava intorno. Ma anche se diceva di essere rimbecillita, non intendeva ammetterlo seriamente e non ne era conscia. A chi le era accanto e la metteva in imbarazzo con un'osservazione avventata, rispondeva in quel modo, come se pensasse: "Se vi parlo così siete soddisfatti, no? Non mi costa niente, ve lo ripeto tutte le volte che volete". In quella frase, che pareva una docilissima ammissione, si intuiva una accanita resistenza. 'Insieme con nostro padre, che era ufficiale medico, aveva vissuto per anni a Kanazawa, a Hirosaki e a Taipei, ma ormai pareva che avesse perso ogni ricordo di quell'epoca. L'unica spiegazione possibile era che quegli anni fossero dileguati dal suo passato: infatti non li rammentava mai spontaneamente. Ma alle volte succedeva che, mentre ci ascoltava discorrere di un episodio di quell'epoca perduta per la sua memoria, ad un tratto affermasse:

"Sì, a pensarci bene è successo proprio così. Che strano, c'ero io in quel posto! mi sembra incredibile! E di che periodo si tratta?»

In quel momento nella sua espressione vi era una ingenua meraviglia, a tutti palese. Come se si fosse sporta d'un tratto su un baratro e si fosse istintivamente ritratta, si concentrava per un istante in pensieri noti solo a lei, con un viso intenso e il capo leggermente inclinato, come se meditasse. Ma solo per un breve istante; subito il suo volto si rilassava. Sia che fosse stanca di ricordare, sia rassegnandosi alla sua incapacità di rammentare. In tal modo aveva smarrito il suo passato dai settanta ai quarant'anni, ma la parte perduta non era completamente avvolta da nera tenebra, soltanto pareva celata da una sorta

di nebbia. Verano punti in cui era più densa ed altri in cui era più sottile, ed ogni tanto si affacciava qualcosa di indistinto. Si aveva l'impressione che la differenza, fra com'era stata durante il soggiorno a Tokyo e com'era al paese natale fosse dovuta con ogni probabilità alla compattezza di quella nebbia. Che era divenuta sempre più fitta e si estendeva gradualmente a seppellire il suo passato. Mio fratello e le mie sorelle spiegavano tale progressivo dissolvimento dei ricordi della vita trascorsa come un ringiovanimento che si accentuava sempre di più. Si dice che quando un essere umano invecchia ridiventi bambino e tale lei ci sembrava. Camminava a ritroso cancellando la vita che aveva percorso in settantanove anni. Pareva che ogni anno ringiovanisse.

Fu mia moglie ad esporre per prima la sua congettura su quel ringiovanimento. Fu durante il soggiorno di mia madre a Tokyo. Mia suocera scomparve ad ottantaquattro anni, ma diversamente da mia madre mantenne fino agli ultimi momenti una mente tanto lucida da incutere quasi timore. Eppure circa sei mesi prima di passare a miglior vita perse all'improvviso la memoria e nel medesimo tempo tornò repentinamente a comportarsi come una bambina. Quando i familiari se ne accorsero chiamava con un tono dolce del tutto particolare la sorella che l'aveva cresciuta. E due o tre giorni prima della fine sporgeva le labbra come se volesse essere allattata e si succhiava il dito. "In fondo è la stessa situazione. Mia madre è tornata lattante in un baleno, nonna invece è un po' più lenta. Impiegherà forse vent'anni a tornare bambina". Aveva detto mia moglie. I primi tempi ero solito ascoltarla con una certa incredulità, ma dopo il ritorno della mamma al paese natale, sia io sia mio fratello e le mie sorelle incominciammo del tutto spontaneamente a

raccogliere tra le nostre conoscenze episodi analoghi. Grazie a mia madre non riuscivamo più a rimanere indifferenti nei confronti degli anziani, di chiunque si trattasse. Un giorno nella nostra casa al paese ci riunimmo a rac

contare le storie che avevamo udito. Mio fratello aveva saputo che in un villaggio di campagna di Numazu una vecchia di ottantotto anni aveva incominciato a giocare a palla ed agli aliossi due o tre anni prima di morire, cosicché forse anche nostra madre avrebbe presto finito con il giocare alle biglie. Kuwako poi ripeté un discorso udito da una cliente dell'Istituto di Bellezza. Si trattava sempre di una ottuagenaria che, due o tre anni prima di mancare, aveva incominciato a singhiozzare coprendosi gli occhi con le mani all'ora del pasto, quando tardavano a servirglielo. V'erano molti altri episodi simili. In genere avevano come protagoniste donne anziane, ma non mancavano gli aneddoti sugli uomini. Un mio conoscente, quando lavoravo in una redazione di una rivista, mi aveva raccontato che suo padre era vissuto fino a novant'anni, ma nell'anno in cui era deceduto sembrava tornato del tutto bambino: un giorno d'improvviso aveva avvolto il suo kimono in un fazzolettone, e aveva cercato d'uscire di casa. I familiari se ne erano accorti e gli avevano domandato dove stesse andando: aveva risposto che stava tornando a casa sua. Era stato un figlio adottivo e credeva di tornare alla sua casa natale nel villaggio vicino. Simili discorsi facevano rabbrivire, e inducevano a ripensare al significato della vita umana. «Tutti sono ridiventati bambini in un baleno. Ma nonna a volte sembra una fanciulla di dieci anni, a volte una donna di trenta. Quando parla di Shunme si ha l'impressione, che abbia dieci anni, di solito però sembra

che ne abbia trenta. Perché ricorda bene gli episodi di quel periodo», commentò Shigako.

"Anche quando era a Tokyo parlava quasi sempre dei trent'anni. Se è così anche adesso si sarà fermata a quell'età. Che guaio. Prima che torni neonata ... », aggiunse Kuwako. Quindi intervennero i ragazzi dicendo: "Sarebbe bello che tornasse ai vent'anni e si fermasse lì. Oppure che tornasse ai quindici o sedici anni, così non si comporterebbe come adesso."

Allora parlò il marito di Shigako. Era il punto di vista di chi doveva vivere tutti i giorni con la suocera in casa. "Non so a che età sia ferma la nonna, ma mi pare che ci sia in lei un cambiamento non deducibile dall'età. Quest'anno è davvero mutata. P, terribilmente indifferente a quanto accade nel mondo. Posso capire che non abbia interesse per gli estranei, ma è diventata assolutamente indifferente anche verso gli ospiti che vengono a trovarci. Prima non era così. Solo quando incontra una ragazza, chiunque sia, le domanda immancabilmente se è sposata, poi s'informa se ha figli. Le donne suscitano il suo interesse soltanto per il matrimonio e la maternità. Si occupa naturalmente anche delle solite offerte per i funerali. La morte. Quando apprende che qualcuno è deceduto va subito a cercare il quaderno su cui sono segnate le offerte. La gente muore ma lei non ha l'aria triste, pensa solo a quanto offrire per le esequie", raccontò Akio. A ben riflettere era senza dubbio verosimile. Già all'epoca in cui dimorava a Tokyo aveva incominciato a mostrare una straordinaria ostinatezza nel voler restituire l'offerta per i funerali alle famiglie in lutto; negli ultimi tempi tale inclinazione si era accentuata, e soprattutto era diventata una consuetudine meccanica: quando sentiva che qualcuno era gravemente ammalato,

decideva che in poco tempo sarebbe morto, e andava a prendere il quaderno delle offerte per sapere quale somma bisognasse restituire. Apriva il quaderno innumerevoli volte, ma subito dimenticava, ed era costretta a controllare ripetutamente: una volta accertata la somma non sapeva calcolare la differenza di valore del danaro, completamente cambiato da quello di un tempo; quindi consultare il quaderno non aveva nel suo caso quasi alcun significato, ma non riusciva ad astenersene. «Ricevere offerte per i funerali e restituire la somma ricevuta è forse il rapporto di dare e avere fondamentale per un essere umano. R un comportamento un po' lugubre, ma d'altronde degno di ammirazione. In effetti la vita umana è forse, in ultima analisi, null'altro che nascere, sposarsi, generare dei figli e morire. Il suo modo d'agire non ha nulla a che fare con l'avere una mentalità di una trentenne o l'essere tornata bambina. Come giudicate un comportamento simile? »

A queste osservazioni di Akio neppure noi riuscimmo a trovare una risposta. Era inevitabile che noi figli giudicassimo nostra madre con una qualche indulgenza, e dall'opinione del genero si riceveva l'impressione ch'egli avesse osservato ciò che v'era da notare. Valutava esattamente il comportamento di una vecchia rimbambita. Le sue parole m'indussero a riconsiderare la decrepitezza di mia madre. "Come giudicate un comportamento simile?" aveva detto Akio. M.i domandavo che cosa potesse davvero significare. Avevo immaginato che nel cervello di mia madre vi fosse un disco rotto, ma forse vi era anche un piccolo ventilatore in azione che spazzava gradualmente l'inutile polverume della sua vita. Mentre così riflettevo la guardai e mi parve che il suo viso fosse leggermente mutato. - Parlo sempre di quello che per me è importante. Voi dite che io dimentico che io

dimentico: ma certo, dimentico tutte le cose futili. Che cosa c'è da ricordare? Sono stata a Taipei, a Kanazawa, a Hirosaki, ma non era molto interessante. Ho dimenticato tutto. Ho dimenticato anche vostro padre. Certo, eravamo marito e moglie, ci sarà stato senza dubbio anche qualcosa di piacevole. Ma gioie e tristezze sono effimere in questo mondo. Non v'è nulla che mi dispiaccia di aver dimenticato. Non è il caso che mi gridiate "hai dimenticato, hai dimenticato!" - eccitati come se aveste tagliato la testa a un diavolo! Non so per un uomo, ma per una donna gli eventi più importanti sono il matrimonio e il parto. Perciò a una donna domando solo questo, non ho nient'altro da chiedere. È vero, restituisco le offerte per i funerali. P- danaro che abbiamo ricevuto in occasione di un nostro lutto, quando è successa una disgrazia a chi ce l'ha affidato bisogna restituirlo. Che muoiano gli altri o che moriamo noi, dare offerte per il funerale o riceverne: dopo lungo tempo non v'è più né perdita né vantaggio, è in fondo la stessa cosa; ma a questo mondo ci si comporta così. Non voglio che, quando sarò morta anch'io, mi si dica all'altro mondo che non ho restituito le offerte per i funerali -. I suggerimenti di Akio mi avevano indotto a riflettere su mia madre, Shigako invece considerava il comportamento della mamma da un punto di vista differente da quello del marito. "Nonna non dà pace con le offerte per i funerali. Poco tempo fa ho nascosto a sua insaputa quel quaderno in un armadio. Ho l'impressione che quando avrà restituito tutte le offerte morirà di colpo. Forse perché è solita tracciare una linea sul nome della famiglia a cui ha restituito il danaro».

Capitolo terzo

Quattro anni dopo che mia madre aveva deciso di vivere con Shigako, tornò dall'America Keiichi, il fratello nato dopo di lei. Era il mio unico zio ancora vivente. Emigrato in America a ventun anni, nel secondo decennio del Novecento, aveva diretto una casa d'arte e un albergo a San Francisco, come emigrante si sarebbe potuto definirlo un uomo di successo, ma all'inizio della guerra era stato mandato in un campo di concentramento, e nel dopoguerra aveva abbandonato tutti i diritti che aveva sull'impresa di San Francisco, e si era trasferito a New York e, per usare le sue parole, aveva trascorso ciò che rimaneva della sua vita, dopo la sconfitta della Patria, come capo contabile in un albergo diretto da bianchi.

Mia madre aveva avuto otto fratelli, lei era la maggiore, poi era nato Keiichi: tutti gli altri erano passati a miglior vita all'infuori di Maki, la sorella minore. Di otto fratelli non rimanevano che i due più anziani e la più giovane. Ebbi anch'io una certa influenza nel rimpatrio di zio Kei-ichi. Sia lui, sia Mitsue, sua moglie, possedevano la cittadinanza americana, non avevano figli e avrebbero potuto vivere in America tutta la vita, ma quando durante un viaggio in quel Paese andai a trovarli nel loro appartamento alla periferia di New York, Keiichi mi domandò consiglio sull'opportunità di trascorrere in Giappone il poco che gli rimaneva ancora da vivere oppure rimanere in America. Non seppi dar loro una

risposta sicura. Lo zio nutriva un'autentica passione per l'Izu, in cui era nato, ma dopo più di metà secolo trascorso in America e dopo averne persino ottenuta la cittadinanza, era alquanto preoccupato per la vita che ad oltre settant'anni avrebbe condotto in Giappone. Dal mio punto di vista anche a New York la vita degli zii era inequivocabilmente solitaria, e pensavo che nel loro paese natale si sarebbero trovati più a loro agio. D'altronde v'era il problema dell'abitazione, se fossero tornati al paese avrebbero dovuto superare situazioni fastidiose impensabili in un appartamento americano, e poi non sapevo quale fosse il tipo di vita economicamente più vantaggioso per loro, che dovevano vivere con una limitata rendita annua.

L'anno seguente alla visita agli zii ebbi di nuovo l'occasione di tornare in America e di rincontrare gli zii nel loro appartamento di New York. Mio zio quella volta aveva già deciso di tornare in Giappone. 'T poi c'è anche tua madre", disse. L'esistenza di mia madre pareva aver avuto un ruolo importante nella sua decisione di rimpatriare. Durante i suoi cinquant'anni di vita americana era tornato in Giappone una volta sola, e sembrava che non avesse dimenticato l'immagine della sorella, ancor giovane, che aveva allora incontrato. Obiettai che mia madre non era più come egli l'aveva veduta, era molto invecchiata e aveva la mente appannata. "R così per tutti quando invecchiamo: converserò io con lei. Sono anch'io per metà rimbambito». Avevo l'impressione che lo zio avesse già preparato una sedia per sua sorella nell'ideale quadretto della sua vita giapponese. Forse a causa degli anni vissuti all'estero aveva finito con l'assomigliare nelle fattezze del volto a un bianco, e anche la sua mentalità era logica e improntata a principi religiosi. Nell'autunno di quell'anno marito e moglie diedero

addio all'America per trascorrere il resto della loro vita in Giappone, e arrivarono nell'Izu. Io mi offrii come garante per i vari documenti necessari. Appena stabilitosi al paese lo zio si fece costruire una graziosa casetta in stile occidentale e andò ad abitarvi. Era separata dalla dimora di mia madre da quattro o cinque case di contadini, ma bastava un minuto o due per raggiungerla. Tutte le mattine nella loro piccola cucina gli zii facevano tostare il pane fino ad annerirlo, poi scrostavano accuratamente con il coltello i punti più bruciati, lo spalmavano abbondantemente di burro e lo gustavano. Mentre facevano colazione leggevano il giornale, cosicché la mattina trascorreva senza che avessero fatto nient'altro. Tutti i vicini e i parenti chiamavano gli zii "gli americani". Non c'era nulla di strano dal momento che lo erano davvero, ma mia madre non gradiva che colui che all'improvviso era ricomparso di fronte a lei e che pretendeva di essere suo fratello fosse soprannominato "l'americano". Non era una avversione per quell'appellativo, ma piuttosto sembrava dispiacerle che chi veniva chiamato in tal modo le si fosse presentato come fratello e non capiva perché la gente lo trattasse come tale. Prima del loro ritorno in Giappone, mamma li aveva attesi ansiosamente. La speranza di rivedere Keiichi era stata incisa sul disco e ripetuta tutti i giorni per quasi sei mesi: Se almeno ci fosse Keiichi". Il ritorno del fratello suscitava indubbiamente in lei una gioia tanto grande da riuscire quasi incomprensibile a chi le era vicino. Ma quando gli zii arrivarono, mia madre, fin dal primo momento, non si mostrò molto contenta. Pareva che nel suo animo dubitasse ch'egli fosse il vero Keiichi. Discorreva e beveva il tè con lo zio che andava a trovarla quasi tutti i giorni, ma sebbene lo trattasse come un nuovo amico entrato nella cerchia delle

sue conoscenze. quanto a considerare quel nuovo venuto Keiichi, il fratello per cui aveva sempre provato simpatia, il fratello a cui aveva in ogni evenienza tributato una totale fiducia, era un'altra questione: non riusciva assolutamente a persuadersi. In principio anche lo zio trattava gentilmente mia madre, ma poi accorgendosi che il decadimento del suo cervello era peggiore di quanto avesse immaginato, e sentendosi ripetere le medesime frasi, non riusciva più a controllarsi ed una volta su tre le rispondeva severamente. E tuttavia nella familiarità con cui trattava la sorella maggiore v'era una sfumatura diversa da quella con cui noi figli trattavamo la madre: quando io o Kuwako tornavamo al paese, avevamo l'impressione che tentasse di proteggerla da noi. In questi tempi nonna non ripete sempre le stesse cose», ci assicurava lo zio. Poi, perché non ci accorgessimo della decadenza mentale di nostra madre, l'ammoniva e la rimproverava a bassa voce. Quella relazione tra due vecchi fratelli ci pareva bizzarra. Lo zio era sollecito e premuroso con lei, e per troppa sollecitudine finiva con l'irritarsi ed andarsene minacciando: «non voglio più vedere una testarda come te». La rimproverava come una madre che sgrida la sua bambina.

Lo zio perdeva la pazienza con la mamma, che d'altronde non lo chiamava con il suo nome. Continuava a nominarlo «l'americano». E in quell'appellativo si celava un certo disprezzo: come se nascostamente pensasse «ma che vuole quell'americano? » "un americano come lui" Eppure quando l'americano non si mostrava, correva più volte a casa sua. Dimentica di esserci stata poco prima, tornava subito a fargli visita.

Pensi che nonna capisca che l'americano è Keiichi?" Ponevo questa domanda tutte le volte che tornavo al paese.

Anche Shigako, che le viveva accanto, non era in grado di formulare un giudizio preciso. Un momento diceva che aveva l'impressione che riconoscesse il fratello Keiichi, ma poco dopo asseriva che le sembrava proprio che non lo riconoscesse: le sue risposte variavano di volta in volta. Ad ogni modo era palese a tutti che nel rapporto tra la vecchia sorella e il vecchio fratello era quest'ultimo ad essere in credito. Lo zio la proteggeva a tal punto da adirarsi e da litigare con lei. Come se fosse tornato in Giappone per quel compito. Ogni giorno indossava pantaloni dalla piega perfetta, si annodava la cravatta, infilava il golf, calzava le scarpe, e così elegantemente abbigliato si avviava verso la casa della mamma; quando non era irritato le faceva compagnia, diversamente non entrava in casa e si limitava a gironzolare nel giardino per poi allontanarsi. A volte la mamma s'infilava gli zoccoli ed andava incontro allo zio che passeggiava in giardino senza decidersi a farle visita. Allora egli tentava di proseguire senza degnarla di uno sguardo, ma lei, che era molto più veloce, lo raggiungeva subito e lo sorpassava. Mi capitava sovente di vederli fermi l'uno di fronte all'altra sotto un mandarino, accanto alla porta di servizio. Potevano sembrare tanto due nemici che si fronteggiavano quanto una vecchia sorella e un vecchio fratello intenti a bisbigliarsi qualche segreto.-Avevo l'impressione che la mamma pensasse semplicemente di essersi guadagnata un amico estremamente assiduo e tenace. Accadde al principio dell'estate scorsa, due anni dopo il ritorno dello zio. Mi trovavo a casa, a Tokyo, quando all'improvviso giunse una telefonata da Shigako. Il marito, dopo aver avuto un incidente d'auto ed essere stato ricoverato all'ospedale, trascorreva la sua convalescenza a casa, ed era costretto a camminare appoggiandosi ad un bastone. Shigako era

infuriata con la mamma. Diceva: « é molto tempo che mi occupo di lei, sono stremata. Pazienza per la stanchezza, ma non sopporto che la mamma, tutte le volte che vede Akio, che si alza e si corica di continuo , lo'bersagli, chissà perché, con frasi ironiche e sarcastiche. Anche questa mattina gli ha detto: 'Bello, eh, starsene a casa a oziare tutto il giorno''. Akio non le bada, ma naturalmente non è piacevole per lui. Capisco che ci si debba rassegnare se il cervello non le funziona più, ma lei, anche se arteriosclerotica, ha mantenuta intatta la capacità di distinguere un genero da un figlio: se fosse uno del suo sangue non gli parlerebbe così. Se mi arrabbio mi dice: 'Questa è casa mia, perciò fammi il favore di andartene'. Se potessi andarmene non dovrei più tribolare: mi sono ridotta così proprio perché non posso lasciarla. Ormai anche io non resisto, non posso più occuparmi di lei. E poi negli ultimi tempi le sue condizioni mentali sono terribilmente peggiorate. Non si può distogliere lo sguardo neppure un istante. A parte questo, Akio dovrà tornare in ospedale e rimanervi due settimane per un'altra operazione. Io andrò a trovarlo tutti i giorni, per il momento non so come mi sarà possibile accudire la mamma. Non è tipo da poter essere affidata a una ragazza come Sadayo, e neppure alla zia. Almeno finché Akio starà in ospedale vorrei che mamma fosse ospitata a Tokyo da uno di voi".

Fui io a rispondere al telefono. Dal suono della voce che mi giungeva dal fondo del ricevitore riconoscevo quasi tangibilmente la sua eccitazione. Nostra madre l'aveva irrimediabilmente incollerita. Quella sera mio fratello e Kuwako vennero a trovarmi: ci radunammo per decidere come sistemare la mamma.

"Nonna ha finito con il rendere nervosa anche nostra sorella. C'è da stupirsi che la situazione sia durata fino ad oggi", commentò Kuwako.

"Dunque è esplosa! Esploderebbe chiunque. In quelle condizioni ogni giorno sarà una bella fatica! », convenne mio fratello. Il problema era stabilire se nostra madre avrebbe accondisceso a venire a Tokyo: volente o nolente dovevamo indurla a stabilirsi da noi. Diversamente dalle altre circostanze, anche perché la ferita di Akio non pareva destinata ad una pronta e felice guarigione, noi fratelli avevamo il dovere di pensare in primo luogo a Shigako e a suo marito, cui avevamo affidato nostra madre già da tanto tempo. Alla fine, dopo una laboriosa discussione, concludemmo che avrei accolto la mamma a casa mia, per poi accompagnarla a Karuizawa. Vi possiedo una casa in cui, per il mio lavoro, trascorro solamente l'estate, e le nostre previsioni ottimistiche furono che forse la mamma avrebbe inaspettatamente gradito la vita che si conduceva d'estate a Karuizawa. Giungemmo ad un accordo e, due giorni dopo, Kuwako e mio fratello andarono a prendere la mamma. Decidemmo di aprire prima del solito la casa di Karuizawa e vi inviammo per prime la governante e mia figlia Fusako. Quando la mamma, accompagnata da mio fratello e da Kuwako, varcò la soglia della nostra casa di Tokyo, vidi che era tanto emaciata da non parere più lei. Era stata sballottata su un'auto per quattro ore, perciò sospettai che fosse colpa della stanchezza; quella sera la convincemmo a coricarsi presto, tra Sadayo, la ragazza che avevamo condotto dal paese perché l'assistesse e Kuwako, che si erano adagate ai suoi lati. Ma la mamma dormì pochissimo. Appena -si destava afferrava il suo fagotto e

cercava di scendere a pianterreno. Tutta la notte non fece che borbottare che voleva tornare al paese.

Si addormentò all'alba; destatasi verso le dieci scese a pianterreno: il suo viso non mi parve stanco come la notte precedente, ed era tanto rilassata da lodare il giardino. Ma nel pomeriggio ridivenne intrattabile. La sua mente era del tutto occupata dal pensiero di dover tornare al paese, stava sempre accanto a Kuwako, l'assillava ripetendole che se non fossero ripartite presto non sarebbero riuscite ad arrivare a casa prima di sera. Anche spiegandole perché fosse dovuta venire a Tokyo, non si otteneva nulla: si rifiutava categoricamente di ascoltarci. La sua mente era dominata da un unico desiderio: tornare a casa. Persino la sua fisionomia pareva mutata.

Anche Kuwako aveva i suoi impegni di lavoro, non poteva occuparsi soltanto della mamma, e dopo essere rimasta circa tre giorni da me tornò a casa sua, per poi venire a farci visita di tanto in tanto. Quando lei era assente toccava a mia moglie sostituirla nelle sue incombenze, sebbene ciò risultasse controproducente. Mia madre la considerava soltanto l'artefice della macchinazione che l'aveva costretta in quello stato. Seguiva dappertutto Sadayo e, come aveva fatto con Kuwako, continuava a domandarle insistentemente quando sarebbero tornate al paese. Nei miei confronti mostrava un certo riserbo e in mia presenza diceva di non aver poi molta fretta di tornare al paese, ma di gradire che la lasciassimo libera di fissare la partenza per l'indomani o il posdomani. Di sera mio fratello e Kuwako trovavano il tempo per venire, a turno, a far compagnia alla mamma. A volte arrivavano insieme. In principio tutti noi pensavamo che forse si sarebbe presto abituata alla vita di Tokyo, ma poco tempo dopo capimmo che era inutile pretendere tanto

da lei. Ciascuno di noi sentiva che era una crudeltà trattenerla forzatamente, quando desiderava tanto ritornare al paese; in uno di quei momenti ci giunse una telefonata di mia figlia da Karuizawa. Diceva che le lunghe piogge erano finite; incominciava a risplendere un sole estivo; perché non le affidavamo la nonna? L'informammo sul comportamento della nonna a Tokyo; avevamo progettato fin dal principio di condurla a Karuizawa, sarebbe stata la soluzione ideale; ma anche laggiù avrebbe richiesto notevoli cure: bisognava che mia figlia fosse assolutamente risoluta. "Penserò io alla nonna. In genere si indispettisce perché chi le sta intorno non si sforza di capirla. A me è possibile. Nonna mi piace e io piaccio a lei. In fondo per capire una nonna di ottantaquattro anni è necessario pensare come un'ottuagenaria", sentenziò mia figlia. Mi meravigliai: non aveva mai parlato in quel modo. Io, il padre, avevo l'impressione di essere stato rimproverato da mia figlia, studentessa universitaria, per come trattavo mia madre. Nel suo modo d'esprimersi si percepiva tuttavia una sorta di coraggio. Il problema era quanto sarebbe durato. Quella sera, ignari di quale sarebbe stata la sua reazione, decidemmo comunque di parlare con la mamma. del trasferimento a Karuizawa. D'un tratto il mio figliolo maggiore, che frequentava un seminario all'università, intervenne bruscamente: Nonna, va a aruizawa. Starai bene". "Karuizawa? Dev'essere bello laggiù, sarebbe di certo piacevole trascorrervi qualche giorno", annuì nostra madre. Quand'era ospite di Kuwako aveva passato qualche giorno a Karuizawa, e sembrava non essersene dimenticata. "Allora fra due o tre giorni andremo a Karuizawa, verrai eh?», si assicurò Kuwako.

"Ma certo che verrò", confermò la mamma con espres

sione docile. Sembrava molto felice di recarsi a Karuizawa. Dopo lunghe riflessioni decidemmo di prendere un taxi. L'avrebbero accompagnata anche quella volta Kuwako e mio fratello, che conoscevano meglio di tutti il suo carattere. Ma al momento di salire sull'auto la mamma borbottò che le dispiaceva tornare al paese senza regali da distribuire.

"Non torniamo al paese, andiamo a Karuizawa", precisò Kuwako. Scherzi?! Chi vuoi che vada in un posto come Karuizawa? Io torno al paese. Non vado in nessun altro luogo», dichiarò la mamma. Kuwako e mio fratello le si posero ai lati e quasi sollevandola la fecero salire. "Non preoccuparti", mi disse Kuwako mentre li salutavo, poi ordinò all'autista: "Allora ci porti al paese, a Karuizawa». Due giorni dopo partii insieme con Sadayo. Giungemmo alla stazione di Karuizawa dopo mezzogiorno. Scendemmo dal taxi di fronte al cancello, salimmo il lieve e stretto pendio circondato da entrambi i lati da folti cespugli e da alberi; mentre camminavo ' vidi mia madre china a strappare le erbe del giardino. Accanto c'era Fusako, adagiata su una poltrona di vimini del giardino; mio figlio minore prendeva il sole nudo su una stuoia di paglia stesa sull'erba, e Kuwako leggeva un libro seduta sulla veranda, da dove poteva vederli. La mamma volse verso Sadayo un viso allegro e sereno. Ebbi l'impressione che la situazione fosse molto migliorata e trassi un sospiro di sollievo. "Nonna oggi è di buon umore. Ieri è stata un po' cattivella, ma oggi è brava, vero?", annunciò Kuwako, in parte perché la mamma sentisse. Due giorni prima, quando erano arrivati a Karuizawa, nostra madre, che stanca del viaggio si trovava quasi in uno stato confusionale, si era adirata perché non l'avevamo accompagnata al paese, e non era riuscita a

dormire facendo penare Kuwako e Fusako che le si erano coricate accanto. Il giorno precedente il mio arrivo, durante il mattino era parsa tranquilla, e passeggiando intorno alla casa con i familiari aveva persino detto che era contenta di trovarsi in un posto così fresco, ma nel pomeriggio, sebbene non con l'insistenza del giorno prima, aveva messo tutti in imbarazzo.

"Oggi è la giornata migliore. R ormai pomeriggio, ma come vedi qui è serena. Sembra essersi rassegnata a rimanere. E poi, per quanto se ne dica, l'aria è fresca e la sera ci si può addormentare. Ieri notte ha dormito come un ghiro. Si sentirà più riposata anche di inente», disse Fusako. Per quel giorno, fino al sopraggiungere della notte, la mamma non parlò di tornare al paese. Continuava a ripetere i medesimi discorsi, ma ormai non attribuivamo a quel suo modo di comportarsi alcuna importanza. Bastava che ripetessimo anche noi le medesime risposte; non poteva che essere fastidioso, ma ad ogni modo era molto più semplice

che sopportarla mentre si lamentava in continuazione, con la valigia in mano: "Voglio tornare a casa! Voglio tornare a casa! " Ascoltare le parole sempre uguali che uscivano dalla sua bocca e ripetere le medesime risposte era una questione di sopportazione e di pazienza, ma quando insisteva per tornare al paese, diveniva un problema di desiderio opposto a rifiuto, ed eravamo costretti a contrariare una vecchia madre di ottantaquattro anni. Poiché non era possibile convincerla, era una ripetizione continua di: «Voglio tornare a casa! " e "Non si può ». La mamma si domandava per quale motivo ci ostinassimo a trattenerla, mentre avrebbe tanto desiderato andarsene; noi, d'altronde, non capivamo perché, dopo averle tanto spiegato i motivi che c'impedivano di riaccompagnarla a casa, la sua

mente non volesse intendere ragione. Ciò che più ci imbarazzava era che nessuno di noi si sentiva sicuro di avere ancora il coraggio d'impedirle una partenza tanto agognata. Quando insisteva nel dire che voleva tornare al paese, il suo volto era del tutto identico a quello di una bambina in tenera età che si ostinasse a fare i capricci per tornare a casa. Esprimeva il suo desiderio con la totalità del suo esile corpo. Diceva "Voglio tornare" non solo con la bocca, ma anche con lo sguardo, il profilo del viso, la schiena.

Dopo il mio arrivo rimase tranquilla per circa tre giorni. Forse, come diceva Fusako, si era veramente rassegnata a non tornare a casa sua, o forse si era abituata alla vita di Karuizawa ed aveva incominciato a pensare che non fosse poi tanto sgradevole.

Il quarto giorno del mio soggiorno, mio fratello, Kuwako e la persona che aiutava nelle faccende domestiche tornarono a Tokyo. Rimanemmo a custodire la mamma io, Fusako e Sadayo, che era abituata a prendersi cura di lei. Quando Kuwako e gli altri si congedarono, la mamma li accompagnò fino al cancello, e dopo che l'auto si fu allontanata commentò: "Finalmente un po' di tranquillità, vero? Che sollievo!" "Ma nonna, come fai a dire cose simili?!", esclamò Fusako stupefatta. "In fondo è la verità", rispose la mamma ridendo e aggiunse: "Vattene pure anche tu, se vuoi "Vorrei andarmene ma non posso. Devo accudire te, nonna ". « Figuriamoci! "

E' vero. Io e Sadayo staremo qui con te fino a quando diventerai una nonnina ubbidiente».

"Hai un bel coraggio a parlare così! Sai bene che una volta a Tokyo dovrai studiare».

"Ah, mi offendi!"

All'udire quelle conversazioni fra nonna e nipote pensai che ormai non avrei più avuto preoccupazioni: sarebbe andato tutto bene.

Ma verso sera la mamma stipò la valigia con i suoi effetti personali e ricominciò a lamentarsi dicendo che voleva tornare al paese. Per distrarla Fusako e Sadayo l'accompagnarono a passeggiare, senza tuttavia alcun risultato. Da allora vi fu un alternarsi di miglioramenti e di peggioramenti nelle condizioni mentali di mia madre. Quando incominciava a pensare al ritorno a casa bruciava dall'impazienza di essere di nuovo al paese, ed insisteva strenuamente, finendo con l'escogitare ed elencare motivi plausibili. Ma capitava che se ne dimenticasse per qualche futile motivo, e allora ridiventava docile come se si fosse liberata da una possessione diabolica.

"Fra poco qui sarà autunno", diceva. Nel profilo della mamma, intenta ad ascoltare il frinire degli insetti fra i cespugli del giardino, v'era una silenziosa intensità che non so per quale motivo - mi commuoveva. Un giorno tornò dalla passeggiata con le ragazze e all'improvviso disse che avevano incontrato una donna: aveva domandato loro la strada e così avevano promesso d'insegnargliela, ma non l'avevano fatto. Era sicura che quella donna si trovasse in difficoltà. "Non ci ha domandato la strada! Non ha affatto parlato. Sono stata io a dire: Chissà se sta cercando la strada», ribattì Fusako. Ma la mamma con viso serio replicò: "No, ini ha proprio domandato la strada". "Niente affatto! È vero, c'era una donna, ma non è ha domandato la strada", conferì Sadayo. Mia madre non ascoltava. "No, mi ha domandato la strada. Adesso di certo sarà in difficoltà. Poverina".

Dalla sua espressione si deduceva inequivocabilmente che ne era convinta. Mentre eravamo seduti intorno al tavolo per cenare, la mamma continuava a ripetere come se parlasse tra sé e sé: "Poverina, che farà ora?" Pareva veramente preoccupata per quella donna. Avevamo finito di cenare da poco quando Fusako annunciò che la nonna era sparita. Anch'io e Sadayo perlustrammo il giardino, senza riuscire a trovarla. Dissi a Sadayo di andare all'entrata principale, ed uscii dalla porta sul retro in un sentiero stretto. S'incrociava più volte con altre stradine. In quella zona, sparse nel folto degli alberi, erano disseminate imincrose ville con ampi terreni; non era tiri viale privato, tuttavia anche di giorno solo poche persone vi . passavano. Giunto al primo incrocio mi domandai interdetto quale direzione prendere. Non avevo la minima idea di dove fosse mia madre.

Mentre esitavo scorsi in lontananza, all'estremità di un viale, la piccola figura di mia madre che trotterellava trafelata. La strada era fiancheggiata da boschi di abeti e di larici, procedeva dritta come se fosse stata tracciata con il regolo, e pareva assottigliarsi verso l'estremità. In fondo a quel lungo e dritto viale si stagliava la figura di mia madre. Ogni tanto si fermava, quindi ricominciava a correre. Stranamente la sua sagoma mi ricordava un'agile creatura, qualcosa di selvaggio.

La raggiunsi e senza alcun rimprovero l'invitai a tornare a casa. La mamma, con l'espressione intimidita che sempre assumeva in simili frangenti, disse: «Chissà dove sarà andata, quella dorma». Quell'incidente mi colpì molto. Era la prima volta che la mamma aveva delle allucinazioni. Ma forse anche il pensiero della casa al paese natale in cui desiderava tanto tornare, poteva essere definito

un'allucinazione della sua mente. Il ricordo della donna che cercava la strada dileguò presto, il giorno seguente la mamma era tranquilla. Uscì in giardino e andò a passeggio con Fusako e con Sadayo. Forse l'incidente dell'allucinazione aveva colpito profondamente anche lei, e, grazie ad esso, il suo stato d'animo era tornato normale. Trascorse giorni sereni, tranquilla e mansueta; probabilmente i primi così calmi da quando aveva lasciato la sua casa. Un giorno, dalla camera in cui mi trovavo, vidi sulla veranda mia madre attorniata da Fusako e da Sadayo. «Sul villaggio montano di Aso cala l'autunno malinconico paesaggio della sera».

Recitava la mamma come se cantasse, e pareva concentrarsi per ricordare il seguito.

«Norma, conosci cose insolite», le dissi avvicinandomi; allora Fusako precisò:

"Nonna sa tante cose. Oltre a Crisantemo bianco, la figlia devota conosce anche Ishidomaru *». Quindi, la sollecitò: «Su, nonnina, recita anche per papà».

* Crisantemo bianco, la figlia devota: poesia del letterato Naobumi Ochiai, pubblicata nel 1893. Descrive le peripezie di una romantica fanciulla alla ricerca del padre.

Ishidomaru: protagonista di una patetica storia del XII secolo, il tredicenne figlio dei samurai Kató Shigeuji si reca con la madre sul monte Kòya, sperando d'incontrare il padre che, divenuto monaco, si rifiuta persino di vederlo.

Allora mia madre intonò la strofa d'inizio:

"Da quando udito ebbi dal vento che mio padre a Koya dimorava ... giorno dopo giorno tristi guanciali d'erba" e subito s'interrompeva e diceva:

"Ho dimenticato tutto", e inclinava il capo come se stesse di nuovo meditando, poi all'improvviso lo risollevava:

"Ah, già! Ricordo anche la Lettera da Giacarta
'Altro dirvi vorrei, ma ho dimenticato. Venerabile padre,
amata nutrice, per voi due tagli di tessuto di Olanda' ».

Recitò modulando la voce come se cantasse. Eravamo
silenziosi.

"E poi?", la incitai.

«Non ricordo altro», disse mia madre con tono
malincon*co. nonna ricordi solo le cose tristi", commentò
Fusako, ma lei incurante ripeté: " Ormai non ricordo altro".

L'espressione del suo volto sembrava voler dire: «Per
quanto mi sforzi dal mio cervello non esce niente".

E' il dolore della separazione dalla persona amata».
Quelle parole, pronunciate istintivamente, mi stupirono.
Pensavo che in effetti la mamma fosse ossessionata da quel
sentimento. Si era spontaneamente insinuata in un dramma
imperniato sul dolore per la separazione dalla persona
amata. Non si poteva forse affermare che la sua ansia di
tornare al paese fosse identica alla straziante nostalgia per la
patria dell'autrice della Lettera da Giacarta, che la sua
compassione per la donna in difficoltà che cercava * Lettera
da Giacarta: risale all'inizio del periodo di Edo e fu scritta da
una giapponese costretta dall'improvvisa chiusura del
Giappone verso il resto del mondo a rimanere esiliata in
Indonesia. la strada fosse lo stesso sentimento provato e
scolpito nel cuore come eterno, indelebile dolore dalla
giovane madre di Ishidomaru? Tempo prima mio cognato
Akio aveva detto che la mamma aveva perduto a poco a
poco gran parte del suo interesse agli eventi esterni; le
importavano solo i matrimoni, le nascite e le morti: in altre
parole si poteva forse affermare che della vita umana
l'appassionasse ormai unicamente la sofferenza per la
separazione dalla persona amata. Di un'intera vita umana gli

cv-nti memorabili erano per lei il matrimonio, la nascita e la morte; e la sofferenza per la separazione dalla persona amata, era l'essenza, indelebile fino all'ultimo annientamento, delle relazioni tra gli esseri umani. Dopo più di ottant'anni di vita aveva forse forgiato uno spirito e un corpo refrattario a qualsiasi altra sensazione? Capitava a volte che sul suo vecchio volto si manifestasse un'espressione d'odio; ma era momentanea e dileguava subito. Nel suo corpo lieve come una foglia secca, nella sua mente alterata sopravviveva una estremamente ingenua sensibilità, luminosa e trasparente, come acqua distillata priva di ogni impurità. Quella sera, sulla veranda, bevvi dell'whisky con un ospite. Se ne andò verso le nove, e poco dopo ricevetti la visita di altre tre persone, con cui ricominciai a bere. Si congedarono dopo le due.

Accompagnati gli ospiti al cancello tornai sulla veranda e incontrai mia madre in abbigliamento da notte, scortata da Fusako, anche lei in tenuta notturna, che discutevano animatamente sull'opportunità di tornare a coricarsi. La mamma pareva afflitta dall'insonnia e desiderosa di uscire sulla veranda così com'era, con indosso solo una veste da notte, ma l'aria era fredda e non glielo permisero. Mi sedetti su una poltrona del soggiorno, e rimanemmo per qualche tempo l'uno di fronte all'altra. Ricominciai a bere whisky. "Su, nonna, ripeti pure le stesse frasi quanto ti pare. Questa notte sono ubriaco e non mi fa alcuna impressione", dissi a mia madre. Ero veramente in quello stato d'animo. Da anni non sedevo di fronte a lei parlandole con la franchezza con cui le persone normali comunicano fra di loro. Di solito mi sforzavo di non prestare ascolto alle parole sempre uguali che ripeteva. Provavo l'impulso di rimproverarla, di dirle: "non ripetere sempre gli stessi discorsi", ma ricacciavo a

forza quelle parole in gola. Sedermi di fronte significava semplicemente iniziare a lottare con me stesso. Ma quella notte, grazie all'ubriachezza, sentivo di poter conversare con lei senza pregiudizi, e glielo dissi. Il giorno dopo Fusako mi raccontò: "Ieri notte eri ubriaco, vero papà? La nonna mi ha detto: 'Che strana persona: ripeteva sempre le stesse cose! Non seppi trattenermi dal ridere. Non ricordavo di che cosa avessi parlato, né quali fossero stati i commenti di mia madre. "Ho idea che la nonna sia piuttosto incerta se considerarti o no un figlio suo. Continua a ripetere con indifferenza 'quella persona, quella persona' ", aggiunse Fusako. Durante il soggiorno della mamma a Karuizawa, ogni cinque o sei giorni arrivava immancabilmente una telefonata di Shigako dal paese. Shigako, che pur ci aveva affidato la mamma, sembrava davvero in ansia per averla abbandonata. "Penso che entro agosto Akio lascerà l'ospedale, ma sarebbe per noi un sollievo se teneste con voi la mamma fino a metà settembre. Immagino che fra poco lì a Karuizawa farà freddo, perciò spedirò i suoi kimono ", ci comunicò Shigako nell'ennesima telefonata. E dopo aver detto: «Sento la voce della nonna" agganciò. Invece mia madre tornò al paese non verso la metà di settembre ma nella seconda settimana di agosto. In ciò fu grandemente influenzata dalla necessità di tornare a casa per un improvviso impegno manifestato da Sadayo, che fino ad allora era rimasta sempre accanto a lei. Aveva un intuito terribilmente acuto quando si trattava di simili eventi, e appena ebbe incominciato a sospettare che presto Sadayo si sarebbe allontanata cautamente dalla casa di Karuizawa, il suo animo era stato di nuovo ossessionato dalla struggente nostalgia per il paese natale che aveva tormentato l'autrice della Lettera da Giacarta. Nessuno capiva come mai la

mamma si fosse accorta dei progetti di Sadayo. Stipava la sua roba in una borsa, e a volte tentava di raggiungere la fermata dell'autobus con nient'altro se non il kimono che indossava. Nessuno riusciva più a controllarla. Infine borbottò persino che piuttosto di rimanere in quel luogo avrebbe preferito morire. Sentire la nonna lamentarsi che sarebbe stato meglio morire impressionò com'era prevedibile - mia figlia Fusako. "Con te nonna ho troncato ogni relazione», dichiarò Fusako seriamente. Allora mia madre ribatté: "Anch'io ti dico bye-bye».

Tutti ci stupimmo che conoscesse una parola così bizzarra per lei. Verso metà agosto giunsero Kuwako e mio fratello a prenderla. Nonostante tutto la mamma era rimasta a Karuizawa quasi un mese. Dopo che se ne fu andata Fusako, ferma davanti allo specchio sul lavabo, commentò:

"Zia Shigako nell'ultima telefonata ha detto che è ingrassata: grazie a lei io sono un po' dimagrita, non ti pare?"

Capitolo quarto

Tornata a casa, la mamma si fece più serena. Aveva raggiunto il luogo dove desiderava tanto angosciosamente restare, dove cercava ostinatamente un appiglio: per il momento pareva che non avesse altro da esigere. Lasciata Karuizawa in autunno, mi recai al paese a far visita alla mamma. Avrei voluto permettermi almeno una osservazione ironica, per esempio «Adesso che sei al paese non avrai più di che lamentarti», ma la mia intenzione fu completamente delusa. Mia madre non ricordava né di essere andata a Tokyo né di essere stata accompagnata a Karuizawa. "Karuizawa? Piacerebbe anche a me essere portata in un posto così bello". Le domandai se non ricordasse nulla: mi rispose che non era questione di ricordare o meno, dal momento che non c'era mai stata. "Allora quando ci sei andata tempo fa... ma, ricordi di esserci andata un'altra volta, vero?" , No, non ci sono mai stata. E tanto tempo che penso d'andarci, ma alla mia età... "

Aveva dimenticato di avere soggiornato a Karuizawa alcuni anni prima. Quand'era a Tokyo sembrava ricordarsene, ma anche quefla consapevolezza era presto svanita. Aveva invece riacquistata un'ottima salute, e l'espressione del suo viso era incredibilmente serena a paragone di quella che aveva assunto temporaneamente a Karuizawa. In cambio, durante la sua assenza, Keiichi, l'americano, si era

molto indebolito. Pareva che per lui camminare fosse una fatica, non gli era facile raggiungere la casa di nostra madre. Percorreva il tragitto in un tempo che la mamma avrebbe impiegato ad andare e tornare più volte, e sempre accompagnato dalla moglie. «Vorrei che tu nonna mi dessi le tue gambe», diceva Keiichi tutte le volte che arrivava. Quando, a causa della debolezza delle gambe, le sue visite si diradarono, la mamma prese l'abitudine di autoinvitarsi a casa loro due o tre volte al giorno. Capitava che per qualche rimprovero se ne andasse adirata, dicendo che non si sarebbe più fatta vedere, ma un'ora dopo se n'era già dimenticata e tornava all'attacco. Si aveva l'impressione che, essendo a casa sua, nel suo paese, la mamma si comportasse come più le piacesse, persino - oserei dire - con arroganza. "Orinai è diventata una ragazzina assolutamente capricciosa ed egoista. Non le si può più dire niente, non capisce», diceva Shigako.

Verso la fine dell'autunno ci fu una funzione religiosa per celebrare il cinquantesimo anniversario della morte di nonna Nui. Era stata lei ad allevarmi nella mia infanzia trascorsa lontano dai genitori, per me era come una madre. La chiamavo nonna, ma non c'era fra noi legame di sangue: in origine era stata la concubina del bisnonno; alla sua morte lei aveva ottenuto la registrazione nel nostro stato anagrafico di famiglia e aveva iniziato un nuovo ramo adottando come figlia mia madre. Nell'ambito di relazioni così complesse era naturale che mia madre, da giovane, non nutrisse sentimenti benevoli verso la madre adottiva, che era, in un certo senso, una disturbatrice della pace familiare, un'intrusa nel registro anagrafico: non andarono mai d'accordo. Era il cinquantesimo anniversario della morte di nonna Nui, ma la mamma aveva completamente

dimenticato la madre adottiva per la quale non aveva mai avuto simpatia. «Ah, sì? Già, la funzione in ricordo di Nui", diceva, ma non intuiva che quella Nui era la sua antica antagonista. I cinquant'anni trascorsi suscitavano in me una profonda impressione. Nonna Nui era mancata quando io frequentavo la sesta classe delle elementari; ricordavo il suo funerale. Anche i cinquant'anni di vita da me trascorsi dopo quel giorno mi parevano lunghi, ma ancor più notavo il passare del tempo considerando come nell'animo di mia madre fosse svanita ogni traccia d'amore o di odio. Ormai a lei non importava sapere a chi fosse dedicata una funzione religiosa. Era felice perché la gente si radunava, e a ogni ospite diceva, prodiga di sorrisi: "La ringrazio di aver trovato il tempo per venire, con tutti i suoi impegni".

"Nonna, complimenti, la trovo sempre in ottima salute", rispondevano tutti gli ospiti. Alcuni ne erano convinti, ma altri aggiungevano: "Oh, l'importante è che almeno il fisico regga". Durante il banchetto che seguì alla funzione, Keiie L'Americano, espose ai partecipanti i suoi ricordi di nonna Nui. Non si capiva se provasse simpatia o antipatia per lei, ma certamente era lui la persona che rammentava meglio di tutti nonna Nui, lui che aveva lasciato il Giappone ancor giovane per diventare americano. Anche la mamma sedeva al convito. La osservavo un po' discosto. Sembrava ascoltare il discorso di Keiichi, ma si distraeva continuamente e veniva rimproverata quando tentava di chiacchierare con Sadayo, seduta accanto a lei. Tutte le volte che era ammonita volgeva il viso verso Keiichi, intento a parlare, e per un attimo assumeva un'espressione intensa. Il suo volto mi parve più fresco e giovane di quello della ventitreenne Sadayo.

Due settimane dopo il capodanno scorso tornammo, fratelli e sorelle, al paese, per radunarci dopo lungo tempo intorno a nostra madre, che compiva ottantacinque anni. In quell'occasione Shigako ci confidò, dopo aver premesso che ne era rimasta sconvolta: «Dall'anno scorso ha incominciato a chiamarmi 'nonna' Pensavo che volesse imitare il mio nipotino di Mishi- ma, che è venuto a trovarmi e mi chiamava nonna, ma pare che non sia così. Si direbbe che mi creda davvero una vecchia».

"Con chi ti confonde?", domandò mio fratello. "Con nessuna in particolare, forse ha la vaga impressione che io sia una donna anziana". «Hai ragione, è una cosa che lascia sconvolti». "Se persino mia madre mi giudica una vecchia, sono finita». «Non ti considera sua figlia?" «A volte sembra che mi riconosca, ma quasi sempre ignora chi io sia. Se è così per me, figuriamoci per l'americano': per lei è una persona totalmente estranea al fratello Keiichi. Anche lo zio ne è ormai consapevole, e inizia i suoi discorsi dicendo: 'Qualsiasi cosa ti si dica non capisci, a ogni modo hai un fratello che si chiama Keiichi, e queste sono le sue parole...'. Fa impressione sentirlo», raccontò Shigako.

Dalla fine dell'anno precedente la mamma aveva incominciato ad avere le allucinazioni. Shigako disse che ogni tanto preparava il tè da offrire agli ospiti, ma gli ospiti non c'erano. A volte aveva l'impressione che vi fossero ospiti, a volte confondeva il presente con il passato e così preparava il tè per i visitatori del giorno prima. Mentre commentavamo le notizie riportateci da Shigako e discutevamo sulla mamma, lei se ne stava seduta con aria assente nel soggiorno accanto. Kuwako le rivolse la parola: "Nonna, stiamo discorrendo di te". «Lo so. Starete parlando male di me. Non c'è dubbio». La mamma rise con

espressione innocente. In quei momenti aveva un bel volto. E subito tornava a immergersi nei suoi pensieri con espressione assente. Tentai d'immaginare che cosa stesse pensando. Passato e presente si mescolavano, sogno e realtà si fondevano. E ogni tanto alle orecchie di mia madre, che dimorava in quel suo mondo, giungevano parole dei discorsi dei suoi quattro figli, ma già si perdevano attimo per attimo. "Le libellule dimorano lontano dai tumuli". Citai questo verso di Jósó * ricordato nella novella di Akutagawa intitolata Necrologio, allora mio fratello aggiunse, quasi volesse completarlo: "E i sogni corrono sui campi di erba appassita». La morte dello zio Keiichi fu un evento improvviso. Non soffriva di un particolare disturbo, ma quell'anno si era accentuato uno sfinimento che altro non poteva definirsi se non consunzione senile: gli fu fatale l'aver accompagnato al principio di maggio la mamma a fare compere a Numazu, nonostante non si sentisse bene. Appena rincasato in preda a nausee e a vertigini, si coricò, e verso mezzanotte esalò l'ultimo respiro. Fu un decesso quasi istantaneo. Era rimpatriato da meno di due anni. Diversamente dalla mamma la mente dello zio non aveva perso lucidità. Forse aveva sofferto troppo per il decadimento mentale della mamma e aveva preferito ritirarsi dal mondo prima di giungere a quello stadio.

Il giorno del funerale piovigginava fin dal mattino, ma il cielo si rasserenò nel momento in cui si andò formando il corteo funebre. La processione s'incamminò per la ripida salita della collina chiamata Kumanosan. La strada sassosa era bagnata, si camminava con difficoltà, era facile scivolare, ma il verde della boscaglia ai lati era stato ravvivato dalla pioggia.

* Naitò Jósó (1662-1704), poeta della scuola di Bashó.

Ero salito per quella stradina di montagna sia per il funerale di nonna Nui, sia per quello di mio padre. Avevo percorso quella salita seguendo un corteo funebre anche in occasione dei funerali delle sorelle e dei fratelli di mia madre. Di otto fratelli e sorelle rimanevano ormai solo mia madre, la maggiore e Maki, la minore. Il vaso con le ossa dello zio fu sepolto nella terra, fu eretta la stele, furono recitati i sutra; dopo aver bruciato l'incenso io e Kuwako ci allontanammo dal gruppo e c'incamminammo verso le tombe di famiglia, un poco discoste, per rendere omaggio a quella di nostro padre. Nel sepolcreto di famiglia, rettangolare, recintato da una siepe di cipressetti, si ergevano cinque lapidi, quella di mio padre, di nonna Nui, di Shunme, di Takenori e un'altra di piccole dimensioni, su cui non era inciso nulla. Tempo prima qualcuno mi aveva raccontato che quella lapide senza nome segnava la tomba di un bambino morto pochi giorni dopo la nascita, figlio di un medico da cui il bisnonno soleva farsi sostituire. Anche le tombe di Shunme e di Takenori erano di dimensioni modeste, consone a due ragazzi prematuramente scomparsi. Tentai di leggere la data del decesso scolpita su ogni lapide. Era quasi cancellata e in parte coperta di muschio, faticavo a decifrare. Shunme era mancato nel settembre del 1894, Takenori nel gennaio del 1897. Mia madre era nata nel 1885, perciò aveva nove anni quando Shunme morì e dodici quando mancò anche Takenori. Ne parlai con Kuwako e lei ridendo commentò: «Nonna era una bambina precoce». E quindi aggiunse: "Nostro padre non avrebbe potuto esserne geloso. Ma di certo neppure lui immaginava che dopo la sua scomparsa sua moglie avrebbe audacemente sbandierato le sue infantili infatuazioni». «Non ne fu certo consapevole», convenni. Lavai la superficie della pietra tombale di quel

padre inconsapevole, mentre Kuwako estirpava le erbacce che crescevano intorno. Quella notte parenti e vicini, dopo aver accompagnato il defunto alla sua ultima dimora, diedero inizio al convito funebre. Poiché la casetta in stile occidentale dell'"americano" non aveva locali spaziosi, il convito si tenne in una sala della vecchia dimora di famiglia. La mamma arrivò al culmine del banchetto. Lasciai il mio posto, avendo sentito la sua voce provenire dalla cucina in cui si affaccendavano le signore del vicinato. La mamma le stava interrogando con tono imperioso:

"Il morto è Keiichi! Perché non sono stata informata?» Il volto era pallido e lo sguardo fisso, un atteggiamento caratteristico dei momenti di eccitazione. «Ma voi, nonna, lo sapevate», disse una di loro. «No, non sapevo. L'apprendo solo ora», replicò la mamma. Parlava trafelata, come se fosse arrivata di corsa, appena aveva ricevuto la notizia della morte di Keiichi. Sopraggiunse Shígako. L'invitò a seguirla, allora la mamma l'aggredì: «Perché mi hai nascosto la morte di Keiichi?" Aveva un'espressione intensa. "Perché mai nascondertelo? Non hai forse commentato: 'Poveretto l'americano'?", si difese Shigako, ma la mamma scuotendo vistosamente il capo concluse: "No, io non ne sapevo niente".

Riaccompagnai la mamma a casa con Shigako. Ma cinque minuti dopo qualcuno disse che era sparita, ci fu trambusto e dovemmo uscire di nuovo a cercarla. Tornammo nella sala del convito, ma non era lì, perciò provammo ad andare a spiare dal retro nell'abitazione dell' americano». La zia era rimasta in casa, forse per evitare l'animazione del banchetto: seduta di fronte a lei, su una poltrona del salotto scorgemmo la minuta sagoma di nostra madre. Io e Shigako ci affacciammo alla porta. «Norma è gentilmente venuta a

bruciare l'incenso», ci spiegò la zia. Una fotografia di Keiichi ornata da un nastro nero troneggiava sull'altarinio di Budda, sistemato in fondo alla casa, in una cornice di fiori. La zia ci venne incontro sulla soglia e disse: "Norma sta piangendo per lui». Entrammo anche noi nella sala. Ci avvicinammo e ci accorgemmo che aveva il volto bagnato di lacrime. La riportammo a casa, ma quella notte tornò ancora due volte dall' americana", e si sedette davanti alla tavoletta funeraria di Keiichi. Seppi che la prima volta fu Sadayo ad accompagnarla, la seconda una signora del vicinato che era venuta ad aiutare per il banchetto. Sollecitate insistentemente dalla mamma non avevano saputo rifiutare. «La signora era davvero triste. Aveva un'espressione diversa dal solito», raccontò Sadayo e aggiunse con tono esplicativo: "La signora pensa che siano morti sia L'americano" sia il fratello. Non avrà forse immaginato che il funerale del mattino fosse dell'americano e il banchetto della sera dedicato alle onoranze funebri del fratello?" Mi parve decisamente improbabile. Tuttavia era forse impossibile spiegare con altre ipotesi l'indifferenza che aveva mostrato ai funerali del mattino e il dolore in cui era sprofondata dopo il crepuscolo. Sadayo, che accudiva mia madre da lunghi anni e le era sempre vicina, aveva il suo punto di vista. Non sapevo se fosse giusto, ma in tutta quella confusione era chiaro che il dolore per la morte di un essere umano era riuscito a penetrare nell'animo di mia madre. Nel trambusto di quella notte, che si sarebbe potuto definire animazione, la mamma era forse la persona più addolorata. Il giorno seguente, quando uscii dalla mia camera da letto al piano superiore e scesi al pianterreno, mi accorsi che la mamma era di nuovo tornata a casa dell'« americano'. Andai a riprenderla e vidi le due vecchie donne davanti alla nuova

tavoletta del defunto, con gli occhi gonfi di lacrime: parevano due affettuose sorelle. La zia era stanca, e io cercai di distogliere la mamma dal farle visita, ma non mi ascoltava. Appena le si presentava l'occasione, usciva di casa. La zia non l'accoglieva sempre con lo stesso entusiasmo, ma pareva che persino la presenza di mia madre le fosse necessaria per alleviare il dolore della sua recente vedovanza: non la respinse mai. Quando Shigako non trovava la mamma esclamava: «Oh, nonna è di nuovo dall'americano». E aggiungeva: «Non so come fare con lei: corre più veloce di me! Prima si è persino fermata per aspettarmi». Dopo il funerale mi trattenni per due giorni, poi lasciai al paese mia moglie Mitsu e tornai a Tokyo. Quella notte si sarebbe tenuta una riunione a cui avrei dovuto assolutamente partecipare; uscito dalla stazione mi diressi subito verso la sala del convegno; tornai a casa poco prima di mezzanotte. Non ebbi quasi il tempo d'entrare che squillò il telefono. Era mia moglie, rimasta al paese, che mi chiedeva di disdire l'appuntamento con un conoscente che avrebbe dovuto presentarsi a casa nostra all'indomani. Quindi aggiunse: «Poco fa nonna ci ha spaventati». «Si è sentita male?", domandai bruscamente. «No. Si era già coricata, ma poi ha incominciato a dire che ti aveva fatto addormentare accanto e lei e che non c'eri più; si è alzata trafelata: nel tempo che pensavamo impiegasse per vestirsi, si è dileguata. Era uscita. Ma l'abbiamo trovata e riaccompagnata subito a casa». "Hai detto 'ti'... Alludi a me?" "Certo. A te ridiventato bambino". " Impossibile ».

"No, è vero. Era tutta agitata e diceva che Yasushi non era più accanto a lei. Figurati il nostro stupore. sparita a mezzanotte. Stava andando a cercarti». "Dove l'avete trovata?"

"Vicino all'incrocio, presso il negozio delle chincaglierie, camminava in direzione di Nagano». "Chi l'ha ricondotta a casa?"

All'improvviso mi sentii gelare. Immaginali la strada che portava al villaggio di Nagano, illuminata dal penetrante chiarore della luna. Da un lato era fiancheggiata da risaie a un livello più alto, dall'altro il terreno coltivato digradava a terrazze fino a sprofondare nella valle. La mamma inondata dai pallidi raggi della luna aveva percorso quella strada. Cercando me bambino.

"A presto", dissi a mia moglie. Riappeso il ricevitore rimasi immobile, con una strana inquietudine. Sentivo di dover andare in qualche luogo. Poiché mia madre era corsa a cercarmi mi sentivo in obbligo di uscire anch'io a cercare lei. Sono nato ad Asahikawa nello Hokkaidó, dove ci siamo fermati solo tre mesi, poi la mamma è tornata con me nella sua casa natale, al paese. Se si fosse trattato di un'allucinazione relativa ai ricordi di quell'epoca, io dovevo avere un anno, e mia madre ventitré. Immaginali un dipinto che rappresentava mia madre ventenne mentre camminava a notte fonda, sotto i raggi della luna, alla ricerca del suo bambino. Gli occhi della mia mente contemplavano anche un altro dipinto, in cui io che avevo oltrepassato la sessantina percorrevo la stessa strada alla ricerca di una madre ottantacinquenne. Il primo dipinto luccicava come asperso da gelide tinte, nel secondo prevalevano tonalità che infondevano paura. I due dipinti si sovrapposero subito nella mia immaginazione. Ero io bambino e mia madre ventitreenne. Insieme con me sessantatreenne e con una madre che aveva il volto di una vecchia di ottantacinque anni. Il 1907 si confondeva con il 1969, la sessantina d'anni che li separava si assottigliava ,e si confondeva e si

disperdeva ai raggi della luna. Le tinte gelide si mescolavano alle tonalità che infondevano paura, e in quelle filtravano raggi di luna. Ridestatomi dalla mia esaltazione mi accorsi che al ricevere quella telefonata da mia moglie avevo avuto un'allucinazione. La strada per il villaggio di Nagano balenata nella mia mente era la strada che al tempo delle elementari percorrevo tutti i giorni per andare a nuotare nel fiume della valle. Adesso ai lati di quella strada si stendevano i pascoli di un caseificio, ed era stata costruita anche una scuola elementare. Mi pareva di ricordare che di recente vi fosse stata aperta anche una cartoleria. Ad ogni modo avevo l'impressione che la mamma fosse tornata all'età di ventitré anni e vivesse ormai in quel mondo. In tal caso lo zio avrebbe avuto diciannove anni. Due anni dopo sarebbe andato in America. Significava forse che la mamma ne aveva pianto tanto la morte in quanto aveva ventitré anni ed era addolorata per la scomparsa dei diciannovenne fratello minore. Telefonai al paese. Rispose Shigako. Domandai come stesse la mamma: m'informò che aveva preso un sonnifero e dormiva profondamente. Aggiunse: «Dopo averci tanto spaventati, adesso dorme con un visino da giovanetta. Forse per colpa del farmaco fino a poco fa russava sonoramente, ma ora riposa tranquilla e silenziosa. Domani mattina presto tornerà di nuovo dall'americana' ».

SULLA NEVE

Capitolo primo

La riunione dei membri della giuria del premio letterario N. si tenne in un ristorante di Shinbashi, la notte del ventun novembre. Si decise di assegnare il premio a un'opera di O., uno scrittore di medio calibro, dopo di che fu allestito un placido banchetto, nel mezzo del quale mi allontanai. Tornai a casa in taxi, sia perché ero raffreddato sia per il desiderio di rifugiarmi nella tranquillità del mio studio. Bevi un tè nel soggiorno, poi entrai subito nello studio. Ma non avevo sonno e mi sedetti al tavolino anziché coricarmi subito. Avevo fretta di scrivere le ultime puntate di due romanzi pubblicati su altrettante riviste, ma preferii iniziare quel lavoro l'indomani, come avevo progettato. Decisi di dedicare quel tempo troppo breve a redigere la critica del premio letterario assegnato quella notte. Avrei comunque dovuto scrivere l'articolo in due o tre giorni; mi conveniva sistemare la faccenda subito. Invece dei foglio e mezzo richiestomi mi limitai a un unico foglio in cui commentavo soltanto l'opera premiata. Rimaneva ancora spazio, tuttavia deposi la penna senza accennare alle altre opere candidate.

In quel momento giunse la telefonata di Shigako, mia sorella minore, che viveva insieme con nostra madre al paese, nell'Izu. Rispose mia moglie Mitsu, e mi passò subito la telefonata nello studio. Shigako m'informava che le condizioni della mamma erano improvvisamente peg-

giorate; avevano chiamato il medico, che le stava sistemando l'ago della fleboclisi.

«Oh cielo! Credo che non succederà, ma in ogni caso, in quelle condizioni...».

Shigako mi assicurò che un'ora dopo mi avrebbe informato sullo sviluppo della situazione, e riagganciò. Guardai l'orologio: erano le nove e qualche minuto. La mamma aveva raggiunto la tarda età di ottantanove anni, ed essendo nata in febbraio mancavano tre mesi al traguardo dei novant'anni. Da un anno, sebbene non soffrisse di alcun male, era costretta dalla vecchiaia a riposarsi di continuo. Aveva sempre goduto di buona salute, perciò avremmo potuto supporre che per cinque o dieci anni non ci fosse pericolo, e nello stesso tempo intuivamo in lei una tale fragilità da temere che bastasse un raffreddore a troncare la sua vita.

In previsione della peggiore delle ipotesi raccomandai a mia moglie Mitsu di coricarsi presto, e rimasi sveglio ad attendere le telefonate dal paese. Verso le dieci e mezzo ricevetti la seconda telefonata da Shigako. La mamma dormiva, ma il respiro era affannoso, perciò il medico rimaneva al suo capezzale. Trattandosi di nostra madre, se soltanto avesse resistito quella notte, il giorno seguente si sarebbe ristabilita, ma a parer suo quelli erano momenti cruciali. Shigako era calma. Ma la sua voce, diversamente dal solito, era bassa e pacata. Non avevo immaginato un cambiamento così brusco nello stato di salute di mia madre, ad ogni modo decisi di partire l'indomani appena fosse stato possibile noleggiare un'auto; comunicai a Shigako la mia intenzione di tornare al paese e riagganciai.

Iniziai subito i preparativi. Poiché avrei trascorso alcuni giorni al paese, riempii la valigia con i libri indispensabili

alla stesura delle due puntate a cui progettavo di dedicarmi l'indomani. Dovevo inoltre prepararmi a presenziare all'inaugurazione di un edificio, che in autunno alcuni conoscenti del paese avevano costruito alla periferia di Numazu per custodire le mie opere. Misi quindi nella valigia anche un doppio-petto nero e una camicia per quell'occasione. All'una e cinquanta giunse la terza telefonata di Shigako. Mi annunciò che all'una e quarantotto minuti la mamma aveva esalato l'ultimo respiro. Poi scoppiò in singhiozzi. Attesi che si calmasse e con un tono un po' formale la ringraziai per aver accudito la mamma in tutti quegli anni, e le dissi che di certo era stata felice di aver goduto fino agli ultimi momenti dell'assistenza sua e dei marito, più ancora di quanto lo sarebbe stata se circondata dalle cure degli altri figli. Le mie volevano essere parole di ringraziamento, quali un fratello maggiore rivolge a una sorella minore, e anche di consolazione. Conclusi assicurandola che il giorno seguente avrei pensato io a tutto in quanto tornavo al paese.

Mi recai in camera di mia moglie e l'informai della morte di mia madre. Pareva che non avesse dormito; si alzò subito. Appena rientrai nello studio squillò il telefono. Era Kuwako, la sorella minore che abitava a Tokyo. La sua voce era sorprendentemente calma. L'invitai a venire a casa mia l'indomani alle otto; saremmo partiti insieme con la mia auto. Guardai mia moglie che pregava in salotto davanti all'altarinio di Budda con la fotografia di mia madre, e mentre preparava l'incenso da bruciare fui scosso al pensiero che la mamma ci aveva ormai lasciati. Dopo un tempo indefinito udii di nuovo squillare il telefono nello studio. Lo portai nel soggiorno, alzai il ricevitore ed udii la voce di Shigako. M'informava che sarebbe stato opportuno dedicare

l'indomani - da cui ci separavano solo poche ore alla veglia e il posdomani ai funerali, ma che purtroppo quello era il "giorno che attira gli amici» e quindi bisognava anticipare le esequie. Desiderava anche accertarsi che non avessi nulla da obiettare a tali disposizioni. Al capezzale della mamma si erano già affollati numerosi parenti: dovevano essere stati loro a suggerire quella modifica. Il «giorno che attira gli amici" è un giorno fausto, ma si evita di dedicarlo a un funerale nel timore che il defunto attiri gli amici nell'oltretomba. Dopo quella telefonata mi accordai con mia moglie sulle incombenze del giorno successivo. Io e Kuwako saremmo partiti per primi. Mia moglie avrebbe dovuto avvertire i figli, che vivevano ognuno per conto proprio, e predisporre in modo da poter lasciare la casa per alcuni giorni; sistemato tutto, sarebbe partita da Tokyo in tempo per partecipare alla veglia. Convenimmo anche che sarebbe stato più sicuro stipare gran parte dei bagagli, di certo numerosi, nella mia auto.

Volli sistemare subito, personalmente, almeno una mia valigia con l'abito da lutto e, affidati gli altri preparativi a mia moglie, mi versai un whisky allungato con acqua e mi portai il bicchiere nello studio. Sebbene non fosse trascorso che un breve lasso di tempo dalla scomparsa di mia madre, tentavo già di trasformare la sua ultima sistemazione in una semplice cerimonia funebre. Anche il mio precipitoso ritorno al paese sembrava motivato più dal bisogno di provvedere ai suoi funerali che dalla fretta di vegliare la sua morte. Mi sedetti alla scrivania e avvicinai alla bocca il bicchiere dell'whisky. Almeno la notte in cui ricevevo la notizia della sua morte avrebbe dovuto esserci tra me e lei un dialogo profondo, il più importante della nostra vita, ma non riuscivo a entrare in quello stato d'animo. Mia madre

era vissuta a lungo e infine era scomparsa. Or più pensieri . mai dormiva senza --- Giaceva con gli occhi serenamente chiusi e non si sarebbe mai destata. Queste riflessioni esprimevano l'unico sentimento che provavo. Mio padre era mancato quindici anni prima, a ottantun anni, ed anche allora la notizia della sua morte mi aveva raggiunto nello studio della mia casa di Tokyo. Anche quella notte avevo atteso l'alba davanti alla stessa scrivania, ma in quelle ore avevo raccolto le parole che come figlio avrei voluto dirgli quand'era in vita, senza riuscirvi. Invece con mia madre era diverso. Avevo l'impressione che ci fossimo già raccontato tutto, che non rimanesse più nulla da confidarci. Kuwako arrivò alle otto e mezzo. Udii la sua voce e uscii dallo studio; mia sorella era nel soggiorno, conversava con mia moglie rimanendo in piedi. Appena entrai Kuwako mi esprese il suo dolore per la morte della mamma esclamando: "Nonna ci ha lasciati così all'improvviso! Se soltanto l'avessi immaginato le avrei fatto visita domenica scorsa!" Sia io sia Shigako, e così Kuwako e mia moglie Mitsu, avevamo, chissà da quando, l'abitudine di chiamarla "nonna» invece di "mamma». C'era parso naturale, dopo che la sua senilità e il conseguente deterioramento mentale avevano cominciato ad accentuarsi. Espressi a Shigako i medesimi ringraziamenti che avevo rivolto alla sorella per le cure prestate alla mamma per tanto tempo. Le dissi: "Anche tu ti sei prodigata molto. Persino nonna ... ». «t mancata in un balene», rispose Shigako, « non dopo una lunga malattia. Mi sembra tipico di lei: 'Ora mi rilasso: voi non lo sapete ma questo è un posto riservato alle autorità' » e imitando il tono di voce della mamma si premette le palpebre per trattenere le lacrime.

Io e Kuwako finimmo frettolosamente la colazione e deponemmo sulla soglia le valige. In una delle due era riposto l'abito che avrei indossato per l'inaugurazione, nell'altro quello per il funerale. Quanto al lavoro, data l'eccezionalità della circostanza, non mi rimaneva altro che chiedere una pausa nella pubblicazione delle puntate; non mi era invece possibile rimandare l'inaugurazione, poiché gli organizzatori avevano già spedito i biglietti d'invito. I funerali erano fissati per il ventiquattro, l'inaugurazione per il venticinque; mi sarebbe stato difficile ritrovare l'umore usuale; d'altronde avrei dovuto considerare una fortuna il fatto che quelle date non si fossero sovrapposte. Partimmo, infine, verso le dieci. La nostra auto imbeccò l'autostrada che unisce Tokyo a Nagoya. Il cielo era piacevolmente sereno e il Fuji ci apparve nella sua nitida bellezza. "E pensare che tra poco nonna avrebbe compiuto, no- vant'arll sospirò Kuwako. Dopo capodanno avremmo festeggiato il suo novantesimo compleanno, calcolando gli anni con il sistema tradizionale che conteggia anche i mesi della gestazione. Mentre figli e figlie discorrevano su come festeggiarlo, la morte era sopraggiunta prima. Avevamo infatti progettato di recarci all'inaugurazione del venticinque, e poi di trascorrere un giorno o due al paese, accanto a nostra madre, ma non eravamo riusciti a realizzare i nostri propositi. Tuttavia la mamma ci avrebbe forse accolto dicendoci che, si trattasse pure di una inaugurazione, non gradiva di essere visitata in un "secondo tempo". Ne accennai a Kuwako e lei commentò: "Hai ragione. Quello era il suo carattere: avrebbe potuto redarguirci con un 'Se siete venuti solo per approfittare di un'occasione non vi ricevo'. Ma per il funerale ci riuniremo tutti in suo onore, non avrà dunque di che lamentarsi. Di certo apprezzerà un'animata

cerimonia. Sarà felice se saremo in tanti». In prossimità di Numazu il monte Fuji era alla nostra destra, poi lo lasciammo dietro di noi. Il cielo era di un limpido azzurro e le poche nuvole erano di un candore splendido. Quell'anno, da maggio a giugno, avevo viaggiato in Iran e in Turchia e ammirato la suggestiva bellezza del cielo d'Anatolia: quello che contemplavo dall'autostrada Tokyo-Nagoya era quasi più bello. Che il giorno in cui mi recavo al paese per il funerale di mia madre fosse così deliciosamente sereno, mi parve merito suo, come se anche per morire avesse scelto il giorno adatto, a suo talento. Anni or sono ho descritto la senilità di mia madre in Sotto i fiori, quando aveva ottant'anni, e in Raggi di luna quando ne aveva ottantacinque. Era vissuta altri quattro anni, poi, all'improvviso, la morte l'aveva colta. Nei primi due anni il decadimento provocato dall'età si era vistosamente aggravato, tanto da imbarazzare chi le viveva accanto, ma negli ultimi due, con l'indebolirsi del fisico, anche la sua bizzosità senile pareva aver perso energia, e sebbene la sua mente vagasse in modo imprevedibile giunsero per lei giorni incredibilmente tranquilli. A tale proposito oserei affermare che ciò fu una salvezza sia per lei sia per noi. In Raggi di luna scrissi che mia madre aveva cancellato a poco a poco la sua vita - i settanta, i sessanta e i cinquant'anni - e che era tornata a una età compresa tra i venti e i dieci anni. Un anno dopo la stesura di Raggi di luna, la mamma venne a Tokyo e trascorse una ventina di giorni con noi. Mia sorella Shigako, che si occupava di lei al paese, aveva dovuto assentarsi da casa per un impegno; in sua assenza la mamma fu accompagnata a casa mia. La stagione era rigida ma, approfittando di una tregua del freddo, mia moglie Mitsu e mia figlia minore Fusako, che si era laureata l'anno

precedente, si recarono al paese per accompagnare a Tokyo la mamma. Si fermarono una notte e il giorno seguente tornarono in auto con lei. Al momento di partire la mamma era di buon umore: andò a salutare i vicini dicendo loro che si sarebbe assentata per qualche tempo, salì in auto allegramente e per tutto il viaggio parve godere del paesaggio invernale che fiancheggiava la strada, ma arrivata alla nostra casa' di Tokyo, dopo aver riposato per non più di un'ora nel soggiorno, incominciò a chiedere con insistenza di tornare subito al paese: durante i venti giorni del suo soggiorno a Tokyo non fece che ripetere "Voglio tornare, voglio tornare», senza mai mutare animo. Al mattino, forse perché aveva la mente riposata, insisteva con gentilezza, trovando di volta in volta pretesti ragionevoli come: «t tempo ormai che io prenda congedo», oppure «Se continuassi ad approfittare della vostra ospitalità potrei rimanere beatamente in ozio, ma incomincio a preoccuparmi anche per la mia casa al paese». Dal pomeriggio alla sera l'ossessione del ritorno sconvolgeva impetuosamente il suo animo senza un attimo di tregua. Era necessario che qualcuno le stesse sempre accanto a sorvegliarla. Bastava distrarsi un attimo perché subito scendesse le scale con la sua valigetta, verso l'uscita. Non ascoltava le nostre rimostranze, e se ci azzardavamo a sfiorarle una spalla con la mano, s'infuriava come se le avessimo usato violenza. Di tutti i miei familiari io ero la persona che aveva più autorità su di lei, ma nel pomeriggio, quand'era così eccitata, non ascoltava neppure me. In quei momenti dubitavo molto che mi riconoscesse come figlio. Quando scendeva la sera, la mamma tornava per qualche tempo tranquilla. Forse pensava che fosse ormai tardi per tornare al paese, o forse incominciava a provare la

stanchezza per essersi tanto agitata durante il giorno; a ogni modo il volto le si rasserenava come se si fosse liberata da una fissazione diabolica, e usciva in giardino, sul prato, nonostante il freddo, poi si affacciava al mio studio; prendeva anche il bagno con incredibile docilità, e quindi cenava con tutta la famiglia.

"Nonna, oggi sei stata terribile!", dicevano i miei figli. E lei rispondeva: "Figuriamoci! Voi sì che siete stati terribili!" Ma non aveva dimenticato il ritorno al paese. Dichiarava: "Domani partirò col primo treno, perciò preferisco che non mi accompagniate", oppure: "Salutiamoci già stasera», o anche "Domani di certo al paese saranno tutti in grande agitazione ad aspettarmi". "Tutti? Ma chi vuoi che t'aspetti?" Se Mitsu osava intromettersi con una simile osservazione, mia madre le rispondeva stizzosamente: "Non è una casa come questa. Abbiamo anche molte persone di servizio, anche il giardino è grande, e si può l3rendere il bagno quando si vuole perché è una stazione termale ». E se Fusako esclamava:

«Oh, che meraviglia la tua casa, nonna!", la mamma si volgeva verso di lei e con tono raddolcito diceva: «Vieni anche tu una volta. Abbiamo piantato anche tanti alberi da frutta. Anche la cucina è molto più spaziosa di questa, e ci sono due pozzi". In quei momenti la sua espressione era quella di una bambina che si vanta della propria casa. Dopo cena trascorreva due ore in soggiorno, seduta su un cuscino adagiato sul tappeto. A volte ascoltava i discorsi di chi le stava intorno, a volte era immersa in un- mondo che apparteneva solo a lei. Vinta dalla sonnolenza, di tanto in tanto si appisolava, per poi subito ridestarsi e accostare le mani allo scollo del kimono con un'espressione lievemente imbarazzata. Appena se ne accorgeva, Fu- sako si alzava

prontamente e prendendola per mano lè diceva: "Su, a nanna", e se rifiutava, mia figlia insisteva: «Non fare così; su, vieni a nanna". Riusciva abilmente a farla alzare e, quasi sollevandola di peso, la conduceva alla scala che porta al piano superiore. Aiutare la nonna a coricarsi era un compito di Fusako e richiedeva una tecnica speciale di cui unicamente lei si era appropriata. Mia madre era tollerante soltanto con lei: guai se qualcun altro avesse osato trattarla in quel modo! Di giorno, quand'era eccitata, neppure Fusako sapeva ricondurla alla ragione, e anzi la nonna assumeva verso la nipote un atteggiamento d'insofferenza, ma all'ora di coricarsi era remissiva. Non vidi mai mia figlia mentre aiutava la nonna a coricarsi, ma a volte Fusako, commentando: "Stanotte è stato facile», oppure: "t stato un fallimento», descriveva quei momenti.

«Faccio in un baleno. La spoglio, l'aiuto a indossare la veste per la notte, l'induco a sdraiarsi, le do dei colpetti sulla schiena da sopra le coperte. Poi le mostro i fazzoletti di carta, il portafoglio e la lampadina tascabile e le dico: 'Li metto esattamente qui', e li depongo accanto al cuscino. Le percuoto ancora leggermente la schiena. Altrimenti non si rilassa. Quindi esco in corridoio, spengo la luce della camera e rimango ad aspettare. Se dopo due o tre minuti non si alza, posso stare tranquilla». Avevo l'impressione che Fusako aiutasse in tal modo mia madre a coricarsi tutte le sere. Quel racconto mi piaceva. S'intuiva l'intimità esistente tra una nonna e una nipote. Un giorno Fusako confidò:

«Sapete con chi mi confonde la nonna? Con una cameriera. Dev'essere proprio così. Oltre tutto presumo, da certi indizi, che mi pensi più anziana di lei. Ora fa la vez-zosa, ora si arrabbia - ieri sera poi, dopo avermi dato del filo da torcere mi ha detto: 'Grazie per il tuo lavoro, chiedi il

permesso di riposare un pochino". Avevamo pensato che la mamma avesse a poco a poco cancellato gran parte della linea tracciata nella sua vita, e che fosse infine tornata ad un'età compresa tra i dieci e l'inizio dei vent'anni. Non avevamo corretto il nostro giudizio nei suoi confronti, ma, osservandola nel suo comportamento quotidiano durante la sua permanenza a Tokyo, ci fu difficile trattarla come una creatura di quell'età immaginaria. Mentre era tormentata dall'ossessione del ritorno al paese, dimostrava di conoscere bene il mondo, le sue parole e le sue azioni rivelavano uno spirito negoziatore e un'accortezza tattica. Quando era abbastanza docile, pareva tornare a un'età compresa tra i dieci e i vent'anni, e vivere con la mentalità di quell'epoca: quando invece non riusciva a essere condiscendente, mostrava all'improvviso l'astuto buonsenso di chi è vissuto a lungo. Tuttavia, diversamente da due o tre anni prima - quando parlava sovente di Shunine e di Takenori, i due ragazzi di cui si era infatuata da fanciulla, e veniva regolarmente derisa dai miei figli - ormai non accennava più a quell'argomento. Succedeva che i miei figli le riproponessero quel tema; lei invece non l'iniziava mai per prima. Pareva che l'avanzare della vecchiaia avesse sfumato nella sua mente persino i ricordi di quei due ragazzi che erano stati il suo idolo da bambina. Quando Fusako raccontò di essere stata scambiata per una cameriera più anziana della nonna, mi domandai se, nei momenti di maggior docilità, mia madre non fosse completamente tornata all'epoca in cui era bambina, e veniva allevata con grande indulgenza dal nonno. La sua età era ancora diminuita, non era più la tredicenne invaghita dei due ragazzi. Perciò non parlava più di loro: aveva incominciato a vivere in un mondo molto più infantile. Mi pare che abbia

incominciato, a cinque o sei anni, ad abitare con il nonno, il quale aveva un ambulatorio a Mishima e uno al paese ed esercitava con molta fortuna la professione di medico. Il nonno, non avendo figli, aveva adottato una coppia di sposi affinché fossero suoi eredi: quando nacque loro una bambina ne fu tanto intenerito che per troppo amore volle prendere con sé la nipotina ed allevarla in casa sua al paese. Sembra che avesse già intenzione di farla diventare capostipite di un nuovo ramo della famiglia, e di darla in sposa a un medico da nominare suo erede. E in effetti negli anni successivi il suo progetto si realizzò; ad ogni modo è indubbio che mia madre, grazie all'amore cieco del nonno, fu allevata in una atmosfera che si sarebbe potuta definire alquanto anomala. Tutto quanto c'era d'acquisito nel carattere di mia madre si formò in quegli anni. Non era soddisfatta se non si sentiva al centro dell'attenzione, era orgogliosa e giudicava naturale essere servita. Ma il suo carattere innato contrastava con quello acquisito. Si rivelava compassionevole, coscienziosa e conciliante. Tali opposizioni avevano dominato, alternandosi, la sua lunga vita. Ad alcune persone dava l'impressione di essere gentile, ad altre pareva insopportabile. Chi la giudicava egocentrica e capricciosa, chi invece allegra e socievole. L'unica caratteristica che mostrava a chiunque, senza eccezioni, era il suo ostinato orgoglio.

Ad ogni modo sospettavo che la mamma avesse mentalmente raggiunto un'età ancora minore: fosse tornata all'infanzia trascorsa in casa del nonno, dove veniva allevata in piena libertà, appagata in ogni suo desiderio, una supposizione in un certo senso gioiosa, una sorta di salvezza. Non sapevo se fosse tornata a cinque, a sei, a sette oppure a otto anni, ma immaginavo che sarebbe diventata sempre più

infantile, sempre più incoerente e capricciosa. Come figlio, ero grato alla vecchiaia, che aveva riportato mia madre proprio alla fanciullezza. Forse era stato quello il periodo più felice della sua vita, e fra le sensazioni di quell'epoca sarebbe forse svanita quella sua cupa malinconia. Di giorno mia madre aveva un umore tetro, che incupiva anche l'animo di chi le stava accanto. Avrei voluto che almeno durante la notte potesse tornare la bambina di un tempo, presumibilmente arrogante ed egoista, ma che era oggetto di ogni attenzione da parte di tanta gente. Accadde tuttavia un incidente che fece crollare tutte le mie speranze. Esattamente due settimane dopo il suo arrivo a Tokyo, mia madre a notte fonda venne a farmi visita nello studio. Con indosso la veste da notte e una lampadina tascabile in mano, esplorò la mia camera, e vedendo che ero seduto al tavolino, senza rivolgermi una sola parola, si allontanò. La chiamai, ma si volse appena verso di me e non mi rispose. Pareva soltanto insonnolita. L'accompagnai alla sua camera, al piano superiore. Tentai d'indurla a coricarsi, ma non volle e si avviò vacillando. Incapace di trattenerla andai a svegliare Fusako che dormiva nella camera di fronte. Nel trambusto si svegliarono anche i due fratelli. Entrambi erano impiegati in una ditta già da tre anni. A notte fonda, imprevedibilmente, si era riunito intorno al letto della mamma un consiglio di famiglia. "Questa notte è venuta da te, vero papà? Ieri notte ha fatto visita a me. Con mia grande meraviglia, mentre riposavo, sono stato illuminato dall'alto con una lampadina tascabile. Uno spavento!», esordì il mio secondogenito. «A me è capitato molte volte. Quando si sveglia di notte nonna viene sempre in camera mia. Perché è attigua. Illumina con la lampadina tascabile tutti gli angoli della camera, si avvicina al letto, scruta la mia faccia ed-esce. In principio

pensavo che non riuscisse a trovare il gabinetto, ma non è così. Uscita dalla mia camera, si dirige senza esitazione, e da sola, verso il bagno e poi torna a dormire in camera sua. Ha preso l'abitudine di passare in camera mia», raccontò il mio primogenito. «Si preoccupa di controllare che tu ci sia», spiegò Fusako. "Vuoi scherzare?! Al mattino devo alzarmi presto e andare a lavorare. Da te non viene?" «Una volta sola. Poi non è più venuta». "Non è vero, sei tu che dormi e non te ne accorgi», intervenne il secondogenito.

Poi figli e figlia esposero ognuno il proprio parere: che poteva essere semiaddormentata; o forse sonnambula; o anche in preda a un'allucinazione. "Ad ogni modo essere svegliati a notte fonda è un gran fastidio. Tempo fa nonna ha lasciato cadere la lampadina tascabile. Mi sono alzata a cercarla con lei, ma non riuscivamo a trovarla. Infine mi è venuta l'idea di cercare sotto al letto: era lì. Persino la lampadina tascabile va a spasso!" commentò il primogenito. Allora, d'un tratto, intervenne mia madre: "Figuriamoci! » Ci voltammo tutti verso di lei.

" Com'è possibile che una lampadina tascabile vada a spasso?» La mamma lasciò che Fusako le coprisse le spalle con un kimono imbottito, poi si sedette sul materasso. Dalla sua espressione s'intuiva che aveva dimenticato completamente di essere scesa al piano inferiore; quindi si meravigliava e non gradiva di essere il fulcro della conversazione, ma aveva ascoltato soltanto il discorso del mio secondogenito, e, trovandolo forse divertente, avrebbe voluto tutt'a un tratto intervenire nella discussione. Dal suo volto era sparita l'espressione assente di pochi istanti prima, per lasciar posto a un sorriso radioso e innocente da fanciulla. Pareva che non fosse rimasto in lei il minimo astio. Fusako l'aiutò subito a coricarsi, e io e i miei figli tornammo nelle

nostre camere. Come se mia madre ci avesse ordinato di sciogliere l'assemblea.

Due o tre giorni dopo tentò ancora una volta di entrare in camera mia a notte fonda. Ero, come sempre seduto alla scrivania e percepì il rumore dei passi sul tappeto del salotto. Mi alzai subito e diedi uno sguardo nel salotto. La porta che dava sul corridoio era dischiusa, si distinguevano vagamente le sagome dei mobili, rischiarate forse dalla luce delle scale, ma il salotto era immerso quasi completa mente nell'oscurità. In mezzo, con in mano la lampadina tascabile, era ferma mia madre; dietro di lei scorgevo Fu- sako con una vestaglia azzurra, assonnata e vacillante. "I fantasmi!», commentai istintivamente. Quelle due figure immobili nel salotto di stile occidentale, sembravano spiriti vaganti. L'anno precedente ero stato in Cina e al Teatro di Sciangai avevo assistito alla rappresentazione dell'opera Qingtan: c'è una scena in cui il Re Drago, con il nano e con lo spirito della protagonista salgono su una nuvola e seguendo il corso dello Yang Zi volano verso la Capitale. Mia madre, che con la luce della lampadina tascabile cercava la porta dello studio, somigliava al nano che accendendo il fosforo sulla punta di un lungo bastone spiava il mondo sottostante, e Fusako, forse per l'azzurro della vestaglia, sembrava lo spirito dell'eroina. "Una bella fatica», dissi a Fusako. -Già, mi ha svegliata in pieno sonno! Speravo che tornasse in camera sua, e invece ha incominciato a scendere le scale. Non potevo lasciarla sola, è troppo pericoloso». Quindi aggiunse: è andata a curiosare in camera della mamma, poi è entrata qui». "Cerca qualcuno?»

" Pare di no. Forse si sente sola. Si sveglia di notte e pensa di non trovarsi in camera sua. Ho l'impressione che giri di

camera in camera pensando 'Non è neppure questa, neppure quest'altra' ».

Dopo aver accompagnato mia madre e mia figlia al piano superiore tornai nello studio con una bottiglia di whisky. Non sarei riuscito a dormire. Meditai quale motivo inducesse mia madre a comportarsi in tal modo in piena notte. Forse, come diceva Fusako, cercava la sua camera della casa natale, o forse, tornata completamente bambina, si smarriva infantilmente alla ricerca di qualcosa. L'arrogante fanciulla che avevo immaginato alcuni giorni prima era sparita. Rimaneva soltanto la figura cupa e malinconica di una madre. Avrei potuto accontentarmi di definirla vittima di un'allucinazione o sonnambula, ma anche se il suo modo d'agire non era normale, s'intuiva una sorta di cieca determinazione. Avevo l'impressione che avendola ormai vista in quell'aspetto non avrei più saputo abbandonarla a se stessa. Alla fine mia madre interruppe la sua permanenza a Tokyo dopo circa venti giorni, e tornò al paese. Quando la mamma era arrivata avevo pensato di trattenerla almeno un mese, ma ormai non mi sembrava giusto costringerla a rimanere a Tokyo: chiesi a Shigako di trovare una soluzione, e posi fine al suo soggiorno prima del tempo fissato. Non le parlai del ritorno al paese fino al mattino della partenza. Due o tre giorni prima il prugno accanto allo studio fiorì, e la mamma, forse stimolata dalla vista di quei fiori bianchi, incominciò a parlare in continuazione del boschetto di prugni del suo giardino. Ripeteva «Ad ogni modo dietro il magazzino c'è un grande bosco di prugni: a fiori rossi e a fiori bianchi. Saranno tutti sbocciati. Adesso è il momento giusto per ammirarli». Una volta pronunciate queste frasi se ne dimenticava subito e le ripeteva. Non si trattava di un bosco, tuttavia era vero che negli anni venti la sua casa era

circondata da un giardino con molti prugni. Ma ormai non ne rimanevano che pochi, non c'era più traccia neppure del magazzino. Così mia madre si accinse a tornare nella casa natale tra i prugni. L'accompagnai insieme con Kuwako, che era arrivata la sera precedente e s'era fermata a dormire da noi. Viaggiammo durante ' la mattinata, quando la sua mente era abbastanza lucida; pareva di buonumore. Kuwako le domandò se sapesse dove eravamo diretti, e la mamma, sorridendo allegramente, rispose d'ignorarlo: avere la testa confusa era un guaio, supponeva però che fossimo diretti al paese. Né io né Kuwako riuscimmo a capire se davvero non sapesse dove ci dirigevamo o se fingesse d'ignorarlo. Arrivati a casa, la mamma girò per le stanze con aria felice, - come avevamo immaginato -, ma dopo pranzo, quando uscì con me in giardino, non ricordava più di essere arrivata quel giorno stesso da Tokyo. Nel giardino ormai quasi inselvaticito erano disseminati qua e là alcuni prugni; ce n'erano di rossi e di bianchi, ma tutti vecchi, e i fiori erano invariabilmente piccoli ed opachi. La mamma passeggiava nel giardino della sua casa, in cui aveva tanto bramato tornare. Un giardino tuttavia molto diverso da quello di cui si era vantata a Tokyo. Probabilmente ci aveva descritto con tanto orgoglio il giardino della sua infanzia, la cui immagine recava ancora impressa: lì avrebbe voluto tornare ma non le era possibile. "Nonna, quel bosco di prugni di cui continuavi a parlarci adesso non c'è più», le dissi, e lei annuì: "Già, adesso è in rovina». Aveva un tono serio. Non capivo fino a che punto fosse sincera, ma mi pareva che le sue parole rivelassero che mentre indugiava in quel giardino quasi inselvaticito, ripensava al lontano splendore della sua casa. Quella notte raccontai sommariamente a Shigako e a suo marito come si era comportata la mamma durante la sua

permanenza a Tokyo. Quando accennai alle sue visite a notte alta, Shigako m'interruppe: "Anche qui si comporta nello stesso modo. P, stata ancora riguardosa con voi, se veniva a svegliarvi una volta sola per notte. Qui si alza anche due o tre volte, viene a spiare nella nostra camera, poi va in cucina, passa per il guardaroba, attraversa il corridoio e torna in camera sua". Allora l'ipotesi di Fusako che mia madre andasse in cerca della camera da letto della sua casa natale non aveva fondamento. Stabilire per quale motivo vagasse di stanza in stanza nella notte divenne l'argomento principale della nostra conversazione.

«Chissà perché. Prima non succedeva: ha incominciato l'anno scorso. In principio pensai che si preoccupasse di controllare se avevamo chiuso tutte le porte, ma credo proprio di non avere indovinato. In questi tempi non riesco a togliermi dalla testa il pensiero che immagini di essere tornata bambina e cerchi la mamma. Guarda furtivamente in camera mia, mi osserva, e poi distoglie lo sguardo come se pensasse: 'Non sei tu'. Così anche a Tokyo. I bambini che cercano trafelati i genitori hanno spesso quello sguardo». Rammentai allora di avere incontrato quello sguardo nella sua seconda visita notturna al mio studio. Mi guardava ma sembrava non vedermi. Mi aveva sfiorato con lo sguardo, per poi distoglierlo subito. In effetti quello avrebbe potuto essere lo sguardo di una bambina intenta a cercare la madre. Il giudizio di Shigako, cui la madre faceva visita ogni notte, era sorprendentemente acuto: da solo non mi sarei mai accorto di quel particolare. "Io ho un'opinione leggermente diversa da quella di Shigako», obiettò suo marito.

"Mi sembra che stia invece cercando un bambino. Tempo fa è uscita di corsa dalla casa, gridando tutta agitata che tu, il suo figlioletto, non c'eri più. I suoi vagabondaggi notturni

sono incominciati allora: non ti pare che stia proprio cercando un bambino? Quella volta ha pronunciato il tuo nome: andava forse a cercare te neonato; ma adesso credo che sia differente. Non vuole un bambino particolare, ma semplicemente 'il bambino'. Come una gatta che ha partorito cerca un gattino. Si ha proprio questa impressione. In genere quando un bambino cerca la mamma ha un'espressione che suscita tenerezza: ma il volto della nonna non è patetico, ha qualcosa di sinistro. E l'espressione tesa di una madre che cerca spasmodicamente suo figlio». Anche Akio aveva il suo punto di vista, non meno attendibile giacché vedeva mia madre ogni giorno. «Ma l'espressione della nonna non è semplicemente sinistra, suscita anche tenerezza. Quando la osservo camminare davanti a me, provo anzitutto pietà. Sembra davvero una madre alla ricerca del suo bambino. Se si potesse scegliere preferirei tuttavia che fosse lei la bambina», replicò Shigako. «Sì, sarebbe tutto più facile se si sentisse una bambina. Ma in realtà, chissà se in quei momenti torna all'infanzia e cerca la mamma, o è lei una mamma che cerca il bambino? Non ci rimane che domandarglielo».. disse Kuwako. % guaio è che non si può chiederlo all'interessata. 'Non so, non ricordo di aver fatto una cosa simile' ", Shi- gako imitò l'intonazione della voce materna. «Hai ragione. Non sa. Agisce senza accorgersene. Ho proprio l'impressione che lo spirito si liberi dal suo corpo e se ne vada in giro vacillando. Ieri sera, a Tokyo, ho dormito nella camera della nonna: a mezzanotte si è alzata. Ho pensato, una volta tanto, di farle compagnia, e l'ho seguita: sembrava davvero uno spirito vagante. Non che sembrasse trascinata dal vento: pareva azionata da un congegno sconosciuto. Come se a sua insaputa vi fosse dentro di lei qualcosa che la induceva a

muoversi. " Non dire cose sgradevoli ", la rimproverò Shigako. "Non ne parliamo più. Questi discorsi mi fanno sentire stranamente triste. Incomincio ad avere compassione di nonna», concluse Kuwako. Provammo tutti il medesimo stato d'animo e ponemmo fine alla conversazione su nostra madre. Quando Kuwako aveva detto che lo spirito della mamma sembrava azionato da «qualcosa", avrei voluto precisare che quel "qualcosa" poteva essere l'istinto, ma mi ero trattenuto dal dirlo pensando che il discorso sarebbe diventato davvero tetro. La compassione per la mamma era occasione di tristezza.

Forse, come sosteneva Shigako, la mamma era ridiventata bambina e cercava sua madre, o forse, come asseriva Akio, si sentiva una giovane mamma in cerca del suo bambino. O forse, ancora tenera fanciulla, si era smarrita. Ad ogni modo, come diceva Kuwako, nostra madre non era consapevole, su questo non c'erano dubbi. Si doveva dunque appurare che cosa mai guidasse i suoi movimenti, e una soluzione provvisoria al quesito poteva essere l'"istinto", o qualcosa di simile. Forse ciò che induce una madre a cercare il figlio, e un figlio a desiderare la presenza della madre, fin dalla nascita, era ancora vivo in quel suo corpo e suo spirito impoveriti dalla vecchiaia; forse ogni notte spingeva mia madre ad agire in quello strano modo. Con tali presupposti, sebbene il motivo reale rimanesse sconosciuto, si poteva forse spiegare quel suo comportamento notturno. Già da qualche anno avevo l'impressione che ormai nelle relazioni tra esseri umani null'altro commovesse mia madre all'infuori del dolore per la separazione da una persona amata, ma mi sembrava che negli ultimi tempi persino quel sentimento si fosse in lei attenuato. La senilità si era accentuata, e ormai mia madre si abbandonava forse al

tremolio dell'azzurra fiamma dell'istinto che ardeva ancora nel suo spirito e nel suo corpo infiacchiti. Poteva essere un'ipotesi plausibile, ma pensare mia madre in quel modo mi era intollerabile oltre che triste. C'era, in quell'ipotesi, qualcosa che costringeva improvvisamente noi figli a sospendere ogni discorso. Credetti d'intuire che non io solo ma anche Akio, Sinigako e Kuwako vedessero, ognuno secondo la propria sensibilità, l'azzurra fiamma che ardeva nella senilità di nostra madre. Quella notte, forse perché poteva finalmente riposare a casa sua, o perché non doveva preoccuparsi di ripetere "adesso parto, adesso parto", riposò con un sonno insolitamente profondo, senza svegliarsi a notte alta. Shigako ci scrisse che la sua secondogenita stava per partorire e che, trattandosi della prima volta, avrebbe voluto ospitarla in casa per esserle vicina. Ci domandava se fossimo disposti a prenderci cura della mamma per venti giorni prima del parto e altrettanti dopo, perché lei sarebbe stata troppo impegnata con la figlia per occuparsi anche della madre; era il principio di giugno, un anno e tre mesi dal giorno in cui, al piano superiore della nostra casa natale, avevo immaginato che nella senilità della mamma ardesse l'azzurra fiamma dell'istinto. In quei quindici mesi ero tornato più volte al paese, e l'avevo trovata sempre nelle medesime condizioni. In certi momenti aveva la mente abbastanza lucida, in altri terribilmente offuscata. Continuava a vagare a notte alta per le stanze della vecchia casa. Né Akio né Shigako si domandavano ancora se credesse di essere una bambina in cerca della madre o viceversa. Shigako si limitava a dire: 'The guaio invecchiare! Sono sua figlia, e ho paura al pensiero di dover diventare come lei! " A metà giugno andammo a prendere la mamma, io e Mitsu quella volta. Ci fermammo due giorni al paese e, dopo aver

constatato le condizioni in cui si trovava la mamma e aver ricevuto da Shigako e dal marito ulteriori ragguagli su come trattarla, il mattino del terzo giorno, la facemmo salire sulla nostra auto. Io e Mitsu le sedemmo accanto. Non aveva alcun disturbo ma, seduta in auto mi parve ancor più piccola e fragile. L'auto percorse la strada che fiancheggia il fiume Kano, arrivò a Mishima e all'entrata di Numazu imboccò l'autostrada per Tokyo. A Numazu ed a Atsugi sostammo al drive-in. Seduta in un angolo della vasta sala di quel luogo di ristoro, la mamma mi parve terribilmente gracile. L'una e l'altra volta gustò una coppa di gelato dicendo invariabilmente: E', buono». Come se fosse la prima volta che l'assaggiasse. Furono le uniche parole che pronunciò spontaneamente dal momento in cui lasciò il paese fino a quando varcò la soglia di casa nostra a Tokyo. Pareva inquieta, come se l'avessimo condotta in un luogo sconosciuto, ma obbedì docilmente ai miei familiari senza insistere per tornare al paese, come aveva fatto la volta precedente. Prese un bagno e cenò con tutti noi. L'unica stranezza era che qualsiasi cibo le offrissimo, non faceva alcun commento. Se qualcuno le diceva: "E' buono, vero?», si limitava a rispondere: "Già». Sembrava alquanto imbronciata, come se pensasse: "Vi faccio il favore di non lamentarmi perché tanto non c'è più niente da fare». Quella notte si coricò presto e dormì profondamente fino al mattino. Nella camera accanto, separata solo da porte scorrevoli, riposava Fusako.

Shigako ci aveva raccontato che i vagabondaggi notturni della mamma erano diminuiti, ormai era raro che si svegliasse due o tre volte per notte, tutt'al più compiva ogni tanto un giro d'ispezione. Capitava che non si alzasse affatto. In notti come quelle - c'informava Shigako - bisognava

andare a vedere se la mamma riposava tranquilla: in entrambi i casi era un impegno gravoso. Anche la seconda e la terza notte del suo soggiorno a Tokyo, la mamma non vagò di stanza in stanza. Anche quando si svegliava a notte alta si limitava a destare Fusako e ad andare in bagno. Mia figlia aveva l'impressione che la nonna avrebbe voluto vagabondare di notte come prima, ma che non riuscisse a orientarsi bene. Ciò dimostrava quanto si fosse fisicamente indebolita durante quei mesi. Non provava più l'impeto di camminare a tutti i costi, dovunque capitasse.

Quattro o cinque giorni dopo l'arrivo di mia madre a Tokyo, Fusako ci espose una sua nuova opinione: "E se nonna pensasse di essere imprigionata? Forse è per questo che si rassegna a non girare per le altre stanze. La notte precedente mia madre, dopo essere andata in bagno, si era fermata davanti alla camera del mio secondogenito, e aveva appoggiato la mano alla maniglia della porta, che per caso era chiusa a chiave e quindi non era riuscita ad aprire. Forse in quell'attimo l'aveva confusa con la porta della sua camera. Fusako l'aveva sentita borbottare, come se parlasse a se stessa: "Non mi lasciano più uscire».

"Prima non ci avevo fatto molta attenzione, ma sono convinta che nonna ogni tanto ripeta quell'esperienza. E ogni volta creda di essere stata rinchiusa", disse Fusako. Mi era penoso permettere che mia madre soffrisse tutte le notti per simili vaneggiamenti, ma se questo la induceva a porre fine ai vagabondaggi notturni, era bene che mia madre continuasse a credervi ed a pazientare. Di giorno insisteva ripetutamente affinché la riaccompagnassimo al paese, come soleva fare tutte le volte che era ospite a casa nostra, ma sentivamo che quel suo modo di sollecitarci non era affatto energico. Appena se ne ricordava ripeteva: "Me ne

vado, me ne vado", ma insisteva rimanendo immancabilmente seduta sulle stuoie del soggiorno, non scendeva quasi mai sulla soglia. S'intuiva anche in questo che la vecchiaia stava provocando oltre a un indebolimento delle sue energie fisiche anche un annullamento della sua emotività. A volte l'espressione del suo volto e le sue parole mostravano un sentimento di collera, suscitata però soltanto dall'impressione di essere stata ferita nel suo orgoglio. Non si capiva in che cosa si sentisse ferita, perciò era per noi difficile trattarla. Inutile tentare di convincerla, di darle spiegazioni. Ma in quei momenti capivo perfettamente che mia madre era tornata la bambina arrogante cresciuta in totale libertà in casa dei nonno. Quando qualcuno diceva: «Che nonna testarda!», mia madre appoggiava compostamente le mani sulle ginocchia e volgeva con alterigia la testa di lato, con un'espressione di assoluto disprezzo. In quell'atteggiamento assomigliava alla mia nipotina di cinque anni.

Pensavamo che non c'erano inconvenienti nel tenerla con noi anche un mese o due, non ci sarebbe costata molta fatica. Di solito al principio di luglio riapriamo la villa di Karuizawa, e quell'anno sia io sia Mitsu pensammo di potervi condurre la mamma. Anche i nostri due figli immaginavano che, diversamente dalla volta precedente, potesse incredibilmente godere della vita tranquilla nella nostra casa di montagna circondata dai larici. Soltanto Fusako era contraria: «Riflettete: l'altra volta è stato tremendo, e a paragone dell'altr'anno è molto più invecchiata. Come farà ad accorgersi che lassù è tranquillo e fresco? Non ha più sensazioni simili. Pensa e sente cose che noi neppure immaginiamo". Nessuno ebbe il coraggio di replicare. Era lei la persona che accudiva quasi interamente a mia madre, che

ora la conosceva più di chiunque altro, almeno per ciò che riguardava il suo comportamento notturno. In realtà, a ben riflettere, sarebbe stato impossibile condurre la mamma a Karuizawa. Il problema era trovare un mezzo di locomozione adatto. Bastava immaginare la confusione delle stazioni per capire che viaggiare in treno sarebbe stata una sofferenza intollerabile per il suo delicato sistema nervoso, e quattro o cinque ore in auto significavano una tortura per il suo fisico indebolito. Passò una settimana, trascorsero dieci giorni, e il soggiorno di mia madre a Tokyo continuò più felicemente di quanto avessimo previsto. Avevamo l'impressione che le giovasse più della vita al paese, se non altro perché aveva smesso di abbandonarsi con impeto al tremolio dell'azzurra fiamma dell'istinto. Non ridiventava più né la folle giovane madre in cerca del figlio né la tenera figlia in cerca della madre. Quell'impulso non si era spento in lei. Semplicemente non poteva girare di notte come prima, e a quel pensiero provai per lei una insolita tenerezza. Nella sua taciturna figura traspariva, a seconda della fantasia che prevaleva, ora lo smarrimento di una bambina che, dopo avere strenuamente cercato la madre senza riuscire a trovarla, ormai non ha più speranza, ora la commovente disperazione di una giovane madre che, dopo aver inutilmente cercato il figlioletto, è costretta a rassegnarsi. Due settimane dopo il suo arrivo a Tokyo ci sedemmo uno di fronte all'altra sulle poltrone nella veranda del mio studio, dinanzi al prato del giardino. Avevamo da poco terminato la prima colazione, erano già le dieci. Intendevo trascorrere il breve intervallo prima d'iniziare il mio lavoro bevendo un tè con lei. Fusako portò un tè leggero per la nonna e uno scuro per me. Quando presi la tazzina, mia madre, che fino a quel momento aveva

ripetutamente osservato la scrivania, posta accanto alla veranda, a un tratto dichiarò:

"L'uomo che fino a poco tempo fa scriveva tutti i giorni a quel tavolo è morto, eh?"

Non potevo che essere io.

"Quand'è morto?", domandai continuando a fissarla in volto. Parve riflettere, poi, con tono un poco incerto, precisò: "Dev'essere morto da tre giorni. Credo che oggi sia il terzo giorno ». Perlustrai con lo sguardo il mio studio dopo tre giorni dalla mia scomparsa. Era irrimediabilmente in disordine. La libreria era ingombra di libri, che si ammonticchiavano sulle stuoie in diversi cumuli, alcuni crollati, altri in equilibrio instabile. E tra una pila e l'altra di libri erano disseminati due valige, tre scatole di cartone ondulato e alcuni fasci di manoscritti annodati con lo spago in modo che non si sparpagliassero. Di quei documenti alcuni erano miei, altri li avevo avuti in prestito. Inoltre anche sul ripiano accanto alla finestra c'erano documenti, buste, riviste ed altro, ammassati con lo stesso disordine, persino il terrazzino in cui io e mia madre sedevamo era irriducibilmente stipato di vari oggetti. Pensai che, così com'era, sarebbe costato molta fatica ai miei familiari rimetterlo in ordine dopo la mia morte. Accarezzate con lo sguardo a una a una tutte quelle cose, lo fermai sulla scrivania. Era pure in disordine, ma poiché non avevo ancora incominciato il mio lavoro era per metà libera da ogni ingombro e, solo in quello spazio, ordinata con esagerata meticolosità. La domestica aveva sospinto in un lato gli oggetti che vi si trovavano, ed aveva spolverato soltanto lì. E in quello spazio ordinato erano stati deposti due portaceneri ancora vuoti e una bottiglietta d'inchiostro. Contemplai con una certa emozione quella scrivania il cui

proprietario era defunto. "Il terzo giorno?", diedi voce al mio pensiero. "Già, vengono ancora in tanti a rendergli omaggio", mi fece notare mia madre.

"E' vero", assentii e pensai che, in effetti, in casa regnava un trambusto simile a quello che ci sarebbe stato tre giorni dopo la morte del capofamiglia. Nel salotto accanto si sentiva la voce di Mitsu che conversava con due o tre ospiti, probabilmente funzionari di una banca, e in soggiorno, anche se non si udivano voci, quattro familiari di mia cognata, che ospitavamo dalla sera precedente, stavano preparandosi ad uscire. C'era anche una coppia di sposi venuti a prendere i nostri parenti. E in un angolo del giardino due giovani operai di una ditta di costruzioni, entrati a riparare la saracinesca del garage, stavano chiacchierando con la domestica. Ero seduto sulla poltrona della veranda, quindi entravano anche nel mio campo visivo. All'improvviso mi assalì il pensiero che mia madre vivesse in un mondo di sensazioni circostanziali. Non so se questo termine "sensazioni circostanziali" sia adatto a esprimere il mio concetto, ma era indubbio che alcune informazioni filtrate dai sensi l'avessero convinta che il capofamiglia era deceduto tre giorni prima. La scrivania denunciava con il suo ordine che chi era solito occuparla man

cava da tre giorni, e in casa si notava quel l'andirivieni di gente consono al terzo giorno di lutto per la morte di un padrone. E oltre a queste, mia madre poteva aver raccolto diverse informazioni simili, di cui io non m'accorgevo. Aveva forse costruito, grazie a quei dati, un suo mondo, in cui incominciare a vivere un dramma? Comunque credeva di abitare in una casa il cui proprietario fosse morto tre giorni prima. Poteva addolorarsi e mettersi in lutto. Nel

dramma che aveva creato le era possibile assumere qualsiasi ruolo.

Visto sotto questo aspetto il mondo senile di mia madre incominciava ad apparirmi alquanto diverso. Le accadeva di credere che si avvicinasse la sera poco tempo dopo aver consumato la prima colazione, o al contrario scambiava la sera con il mattino. Tuttavia era inevitabile che mia madre distinguesse il mattino dalla sera secondo le sue impressioni sensoriali, indipendentemente dalla realtà. Mentre bevevo il tè di fronte a lei provai il desiderio di dirle: «Che guaio, nonna! Stavolta hai incominciato a vivere in un mondo che appartiene soltanto a te!». Era un mondo esclusivamente suo, inaccessibile a chiunque. Un mondo che lei aveva riorganizzato amputando la realtà, secondo l'arbitrio delle sue sensazioni. Ma forse mi avrebbe risposto che non aveva incominciato da poco, che viveva così già da lungo tempo. Da vari anni confondeva il mattino con la sera. Non si ripeté quella fantasia, ma si verificò una situazione analoga. Al principio di luglio Mitsu e la cameriera caricarono molti bagagli sull'auto per andare a Karuizawa. Avrebbero aperto la villa, in modo che fosse possibile trasferirci laggiù in qualsiasi momento. Quando si accinsero a partire, la mamma sussurrò a Mitsu, che si era fermata sulla soglia: «Ho una cosa da dirti».

Il tono della sua voce era cortesemente formale. Mitsu si accinse a rientrare in casa, ma mia madre le disse che avrebbero parlato meglio fuori, s'infilò gli zoccoli e la precedette. Invece di dirigersi al cancello, aprì una porticina ed entrò in giardino. Mitsu la seguì. Mia madre camminò fino a un cespuglio di lillà, in un angolo appartato e annunciò: "P, tanto che penso di parlartene», e dopo questo preambolo aggiunse: "La donna che vive con me al paese in realtà non è

una mia consanguinea ma un'estranea. Desidero che tu sola lo sappia». Era quanto mia madre desiderava dirle. Mitsu mi riferì quel discorso la notte seguente, dopo essere tornata da Ka-ruizawa.

"Nonna aveva un'espressione seria. Come se volesse dirmi: 'Non dovrei parlarne con nessuno, ma tu parti, e siccome non avremo più occasione di discorrere mi confido con te. La donna che vive con lei al paese è Shigako, vero? Poverina, sentirla un'estranea, non consanguinea, pur essendo la primogenita», commentò Mitsu.

Pensai che il medesimo trattamento era stato riservato anche a me, considerato defunto. Io venivo catalogato come un morto e Mitsu come una persona che si sarebbe allontanata definitivamente. Quel mattino mia moglie aveva preparato i bagagli per Karuizawa' aveva telefonato per avvertire il custode della villa, si era mostrata indaffarata; perciò mia madre aveva forse avuto l'impressione che la nuora partisse per un lungo viaggio, e che non sarebbe stato facile rivederla. Prima di uscire Mitsu aveva spolverato l'altarino di Budda; e forse quel suo modo di agire aveva particolarmente influenzato mia madre; come anche il fatto che mia moglie avesse conversato sulla soglia di casa con due coppie di visitatori, poteva aver esercitato su mia madre stimoli a noi inimmaginabili. Ad ogni modo lei credeva di aver assolto un suo preciso obbligo materno confidandosi in tal modo con la nuora che si accomiatava. In quell'istante era entrata in scena, impersonando un ruolo del dramma che lei stessa aveva inscenato. Due o tre giorni dopo, scorrendo futilmente in salotto, raccontammo quell'episodio che riguardava la mamma. Allora Fusako ci parlò di una sua esperienza di alcuni anni prima con la nonna di Kyoto. Così veniva chiamata mia suocera,

deceduta a ottantacinque anni, che circa sei mesi prima di morire aveva soggiornato per qualche tempo nella nostra casa di Tokyo: l'episodio di Fusako si riferiva a quei giorni: la nonna, approfittando dell'assenza degli altri familiari, aveva voluto che Fusako accettasse un biglietto da cinquecento yen.

«L'assicurai che non mi servivano, ma alla fine non potei rifiutare. Non sapevo che dirle, e poi l'espressione dei suoi occhi in quel momento era disperata. Aveva uno sguardo supplichevole, come se mi scongiurasse di accettarli. Non potevo assolutamente rifiutare. Credo che se l'avessi fatto sarebbe scoppiata a piangere», disse Fusako. Era la prima volta che ne parlava; nell'ultimo anno di vita anche la nonna di Kyoto aveva dato segni di decadimento mentale, seppure non gravi come quelli di mia madre. Mi pareva che le vecchie dalla mente vacillante vivessero tutte nello stesso mondo. Ignoravo quale dramma avesse montato intorno a sé la nonna di Kyoto, ma di certo anche lei come mia madre dimorava in quei momenti in un universo incomprensibile a tutti. «Sembra che si comportino nello stesso modo, ma la nonna dell'Izu è molto diversa da quella di Kyoto. La nonna dell'Izu ha deciso che papà sia morto e la mamma sia partita. é dispettosa, in un certo senso. Invece la nonna di Kyoto era più ingenua. Ho idea che la nonna dell'Izu non darebbe mai dei soldi a una nipote», commentò uno dei miei due figli. "Anche l'imbecillità senile ha una personalità. La nonna dell'Izu è un tipo da Shingeki, la nonna di Kyoto da Shinpa * », precisò l'altro mio figlio.

Il soggiorno a Tokyo di mia madre terminò in meno

* Shingeki: letteralmente nuovo teatro». Scuola drammaturgica dell'inizio del secolo, le cui opere s'ispiravano all'occidente.

Shinpa: «nuova scuola». Drammi di stile giapponese composti alla fine dell'ottocento.

di un mese. Shigako mi aveva telefonato per comunicarmi: " Grazie a voi anche mia figlia minore ha avuto un parto felice; è nato un maschio, e fra poco tornerà a casa sua. Potete rimandarmi la mamma anche subito. Sono due notti di seguito che la sogno, incomincio a essere un po' preoccupata». Noi, d'altronde, pur essendo già tempo di andare a Karuizawa, non potevamo condurvi la mamma, e tuttavia era ugualmente impossibile che la lasciassimo a Tokyo dove il caldo aumentava di giorno in giorno. L'impegno di accompagnarla al paese fu assunto da Kuwako, che, appena tornata, raccontò: «Nonna è diventata molto giudiziosa. Ma questo mi preoccupa ancora di più. La vecchiaia ha cancellato tutto nella sua mente, ma recentemente ha incominciato a dimenticare anche la sua mancanza di lucidità". Sette mesi dopo, alla fine di febbraio, noi figli, con i nipoti e le persone più intime festeggiammo la sua «longevità dei riso * ". Il febbraio dell'anno che precedette la sua morte. Il giorno del suo genetliaco era il 15 febbraio, ma a causa degli impegni di chi lavorava, rimandammo i festeggiamenti di dieci giorni; nel salone di un albergo termale del paese, adibito a luogo di convegno, ci radunammo in ventiquattro - tra figli, figlie, generi e nuore, nipoti e pronipoti - per lei che aveva compiuto ottantotto anni, secondo il computo antico. Eravamo divisi in tre gruppi, seduti intorno a grandi tavoli tondi. In quello più in fondo alla sala sedevano mio fratello e sua moglie, Shigako e

* Longevità dei riso: così chiamata perché scomponendo l'augurale ideogramma di riso si ottiene il numero 88.

suo marito, Kuwako, Mitsu e inoltre c'ero anch'io, tutti intorno alla mamma, cui era riservato il posto d'onore, con alle spalle il dipinto e i fiori.

Prima di entrare nella sala la mamma doveva aver intuito che eravamo riuniti tutti per lei, e infatti era parsa gaia e divertita, ma quando incominciò il banchetto e si sentì continuamente chiamare, indirizzare brindisi e regali dai nipoti, assunse un'espressione cupa. Kuwako, che le sedeva accanto, si premurava di scegliere i cibi più teneri da disporre davanti a lei nei piattini, ma la mamma non pareva molto interessata alle vivande, e aveva un'aria insofferente, come se pensasse: "Non crediate d'ingannarmi con così poco». "Che hai, nonna? é la tua festa, no?", le domandò Shigako. «La mia? Davvero, la mia festa?", domandò a sua volta mia madre. Ma credo che non ne fosse ignara. Continuo- va ad avere un'espressione infastidita, e volgeva intorno uno sguardo diffidente, come se pensasse: «Ma certo, vi siete radunati per me e mi dite 'auguri, auguri'. Me ne sono accorta. Ma non riesco a persuadermi che sia un bene prendervi alla lettera e rallegrarmi. Tutti mi dite 'congratulazioni, congratulazioni', e mi festeggiate, ma a me che sono l'interessata non sembra che ci sia niente da festeggiare». Anche quando i nipoti cantavano e i pronipoti si esibivano nelle danze imparate all'asilo, mia madre si limitava a un sorrisetto di compiacenza, per poi distogliere subito lo sguardo. C'era in lei qualcosa di tetro, che le impediva di divertirsi. Nel mezzo del banchetto arrivò il fotografo per fissare il ricordo di quei momenti, e Shigako prese il copricapo rosso, lo mise in testa alla mamma e le fece indossare un haori rosso. La mamma aveva ragione a protestare: non le donavano. Appena ebbe finito di posare si

tolse con gesti alquanto bruschi quegli indumenti, che dovevano sembrarle indegni di un essere umano.

Io ero l'organizzatore della festa; ero stato io a convocarli, ma non avevo fatto alcuna osservazione sul programma del banchetto, affidato ai giovani. Eccetto mia madre tutti sembravano divertirsi e l'animazione cresceva, ma vedevo che lei sola non era allegra e mi preoccupavo. Forse era tornata la bambina di un tempo, e viveva in un mondo più splendido e lussuoso. In tal caso provava forse l'impressione che quello fosse un ben misero banchetto: come se pensasse: «Non so che cosa stiate festeggiando, ad ogni modo non desidero congratulazioni». O forse raccogliendo istintivamente alcuni dati dall'atmosfera che l'aveva circondata nei due o tre giorni precedenti, movimentati dai preparativi per la festa di compleanno, si era creata un dramma che nulla aveva in comune con quella allegra celebrazione, e viveva immersa nel suo mondo. Tuttavia quella madre cupa e imbronciata dall'inizio alla fine del banchetto non mi pareva del tutto spiacevole. Era l'immagine più autentica e consona al suo carattere che avessi ricevuto negli ultimi tempi.

Il giorno seguente ai festeggiamenti per la "longevità del riso» che, considerando soltanto la reazione della mamma, non potevano essere definiti un successo, noi fratelli e sorelle ci radunammo dopo lungo tempo nella nostra casa d'origine. Anche la mamma, che durante il banchetto della notte precedente aveva mantenuto un'espressione imbronciata, quel giorno, attorniata dai figli, continuava a sorridere. Nessuno capiva il motivo di quel cambiamento. Era palese a tutti il suo decadimento psichico e fisico. Non scorreva quasi mai, ma continuava come prima a ripetere le stesse frasi, però borbottando a bassa

voce, come in un soliloquio, di cui quindi stentavamo ad accorgerci. Inoltre pareva che fosse una fatica per lei cambiare posto, e anche per chi le stava accanto si alzava e nella camera non rimaneva nessuno, lei restava seduta. Due o tre anni prima sarebbe stato impensabile.

"Adesso mi sento più libera. Di notte si alza sempre più di rado, ormai solo una volta ogni tanto. In cambio però quando si alza sembra un fantasma. Avete notato come si rnuove lentamente, vero? Pare davvero che entri un fantasma. Prìrna se andavo in cucina mi seguiva in cucina, se andavo all'ingresso mi seguiva all'ingresso; l'avevo accanto tutto il giorno; ma poc o tempo fa, di colpo, ha smesso: a volte mi accorgo con stupore che non l'ho più alle spalle", disse Shigako.

Quel giorno cercammo in qualche modo di tenere compagnia alla mamma, che ci ricambiò parlando dei luoghi in cui aveva vissuto per diversi anni con nostro padre: Taipei, Kanazawa, Hirosaki, e altri. A volte le nostre figlie domandavano: "Norma, conoscevi quella persona?», oppure eravamo io e mio fratello a interrogarla: «Nonna, ti ricordi di quella persona, vero?» In genere aveva dimenticato, ma ogni tanto capitava che rispondesse:

"Ah, era una brava persona! Brava e gentile. Non aveva figli, chissà come sta adesso?» Per un attimo assumeva un'espressione vivace. Come se un raggio fosse penetrato nella sua mente offuscata dall'età, e ciò non mancava di stupirci. Ricordò tre o quattro persone. Dal suo volto intuivamo quando nella sua mente un nome collimava esattamente con il ricordo di una persona. Quando si rammentava di qualcuno pronunciava sempre le stesse parole stereotipate. «Ah, era una brava persona! Brava e gentile». Quando invece non riusciva a ricordare il nome

evocato dai figli, scuoteva in silenzio la testa, oppure diceva sarcasticamente: «Tanto si tratterà di uno che non vale molto». Significava che, poiché lei non se ne ricordava, doveva necessariamente essere una persona mediocre. "È tipico della nonna trascurare di ammettere la sua smemoratezza e attribuirne la colpa agli altri», dichiarò Kuwako. Allora mio fratello precisò con enfasi: "Ho l'impressione che quando s'invecchia si considerino anche i propri figli alla stessa stregua degli estranei. I figli credono che i genitori possano dimenticare tutti fuorché loro, ma s'illudono. Io sono stato già dimenticato da molto tempo. Naturalmente quando ci vediamo ho l'impressione che mi consideri una persona particolarmente intima, invece non si accorge che sono suo figlio. Forse quando sente il mio nome pensa che è uguale a quello di suo figlio, ma non collega quel nome con me. Chissà perché, sono stato il primo a essere dimenticato da lei». «A pensarci bene io vivo con la nonna da dieci anni, mi prendo cura di lei tutti i giorni, eppure, non so quando, ha dimenticato che sono sua figlia. Mi crede una vecchia cameriera. Mi chiama 'vecchia signora' è davvero molto presuntuosa; ma anche per questo non c'è che avere pazienza», disse Shigako. In realtà il peggio era toccato a lei. Se la mamma aveva dimenticato la figlia, non riconosceva di certo il genero. Chissà per quale motivo, fino a due o tre anni prima, io e Kuwako eravamo ancora considerati suoi figli; da allora aveva incominciato a non esserne più certa, e aveva finito con il relegarci nel gruppo dei dimenticati. "Dimenticati presto o tardi, in fondo è uguale. Ormai non è più il caso di provare invidie, siamo tutti imparzialmente dimenticati. Nostra madre ci ha abbandonati tutti. Ha abbandonato persino nostro padre. I danni della vecchiaia sono terribili», aggiunsi io. Non

sapevamo quando si fosse dimenticata di nostro padre: nel momento in cui ce ne accorgemmo la sua immagine era già sbiadita nella mente di lei. Se ne deduceva che - prendendo in prestito l'espressione di mio fratello - il decadimento senile di nostra madre aveva posto alla stregua di un estraneo, senza alcun privilegio, persino il marito accanto a cui aveva percorso il lungo sentiero della vita. «Ma d'altronde la nonna ricorda alcune persone conosciute molto tempo fa. E le ricorda distintamente», osservò Kuwako. "Ricorda le persone che si sono mostrate gentili con lei, quelle che giudicava brave le altre sono state dimenticate. Ne consegue che noi, figli e figlie, dal suo punto di vista non siamo stati né gentili né bravi», ragionò mio fratello. "Possibile?"

"Ne sono convinto. é una conclusione a cui sono arrivato poco fa, sentendo che diceva: 'Ah, era una persona gentile! Ah, aveva il cuore tenero! Ah, che cose orribili faceva! Ah, che atrocità diceva!' Questo è il suo carattere. Lei è molto suscettibile. Più di chiunque altro. Perciò credo che nel suo animo abbia segnato con un circoletto le persone gentili e cancellato le altre. Se la sua mente fosse lucida non ci sarebbe di che preoccuparsi, ma, bene o male che sia, si è appannata. E ha incominciato a dimenticare le persone cancellate. Forse avrebbe dovuto seguire un certo ordine, ma ho l'impressione che abbia dimenticato i nomi della lista così com'erano, uno dopo l'altro». "Allora è proprio come se fossimo stati eliminati». "In effetti lo siamo stati. Quando devo scrivere i biglietti d'auguri a capodanno, mi capita di depennare dalla lista il nome di una persona che non m'interessa più. Lei si comporta così». "Allora noi saremmo stati tutti tolti dalla lista, vero? Eliminati da un tratto di

penna "Certo, assolutamente eliminati" «E quando l'avrà fatto?»

"Mah, non so", rispose mio fratello. Tentava di dare a quel discorso un tono leggermente scherzoso, ma mi pareva probabile che ci fosse qualcosa di serio: mi sentii indotto a meditare. Era vero: gli esseri umani sono soliti compilare una lista di nomi delle persone incontrate nel percorso della loro vita, e alcuni ne aggiungono, altri ne cancellano.

«Allora tu quando saresti stato eliminato dalla nonna?», domandò Shigako a mio fratello. ', Mah, ... da giovane ho litigato con lei a proposito del mio impiego: forse è stato in quel periodo». «Ma risale a molto tempo fa». "Ad ogni modo deve aver tracciato una linea sul mio nome. Se non avesse la mente offuscata, sarebbe rimasto, anche se attraversato da una linea; purtroppo non è più lucida e mi ha cancellato".

Mentre ascoltavo il suo discorso pensai che nostra madre, supposto che avesse veramente cancellato il suo nome, potesse averlo fatto quando mio fratello era stato adottato dalla famiglia della moglie. La mamma era stata molto contenta per quella proposta di matrimonio, anzi entusiasta, ma quando la conseguente adozione era stata compiuta e il figlio che lei aveva messo al mondo l'aveva lasciata per appartenere a un'altra famiglia, mia madre, proprio perché lo amava più di tutti noi, si era forse sentita abbandonata. Se davvero il suo nome era stato depennato, il periodo era forse quello. «E nostro padre?», domandò Kuwako. -Oh, sarà stato al termine della guerra". Fui io a risponderle. Se era accaduto non poteva essere che in quel tempo. Quando, finita la guerra, nostro padre fu subito spogliato dell'autorità e del prestigio di chi aveva indossato la divisa per tanti anni, e gettato nella società di una nazione vinta, così com'era, in un aspetto dimesso, nostra madre aveva forse provato la

tentazione di dirgli: "Adesso la situazione è cambiata». Quando mio padre adempiva ancora al suo incarico, era stato un marito autoritario, a cui lei aveva ubbidito con solerzia, e dopo che egli si fu dimesso, e la sua mania d'isolarsi si accentuò bruscamente, la mamma si assunse l'incarico di presidentessa dell'associazione delle mogli degli ex combattenti, al paese, e si comportò come si addiceva alla moglie di un militare. Orgogliosa e vivace com'era, doveva aver considerato un grave colpo la perdita d'autorità subita da mio padre a causa della disfatta. Forse aveva desiderato assumere verso di lui un atteggiamento aggressivo e polemico. Era stato allora, presumibilmente, che aveva cancellato il suo nome. "Allora anch'io e il marito di Kuwako saremo stati eliminati dopo la sconfitta», interlocuì Akio. Era stato un militare, come anche il marito di Kuwako, ufficiale medico. «E tu, fratello maggiore, quando sei stato cancellato?», mi domandò Kuwako.

"Forse all'epoca del matrimonio con Mitsu. Oppure quando divenni giornalista invece che medico. Quando le annunciai la mia intenzione di fare il giornalista, assunse un'espressione corrucciata".

A causa mia era stato modificato lo schema della mia famiglia, in cui si succedevano generazioni di medici. Il fatto che io non mi fossi iscritto a medicina doveva essere stato un evento incredibile per mia madre, che, fin da bambina, quando veniva allevata in casa del nonno, era convinta che la nostra fosse una famiglia di medici diversa dalle altre. Ma forse mi aveva cancellato in un altro momento, senza che io me ne potessi accorgere. E così era forse accaduto anche a mio fratello, a Shigako, ad Akio ed a Kuwako, tutti cancellati senza che ce ne avvedessimo. Mentre conversavamo su questo argomento alquanto irriverente con un certo

interesse, nostra madre, seduta sulla poltrona nella camera accanto, sonnecchiava con la testa riversa e un fazzoletto sulla faccia. Era tipico del suo carattere stare attenta, nonostante la mente offuscata, a non mostrare il viso addormentato. Probabilmente noi figli non saremmo stati capaci d'imitarla.

Dall'autunno dell'anno in cui festeggiammo la sua «longevità del riso» alla primavera dell'anno seguente tornai al paese tre volte. e ogni volta mi pareva che la figura di mia madre si fosse rimpicciolita. Il suo esile corpo era sempre seduto davanti alla stufetta a tavolino nella camera che si affacciava nel giardino interno. Quando aveva freddo si riscaldava al tepore della stufetta, quando non ce n'era bisogno se ne serviva per appoggiarci la schiena, rimanendo a lungo seduta in quella posizione. Di notte dormiva lì accanto, sul giaciglio steso a un lato della stufetta. Non si alzava mai dal suo posto. In passato bastava che cadesse una foglia in giardino, perché lei se ne accorgesse immediatamente e andasse a raccogliarla: non stava quasi mai seduta a lungo, invece ebbi l'impressione che ormai il minimo movimento l'affaticasse.

All'ora dei pasti entrava nel soggiorno e si sedeva a tavola, ma si nutriva così frugalmente da parere incredibile che potesse vivere con così poco. Le veniva sempre posto di fronte un piattino con una minima quantità di fagioli bolliti dolci e gelatinosi, l'unico in cui affondava le sue bacchette. Non assaggiava mai la carne, e neppure le altre verdure e la frutta. Fin da giovane aveva sempre avuto dei gusti ben precisi, che si erano molto accentuati con il progredire della senilità. Non degnava neppure di uno sguardo ciò che non le piaceva. "A nonna bastano un uovo e i fagioli bolliti: di

sicuro da piccola veniva nutrita soltanto così commentava Shigako.

La mamma era diventata ancor più taciturna. Quando non parlava non si notava che grado di decadimento mentale avesse raggiunto. A volte un ospite si sedeva accanto alla stufetta della mamma. Pur non riconoscendo chi le stesse vicino, assumeva un'espressione sorridente adatta a tutti e pronunciava frasi anodine come: «Oggi il tempo sembra bello» oppure «Anche lei sta bene». Era diventata molto attenta a non permettere che la gente si accorgesse del suo decadimento mentale. Anche se era fisicamente indebolita, non le capitavano quasi mai incidenti d'incontinenza; Shigako non doveva di certo faticare per quello. E anche se fosse capitato, in bagno c'era sempre la vasca colma d'acqua calda che proveniva dalle terme della valle, e sarebbe stato piuttosto semplice rimediare. Ad ogni modo era certo che la mamma non aveva perso la volontà di sistemarsi da sola senza l'aiuto di Shigako. Quando tornai al paese a capodanno, pensai, osservando il corpo stremato di mia madre, che non ci sarebbe stato da meravigliarsi se avesse ceduto da un momento all'altro. Akio era del mio stesso parere. Ma le donne, Shigako, Mitsu e Kuwako, pensavano tutte che la mamma avrebbe incredibilmente continuato a vivere in quelle condizioni ancora per anni.

Da maggio a giugno di quest'anno ho viaggiato per l'Afganistan, l'Iran e la Turchia; desiderando salutare la mamma prima di partire, avevo comunicato a Shigako e al marito il giorno del mio arrivo, e avevo anche noleggiato un'auto, ma all'ultimo momento cambiai programma. Mi pareva che sarebbe sembrato un congedo e giudicai più saggio non andare a trovarla. Comunicai per telefono la mia decisione a Shigako, e le raccomandai, qualora fosse

capitato qualcosa alla mamma durante il mio viaggio, di provvedere a tutto lei, dopo essersi consultata con Mitsu e con Kuwako.

«Vedrai che alla nonna non succederà niente. Ieri notte ha dormito bene, e stamattina non si svegliava mai, così sono andata due volte a controllare. Ha la pelle del viso luminosa come quella di una fanciulla. Sembro molto più vecchia io», mi raccontò Shigako. Tornai da quel viaggio alla fine di giugno, quando la stagione delle piogge non era ancora finita. Per tutta l'estate la stanchezza di quell'aspro viaggio, durante il quale avevo attraversato in auto deserti e regioni lontane, mi trasformò in un uomo diverso dal solito. In agosto andai a Karuizawa per sfuggire al caldo, ma anche là continuai a trascorrere notti insonni.

Riuscii a togliermi di dosso quella stanchezza dovuta al viaggio soltanto in settembre, e un giorno, mentre contemplavo dalla veranda del mio studio di Tokyo il cielo d'autunno gradevolmente sereno, decisi d'un tratto di recarmi al paese. Erano sei mesi che non visitavo la nostra casa d'origine. La mamma mi parve in condizioni identiche a quelle in cui l'avevo lasciata. Come al solito sedeva di fronte al tavolino sotto cui veniva sistemata la stufetta, nella camera prospiciente il giardino interno, e mi accolse con il sorriso che riservava agli sconosciuti. Come mi aveva detto Shigako al telefono, prima che partissi per il viaggio, la mamma aveva una pelle luminosa ' e quando le si parlava pareva intimidita: somigliava più a una fanciulla che a una vecchia. Mi fermai al paese due giorni. La seconda notte, mentre, sceso dal piano superiore, attraversavo il corridoio diretto al bagno, incontrai mia madre che ne era appena uscita. Con indosso la sua veste da notte dimostrava la sua età; e anche il volto era quello di una vecchia. «Nevica, eh?»,

disse. Obiettai che non nevicava affatto, allora, con un'espressione seria, come se fosse stata rimproverata, ripeté a voce più bassa, quasi bisbigliando: «Nevica, eh?»

L'accompagnai alla sua camera, senza entrarci, e mi recai in bagno. Non era possibile che nevicasse, ma aprii ugualmente la finestra e guardai fuori. Era buio, ma in una parte del cielo brillavano le stelle, si udiva il frinire degli insetti annidati nei cespugli del giardino dietro la casa. Prima di tornare nella mia stanza al piano superiore curiosai in camera della mamma. Sulle stuoie era steso il suo giaciglio, ma lei non si era coricata, se ne stava ancora riorio. seduta accanto al tavolino con la stufetta, come di Era la fine di settembre e la veste da notte sarebbe dovuta bastare a difenderla dal freddo, ma le coprii le spalle con il kimono ch'era stato piegato e deposto accanto al guanciale, e mi sedetti al tavolino, di fronte a lei. Desideravo capire che cosa le avesse provocato quella allucinazione ma, prima che riuscissi a parlare, mia madre ripeté: «Nevica, eh? é tutto coperto di neve». «Hai l'impressione che nevichi?» "Ma è vero, nevicale!» "Non nevicava affatto. Ci sono le stelle». Allora tentò di dirmi qualcosa, e aveva un'espressione incredula; ma tacque, forse perché non riusciva a trovare le parole adatte; dopo qualche minuto disse: «Senti, nevicava, eh?»

Aveva un volto assorto, come se stesse proprio ascoltando il cadere della neve. Cercai di concentrarmi, imitandola. Non percepì alcun suono, né da fuori né dall'interno della casa. Shigako e il marito si erano ritirati in camera loro, ed essendo le undici passate stavano di sicuro dormendo. Quella casa - in cui un tempo il mio bisnonno, il nonno di mia madre, aveva vissuto ed esercitato la sua professione di medico - non era smisuratamente grande, ma di notte si aveva l'impressione che fosse una casa disabitata.

Pensai che la mamma visse di nuovo nel suo mondo di «sensazioni circostanziate», come soleva fare a Tokyo. Mentre sedevo di fronte a lei, al lato opposto del tavolino, mi parve che la quiete della notte che ci circondava fosse davvero simile al silenzio delle notti in cui nevicava. Eppure erano più di quarant'anni che la mamma non vedeva nevicare. Al tempo in cui mio padre era ufficiale medico e seguiva l'esercito nei suoi spostamenti, la mamma aveva vissuto ad Asahikawa, Kanazawa, e Hirosaki, tutti paesi nevosi: Asahikawa era il luogo in cui aveva abitato a ventidue o ventitré anni, e Kanazawa e Hirosaki gli ultimi trasferimenti di mio padre prima dei congedi. Da allora erano trascorsi più di quarant'anni.

«Ricordi Hirosaki? A gennaio nevicava tutti i giorni», le domandai, ma sembrava non aver compreso. Non si ricordava neppure di Kanazawa. «Già, nevicava», disse dopo aver esitato senza sapere cosa rispondere; ma era chiaro che non era convinta. «Dei luoghi in cui sei stata Asahikawa era quello dove nevicava di più. Nevicava ogni notte», le rammentai. "Ah, sì? Nevicava tutte le notti?" La mamma inclinò lievemente il capo: sembrava sforzarsi di ricordare, e il suo viso mi parve terribilmente triste e sofferente. Cambiò espressione e dichiarò: «Ho dimenticato tutto. Ho la mente offuscata». «Non importa, non è necessario che ricordi», la confortai. Stranamente, nell'espressione intenta a ricordare il passato, nel modo in cui inclinava la testa, abbassava il capo e fissava le sue ginocchia, si percepiva la riservatezza e l'angoscia di chi è indotto a confessare un segreto. Pensai che non avevo il diritto di obbligare mia madre a ricordare il passato. Forse per lei estrarre qualcosa dalla sua labile memoria equivaleva alla fatica di ripescare un fascio di legna sprofondato in un pantano gelato durante una nevicata. Era

una fatica triste e penosa e dalla fascina stillavano gocce gelate. Aiutai mia madre a coricarsi e uscii dalla sua camera. Sdraiato sul giaciglio della mia stanza al piano superiore riflettevo che forse non era la prima volta che mia madre immaginava di trascorrere una notte sulla neve. Forse erano giorni che passava le ore dopo il crepuscolo tutta tesa ad ascoltare il cadere della neve, per poi addormentarsi. Forse l'indomani e il giorno seguente l'avrebbero visitata notti simili. Ebbi l'impressione che quello fosse davvero l'aspetto della solitudine. Ormai il suo animo non era più commosso dal dolore umano per la separazione da chi si ama, né più si preoccupava di chi moriva e delle offerte per il funerale. Si era spenta anche l'azzurra fiamma dell'istinto, che tanto l'aveva incitata in passato. Sebbene immaginasse di vivere in una notte di neve, lo spirito e il corpo infiacchiti non le permettevano di comporre un dramma da recitare. Forse era tornata la bambina prepotente della sua infanzia, ma ormai le luci del palcoscenico si erano spente e tutti gli splendidi arredi di scena erano stati ingoiati dall'oscurità. Aveva perso il compagno della sua lunga vita, due figli e due figlie. E anche fratelli, parenti, conoscenti: tutte IP Dersone che aveva frequentato. Più che persi, li aveva forse abbandonati. Viveva da sola nella casa in cui era cresciuta. Ogni notte intorno a lei nevicava. Aveva conservato dei lontani giorni della sua giovinezza soltanto una bianca coltre di neve.

Il giorno seguente mi destai verso le nove, mi sedetti in soggiorno e feci colazione. La mamma si avvicinò, si sedette sul sofà a guardare il giardino, ma ogni tanto si volgeva verso di me. Pareva che si sentisse in obbligo di parlarmi, ma che non sapesse che cosa dire. "Tornerò il mese prossimo», dichiarai. "Già, il mese prossimo».

Sorrise, ma sembrava non aver capito chi fossi io e quando sarebbe stato il mese prossimo. Alle dieci arrivò l'auto a prendermi. "Allora, nonna, stammi bene», la salutai. « Te ne vai di già? "

Mi accompagnò fino alla soglia. Non volli che scendesse, e lei disse:

«Allora salutiamoci qui», e rimase immobile sulla soglia. Le diedi uno sguardo al momento di salire in auto e vidi che era sempre rivolta verso di me e si stava aggiustando la scollatura del kimono con le mani. Sembrava molto concentrata in quel gesto. Come se intendesse aggiustarsi il kimono prima di accompagnarmi. Fu l'ultima visione che ebbi di mia madre.

L'auto su cui io e Kuwako viaggiavamo giunse al paese un po' prima di mezzogiorno. Nella camera in cui soleva dormire mia madre, i parenti ed alcuni vicini erano seduti intorno al tavolo. Erano stati tolti i pannelli divisorii tra quella camera e la sala attigua, più all'interno della casa, dove, su un materassino, era stata adagiata la salma di mia madre. Anche lì accanto erano seduti tre o quattro parenti; li salutai con un cenno del capo e mi avvicinai subito a mia madre. Aveva un viso bello come una bambola. La bocca era lievemente storta in un'attitudine altera, che soleva assumere da giovane. Le sfiorai il volto e le mani. Erano freddi come ghiaccio.

Arrivò Shigako e mi disse: "Hai sentito come sono gelate le sue mani? Stringigliele un poco, si riscalderanno subito». Seguii il suo consiglio. Ebbi l'impressione che il mio calore si diffondesse subito nelle mani scarnite, solo pelle e ossa, della mamma. Erano bianche come se fossero state decolorate, solcate da gonfie vene bluastre. Verso sera arrivò un giovane bonzo dal villaggio distante circa dodici

chilometri e incominciò a recitare i sutra prima che fosse deposta nella bara. Alle sette giunsero da Tokyo Mitsu e mia figlia. Dopo che ebbero bruciato l'incenso, la salma di mia madre fu adagiata nel cofano. Alcune parenti l'avevano rivestita di un kimono sfoderato bianco, di mezzi guanti e gambali anch'essi candidi. Lo haori rosso che aveva indossato il giorno della festa della "longevità del riso» non le donava: quella candida veste invece le stava molto bene. Pareva abbigliata per un intrepido viaggio. Shigako le infilò un pugnale nella scollatura. Kuwako, Mitsu e le nipoti le circondarono il volto con fiori di crisantemo. Quella notte rimanemmo a vegliarla. Arrivò anche la figlia di Kuwako con il marito, un giovane psichiatra che negli ultimi due anni era stato alcune volte al paese a trovare mia madre e a visitarla. Immaginavo che la serenità acquistata da mia madre negli ultimi anni fosse dovuta in gran parte alle prescrizioni di quel giovane medico, ed espressi i miei ringraziamenti, anche a nome della defunta, a quei miei due giovani nipoti. Mi raccontò che aveva visitato là mamma dieci giorni prima, ma che un cambiamento così improvviso non era prevedibile, e mi spiegò qual'era stata la sua diagnosi. «Al termine nonna mi diede una severa lezione raccontò ridendo. E aggiunse:

«Finita la visita bevemmo tutti insieme il tè in camera sua. Nonna mi guardò e domandò a mia moglie, che era seduta accanto a lei: 'Chi è quello V' Mia moglie le rispose: 't il medico che ti ha appena visitatoV Allora nonna bisbigliò: 'Perché ci sono tanti tipi di medici...' Ero stupito. Aveva decisamente marcato un punto a suo favore». Pensai che in quell'istante era baluginato nell'esile e secco corpicino di mia madre l'ultimo bagliore della sua personalità.

Dopo un altro giorno, il mattino dei ventiquattro, io, Mitsu, Kuwako, Shigako e il marito ci alzammo tutti alle cinque. Alle sei eravamo schierati di fronte al feretro in cui era composta la salma della mamma. Osservammo di lato i parenti che a uno a uno guardavano nella bara e salutavano nostra madre per l'ultima volta. Lei conservava il suo volto di fanciulla. In quel momento mi parve che avesse un'espressione risoluta. Piantai con un sasso un chiodo sul coperchio della bara. Quando fu issata sul carro funebre, una ventina di persone tra parenti e vicini presero posto sui sedili. Il furgone percorse la strada di Shimoda, a Shù- zenji deviò per una strada secondaria che costeggiava il fiume e si diresse verso il crematorio. La piccola valle era sepolta da rosse foglie d'acero, ed i villaggi disseminati qua e là, forse per quelle rosse foglie che li circondavano, parevano lucidi d'acqua.

Arrivati alla meta ascoltammo i bonzi recitare i sutra, poi il feretro fu subito sospinto nel forno crematorio. Un inserviente del luogo mi accompagnò sul retro dell'edificio: entrai dalla porta posteriore e mi posi di fronte alla bocca del forno. Quindi, seguendo le istruzioni di quell'uomo, accesi con un fiammifero l'estremità di una pezza cosparsa di olio da illuminazione e la gettai nel forno. In un istante divampò una rossa fiamma con un cupo crepitio. Trascorremmo circa due ore in una sala d'attesa. Poi il vecchio addetto alla cremazione c'invitò a seguirlo; uscimmo dalla sala e ci radunammo di fronte alla bocca del forno. Poco dopo il vecchio estrasse un grosso contenitore di metallo rettangolare senza coperchio. V'erano le ossa della mamma. Il vecchio separò con le bacchette quelle che tradizionalmente avrebbero dovuto essere raccolte dai consanguinei. Fui il primo a riporre le ossa nel vaso bianco;

quindi toccò ai parenti, uno per volta. Raccolsi le ultime ossa rimaste. Quando furono tutte deposte nel vaso, il vecchio lo sigillò con un filo metallico annodato a croce, lo avvolse in una carta bianca, lo infilò in una scatola di legno chiaro su cui calzò un sacchetto di broccato.

Lo presi e salii per ultimo sul carro funebre. Mi era stato riservato l'ultimo posto. Mi sedetti e deposi sulle mie ginocchia il vaso con le ossa di mia madre, tenendolo stretto fra le mani. In quel momento pensai che la mamma aveva sostenuto da sola una lunga strenua battaglia. Finita la battaglia, rimanevano di lei alcune ossa fra le mie mani.

IL CIMITERO, E LA VERDURA DI STAGIONE

Alla fine di ottobre ricevetti una lettera da Kako Narakawa, un antiquario di Kyoto. Scriveva di essere venuto in possesso di un antico sigillo alto sei centimetri e largo tre. Di pietra den'ò stupenda. Il prezzo era trecentomila yen, e se avessi voluto avrebbe potuto cedermela. Voleva una risposta immediata. La pietra den'ó era stata utilizzata per la creazione di sigilli soltanto nella dinastia Qing *, non si trattava quindi di un oggetto molto antico. Ma Kakó si era premurato d'informarmi di avere acquistato quel vecchio sigillo non perché fosse antico e neppure per i caratteri che vi erano incisi o per la persona a cui era un tempo appartenuto. Bensì perché si trattava di una pietra den'ò.

Un'estate, due o tre anni prima, in una villa di Karuizawa che apparteneva a un pittore di stile giapponese, ero stato presentato a Kakó Narakawa, un uomo sulla sessantina, ma non ricordavo distintamente il suo volto. In seguito non l'avevo più rivisto, ma quel giorno d'estate mi era capitato di dire che avrei voluto possedere una bella den'ó; se n'era ricordato e mi aveva prontamente avvertito, del resto era il suo mestiere.

Pensai che per trecentomila yen sarebbe valsa la pena di acquistare un sigillo di den'ó fuori del consueto. Non sapevo fino a quel momento quanto potesse valere una pietra simile.

* Qing: Dinastia di origine manciuriana che dominò la Cina dal 1644

Di solito si legge che la pietra chiamata den'ó (giallo di risaia) fu scoperta per la prima volta in una risaia del Monte della Longevità (Shoushan), vicino a Canton' ' al principio della dinastia Qing, e che in seguito fu - ed è - altamente apprezzata come materiale per sigilli. Anche i più piccoli frammenti di tale pietra, spezzettata per creare sigilli, sono stati tramandati di mano in mano, e naturalmente oggi il loro prezzo supera quello degli altri materiali da sigillo.

Il mio desiderio di possederne una non era del tutto immotivato. Anni prima ero stato invitato in Cina e a Suzhou avevo visitato la casa appartenuta a un famoso letterato: appena messo piede nello studio semibuio, volto a settentrione, avevo notato che su una rozza scrivania accanto alla finestra c'era una pietra gialla. Era un sigillo formato da tre pezzi e custodito in una scatolina di legno. Avevo apprezzato la semplicità di quello studio simile alla camerata di una caserma, ma mi piaceva anche quella pietra gialla e traslucida, che assorbiva i raggi del sole lasciati filtrare dall'unica finestra. Fermandovi lo sguardo avevo provato una sensazione di tranquillità, come se il mio animo ne fosse stato a poco a poco tisucchiato. Da allora, non tanto per imitare quel letterato cinese, avevo pensato che se mi fosse stato possibile trovare una den'ó adatta, sarebbe piaciuto anche a me sistemarla sulla scrivania. Anche a Tokyo avevo visto due o tre volte delle den'ó, ma troppo piccole, nessuna che mi piacesse.

Quando ricevetti la lettera di Kakó, non mancai di provare una certa esitazione al pensiero di sacrificare trecentomila yen solo per una piccola pietra, ma proprio due o tre giorni dopo, come per invitarmi a comprarla, mi fu restituito del danaro prestato a un parente. Del danaro su cui non contavo più. Costosa o conveniente che fosse, l'avrei

comprata al prezzo proposto da Kakó. Insomma, partii per Kyoto quasi un mese dopo aver ricevuto la lettera. Gli avevo risposto con una cartolina in cui promettevo che sarei andato a trovarlo presto, ma per improrogabili impegni di lavoro, o per matrimoni o per riunioni a cui ero obbligato a partecipare, finii per protrarre il giorno della partenza.

Mancavano solo due o tre giorni a dicembre: salii su un treno della linea Shinkansen e arrivai a Kyoto verso sera. Era la prima volta che salivo su quel treno. Anche le foglie rosse degli aceri intorno a Sekigahara, che stava per essere immersa nella luce dei tramonti, e la catena montuosa di Ibuki avevano un aspetto nuovo, diverso da quello che ero abituato a vedere dai finestrini della linea del Tó- kaidó. L'oscillare della vettura era incredibilmente forte, ma la sensazione di percorrere a gran velocità la pianura su cui stava per calare la nebbia era piacevole. Anche la gradevole sensazione di freschezza non era forse dovuta solo al treno del Shinkansen: in quel viaggio a Kyoto non avevo altro da fare se non comprare una piccola pietra, e questo mi faceva sentire l'animo più leggero. Arrivato a Kyoto mi diressi subito a un albergo del centro. Conoscevo bene quella città perché avevo trascorso gli anni d'università, e anche gran parte della mia vita di giornalista, recandomi ogni giorno al mio posto di lavoro a Osaka. Dopo aver preso un bagno telefonai a un amico, assistente all'università, e gli promisi che avremmo cenato insieme. , Subito dopo avergli parlato arrivò una telefonata da Tokyo. Staccai il ricevitore, e udii la voce di mia moglie che senza salutarmi mi chiese di cercare un erbivendolo che si chiamava Kagitora, nel vicolo di Nishiki, vicino all'albergo, dove c'era il mercato, e di comprare delle patate- scampi da spedirle. "Verdura di stagione! " « Patate-scampi?! », chiesi tentando di non

perdere la pazienza. Secondo mia moglie era il periodo migliore per le patate-scampi, ma ripensando a quel mercatino in cui mi ero avventurato da studente, un intrico di vicoli stipati di botteghe piccole e grandi allineate una di fronte all'altra, non mi parve facile trovare l'erbivendolo Kagitora. Neppure mia moglie conosceva l'ubicazione del negozio, ma mi disse che era famoso e che se avessi chiesto me l'avrebbero indicato subito.

Finii con l'accettare. Era ragionevole che, accingendomi a staccare un assegno di trecentomila yen per Kakó Narakawa in cambio della den'ó, non potessi rifiutare di comprare qualcosa come delle patate-scampi. Forse anche mia moglie aveva fatto i suoi calcoli. « Tomoko sta piangendo », dissi. Sentivo piangere la bambina di mia figlia, nata da cinquanta giorni, che aveva appena incominciato a distinguere gli oggetti e a sorridere. Era la mia prima nipotina ma quando la gente mi domandava se provassi tenerezza per lei,,preferivo dire di no. Verso quella piccola intrusa, comparsa all'improvviso in casa mia, non provavo la responsabilità che si addice a chi avrebbe dovuto vivere per proteggerla finché lei fosse diventata adulta. E non sentendo una simile responsabilità la mia tenerezza era indubbiamente quella che avrei provato per qualsiasi altro neonato, e m'infastidivano i saluti cerimoniosi dei visitatori che cercavano di considerarla frutto del rapporto speciale che esiste tra nipote e nonno. Ma sentendo attraverso il filo la sua voce, non potevo non badarvi. Pensai che fosse meglio non lasciarla piangere. Uscii dall'albergo alle dieci del mattino seguente. Scesi dal taxi nelle vicinanze della casa di Kakó Narakawa, e percorsi, con l'intenzione di fare una passeggiata, due o tre vicoli. Conoscevo quasi tutta Kyoto, ma non mi ero mai avventurato nel quartiere in cui

abitava Kakó. Avevo l'impressione di essere in un rione popolare, in cui tuttavia rimanevano alcune dimore abbastanza vecchie; era piacevole passeggiare oziosamente in quel luogo. Chiesi a una tabaccaia quale fosse la casa di Kakó Na- rakawa. La vecchia esclamò: «Chi, il proprietario del -Padiglione dell'Antica Sorgente? Oh, è successa una cosa terribile! " Mi spiegò che era morto due giorni prima e che poco dopo si sarebbero svolti i funerali. Presi lentamente una sigaretta e l'infilai tra le labbra. La persona che intendevo incontrare era un defunto, e per di più quello era il giorno del suo funerale. A ogni modo decisi di recarmi al Padiglione dell'Antica Sorgente. Alla terza casa dopo il tabaccaio svoltai a sinistra: la seconda casa era il Padiglione dell'Antica Sorgente, più simile a una abitazione qualsiasi che a un negozio d'antiquariato. Sulla soglia era affisso un cartello con scritto "lutto», e alcune persone, apparentemente donne e uomini del quartiere, entravano e uscivano: nell'anticamera vidi un giovane, di certo un impiegato delle pompe funebri, che costruiva il tavolo su cui bruciare l'incenso.

I vicoli che avevo percorso fino a quel momento erano silenziosi, perché non passavano le auto, ma il Padiglione dell'Antica Sorgente si trovava in una via percorsa da quanti volessero evitare di percorrere la strada principale, c'era quindi un intenso traffico di camion e di taxi. Bruciai l'incenso sul tavolo appena costruito, poi porsi le condoglianze a un giovane di circa trent'anni, che era il figlio maggiore di Kakò. E spiegai per quale motivo fossi giunto a Kyoto.

"Ah, davvero? Era solo mio padre a occuparsi del negozio, io sono impiegato in un'altra ditta e non ne so niente. Ad ogni modo quando saranno trascorsi i trentasette giorni

proverò a cercare quella pietra. Forse faticherò a trovarla perché mio padre in questi anni aveva preso l'abitudine di nascondere tutti gli oggetti preziosi», disse il figlio.

Aveva i tratti del viso così perfetti che lo si sarebbe creduto un attore. Mentre parlavo con lui sopraggiunse la moglie di Kakò. Più che sconvolta dall'improvvisa disgrazia, pareva indaffarata nei preparativi per il funerale e mi disse con aria assente:

"In questi ultimi mesi mio marito era completamente intontito, non so che cosa le abbia detto, ma sarebbe meglio che non facesse molto affidamento». Si allontanò subito seguendo una persona che era venuta a cercarla per sistemare un'altra faccenda. Al figlio di Kakò dissi che mi sarei permesso di restare tra la gente del quartiere per rivolgere un ultimo saluto al feretro, nel momento in cui sarebbe stato portato fuori dalla casa, e mi congedai. Avevo veduto Kakò Narakawa una volta sola, ma il fatto che io ignaro di tutto fossi giunto da lui proprio il giorno del suo funerale poteva significare qualche legame tra noi e desideravo almeno porgere omaggio al suo feretro.

Il corteo si sarebbe mosso alle due, avevo tre ore di tempo. Quanto alla pietra den'ó ero rassegnato. Indipendentemente dallo stordimento mentale di Kakó era molto dubbio che la denó di cui mi aveva parlato fosse custodita nel Padiglione dell'Antica Sorgente; comunque avevo l'impressione che non sarebbe finita in mie mani. A detta

di suo figlio negli ultimi anni Kakó aveva il vizio di nascondere tutti gli oggetti di valore; dunque non pareva facile trovare in quale luogo avesse riposto una minuscola den'ó. Rifeci il medesimo percorso, svoltai nella strada principale e minfilai in un taxi. Memore della bellezza delle rosse foglie d'acero viste dal finestrino del treno, dissi all'au-

tista che, se fosse stato possibile ammirare in città degli aceri rossi, mi ci conducesse. Tre ore erano poche per avventurarsi nei dintorni. L'auto si diresse al tempio Eikandó, quindi al Nanzenji. Le foglie degli alberi dell'Eikandò erano splendide. Lo stagno era avvolto da una selva di aceri dal fogliame rosso. Il momento di maggior fulgore era trascorso, non era più un rosso ardente, ma una tinta più cupa, quasi più ricca di fascino. Invece le foglie degli alberi del Nanzenji formavano un tappeto e si potevano qua si contare sulle dita gli alberi che avevano trattenuto qualche foglia rossa. L'Eikandó e il Nanzenji erano a una distanza di cinque minuti d'auto, eppure l'autunno trionfava ancora all'Eikandó,5, mentre il Nanzenji aveva ceduto all'inverno. Lasciato il Nanzenji, l'auto si diresse verso il Chion'in. Questa volta non per vedere le foglie rosse ma per visitare la tomba di Haruo Sato che vi era stato seppellito in autunno. Scesi dall'auto di fronte all'ufficio del tempio ed espressi il mio desiderio; un giovane bonzo mi guidò. Attraversammo il «passaggio delle assi-usignolo» * poi scendemmo in giardino e salimmo per il sentiero che s'inerpicava sulla collina. Era coperto da un manto di foglie secche appena sfiorate dai raggi del sole che filtravano tra i rami degli alberi. Le ossa del Maestro erano state sepolte in quel luogo alla fine di settembre, e anch'io ero partito da Tokyo per trusi. * Assi disDoste in modo da cigolare avvertendo della presenza di inpartecipare a quella cerimonia funebre, e salendo quel pendio mi ero sentito inondare di sudore. Ora invece faceva piuttosto freddo e avrei voluto avere indosso un soprabito. Anche la tomba del Maestro era nascosta dal manto di foglie. Nello stesso luogo erano allineate le tombe della nobile Senhime * e degli abati che si erano succeduti in quel tempo, e le foglie del pendio che le ricoprivano

splendevano di un rosso rugiadoso. Parevano ancor più longeve di quelle dell'Eikandó.

Quando uscii dal Chion'in mi ricordai che i resti di Kayo, la mia figlia minore, erano custoditi nella tomba di un parente, nel tempio Higashihonganji, al di là del parco di Maruyama, di fronte al Chion'in. All'anagrafe è segnata come figlia minore; e tale è stata indubbiamente, anche se è spirata sette giorni dopo essere nata in un ospedale di Kobe, senza neppure aprire gli occhi. Era stato un parto prematuro e la neonata stentava a crescere; il medico diceva che difficilmente sarebbe sopravvissuta; era vissuta sette giorni, con il corpicino circondato da piccole borse d'acqua calda. Spirò il giorno in cui avrebbe ricevuto un nome; anche se ormai era morta la chiamammo Kayo. Non lasciai alcun ricordo della sua vita fuorché a me e a mia moglie. Nessuno aveva visto che volto avesse. Era l'ottobre del 1938.

Avevo avvolto la neonata in una copertina e a notte alta ero salito su un tram diretto a Kyoto. Viaggiare su un tram con un bambino morto in braccio era proibito dalla legge, ma a me pareva che non ci fosse differenza tra un lattante morto e uno vivo. L'unica diversità era che l'uno respirava e l'altro no, non sarebbe stato possibile distinguerli neppure scrutandoli, anzi, a tenerla tra le braccia provavo la * Senhime: sposa dello shógun Hideyori (XV11 secolo). stessa sensazione di quando era viva. In quel periodo ero costretto a risparmiare il costo del taxi da Kobe a Kyoto, ma questo non era l'unico motivo. E " ro giovane, avevo appena compiuto i trent'anni, e ciò che mi spingeva ad agire in quel modo era anche la certezza che nulla al mondo potesse impedirmi di salire in tram con la piccola morta. Durante le due ore del tragitto da Kobe a Kyoto ero rimasto per tutto il tempo in piedi, immobile accanto all'uscita, con la

sensazione di avere tra le mani qualcosa di morbido che non opponeva alcuna resistenza, come se tenessi in braccio un involto di ovatta. Due passeggeri avevano sbirciato dentro il fagottino che tenevo in braccio, e tutt'e due le volte ero rabbrivito. Avevo l'impressione che si comportassero in modo atroce. Oltrepassata Osaka sentivo che lo sguardo dei passeggeri era quasi sempre rivolto su di me, con un'insistenza che mi pareva anormale. Indubbiamente un uomo giovane che teneva tra le braccia un neonato aveva il potere di attrarre l'attenzione, ma in quel momento non me ne rendevo conto. Ero sceso alla stazione di Kyoto e sul marciapiede una donna di mezza età mi si era accostata, tentando di guardare il neonato. Le avevo rivolto uno sguardo di odio, di cui ero stato nettamente consapevole. Oltrepassato il posto di controllo dei biglietti, ero salito sul taxi e finalmente avevo tirato un respiro di sollievo. - A casa dei genitori di mia moglie si era tenuta una piccola cerimonia funebre, consona a quell'esile corpicino. 10, la madre di mia moglie e un giovane bonzo del tempio Higashi Honganji lo avevamo portato il giorno seguente al crematorio, e poiché le tombe della famiglia di mia suocera erano custodite nel cimitero di quel tempio, il vaso in cui erano riposte le piccole ossa di Kayo era stato collocato al- « Per fortuna è arrivato in tempo per il funerale », commentò il conducente. L'uscita del feretro dalla casa, fissata alle due, era stata, chissà perché, anticipata di venti minuti, e se fossi andato a visitare la tomba di Kayo non sarei arrivato in tempo.

L'auto si diresse al mercato di Nishiki. Non poteva entrare in quei vicoli, perciò mi feci lasciare all'inizio. Cercai un erbivendolo chiamato Kagitora per trovare le patate-

l'interno di un piccolo-locale sotterraneo circondato dalle pietre di quelle tombe.

Avevo l'intenzione di cercare tra le tombe dei parenti il posto in cui erano conservati i resti di quella piccola creatura vissuta così poco, ma mi accorsi che si avvicinava l'ora in cui il feretro di Kakò Narakawa sarebbe stato portato fuori dalla casa e, rimandata all'indomani la visita alla tomba di Kayo, mi feci subito portare al Padiglione dell'Antica Sorgente.

Arrivai proprio nel momento in cui il feretro spuntava dalla soglia di casa. Nella strada accanto erano allineati il carro funebre e quattro o cinque auto di parenti, che fecero più volte retromarcia nel ripetuto tentativo di uscire nella strada dal traffico intenso su cui si affacciava la casa. La gente del quartiere, allineata ai lati della via, attendeva il passaggio del feretro. Mi accodai. Quando finalmente la grossa sagoma del carro funebre uscì dalla strada principale, si udirono singhiozzare alcune signore vestite a lutto, che erano venute a porgere un estremo saluto al defunto. Chinai profondamente il capo e accompagnai con lo sguardo il carro funebre finché girò l'angolo. Dopo che le auto dei parenti si furono allontanate, la gente si disperse. Tornai al luogo in cui mi aspettava il taxi. scampi. In tutte le botteghe in cui domandai non seppero dirmi dove fosse.

Ero irritato per non averlo trovato, ma camminare nel mercato non era spiacevole come avevo immaginato. Gli erbivendoli accanto agli erbivendoli, le pescherie accanto alle pescherie, i fruttivendoli accanto ai fruttivendoli: i negozi si allineavano fittamente in funzione della loro merce, ma non sempre. Capitava che nella zona delle pescherie ci fosse un erbivendolo o una drogheria. Per trovare il Kagitōra avrei dovuto girare per tutto il grande mercato, chissà

fino a dove. Camminavo senza meta tra la folla e i tricicli. Quello era un luogo che non aveva alcuna relazione con i morti. Stipato di cibi indispensabili alla vita. I fruttivendoli, quasi si fossero accordati, esponevano cumuli di scatole di mandarini, e dagli erbivendoli straripavano verdure di ogni qualità.

In uno di quei negozi domandai quali fossero le patate-scampi. Mi pareva un nome non appropriato. Le più grosse assomigliavano a corna di rinoceronte o di altri simili animali, le piccole alle pietre curve degli antichi monili. Nessuna assomigliava a uno scampo. Mi rassegnai a desistere dalla ricerca del Kagitora, e dopo aver vagato per circa venti minuti al mercato, mi ritrovai nella strada principale, che mi parve, a paragone, molto pulita. Salii su un taxi e tornai in albergo. Quando ricevetti la chiave della camera dall'impiegato del bureau, mi fu anche teso un foglietto su cui era scritto che mi avevano telefonato due volte da Tokyo.

Tornato alla mia camera, al quinto piano, chiamai subito Tokyo. «Sei stato al mercato? », domandò mia moglie senza preamboli. Le dissi che c'ero andato, ma che non avevo trovato il Kagitora, lei allora precisò che poteva forse chiamarsi Kagimasa. «Se non c'è né un Kagitora né un Kagimasa, non avrai certo problemi a trovarne di buone da un grosso erbivendolo. Inoltre compra anche dei navoni e dei ramolacci di Shogom e dei kyòna ». La interruppi non volendo lasciarle finire il discorso. «L'antiquario che mi aveva mandato quella lettera è morto e oggi c'è il funerale. Ci sono appena stato. Altro che pensare alla den'ó». "Oh! »

Mia moglie pareva davvero stupita e mi disse che avevo fatto bene ad andare al funerale, ma poi riportò subito il discorso alle patate-scampi e ai navoni, e mi spiegò che le

occorrevano per l'ospite che avremmo avuto a cena entro pochi giorni. Infatti, tornato a Tokyo avrei dovuto invitare a casa nostra un ospite piuttosto impegnativo. Ebbi l'impressione che preparare per quell'ospite della verdura di Kyoto, e di stagione, potesse essere una buona idea. Decisi che l'indomani sarei tornato al mercato e avrei ordinato a un erbivendolo abbastanza grosso alcune varietà di verdure, quelle di cui mi aveva parlato mia moglie, da spedire a Tokyo. Terminato il discorso delle verdure stavo per riappendere quando all'improvviso sentii la voce di mia figlia che imitando la sua bambina diceva "Tomoko ti cialuta», poi intonava una cantilena per cullare la piccola. Sentii il vagito: certamente vagiva perché la cullavano, ma a me pareva che quella voce che mi giungeva attraverso il filo del telefono si rivolgesse a me, come per parlarmi. Ma come rispondere a un vagito? «Come sei brava. Fa' subito la nanna", dissi.

Avevo l'impressione di rispondere al visino paffuto della neonata, ancor odoroso di latte, che la mia immaginazione rievocava. Quando deposi il ricevitore ripensai improvvisamente a Kayo. La mia nipotina Tomoko era fortunata; mia figlia Kayo non lo era stata. Se fosse vissuta ancora un mese avrebbe vagito come Tomoko, invece non aveva neppure aperto gli occhi: portata a Kyoto in tram, in braccio a suo padre, a riposare nel cimitero dei parenti. Fino a quel momento non avevo mai pensato che sarebbe stato bene trasferire il suo vaso cinerario dalla tomba dei parenti a quella dei nonni. Vivevano ancora quando Kayo era spirata, perciò l'unica tomba disponibile era quella dei parenti. In seguito anche i nonni erano deceduti e riposavano nel cimitero del tempio Hónen'in. Uscito nuovamente dall'albergo mi recai allo Hónen'in per visitare la tomba dei

miei suoceri. Era una meta fissa di tutti i miei viaggi a Kyoto, ma quella volta mi sarei permesso di fare un'eccezione. Tuttavia, ricordandomi di Kayo, desiderai appurare se quella tomba era costruita in modo da poter contenere anche il piccolo vaso di ceneri. Le foglie degli aceri del tempio Hōnen'in erano anch'esse molto belle. Non erano rosse come altrove ma di una uniforme tinta marrone, ovunque si volgesse lo sguardo, una tinta non sgargiante, ma di sobria bellezza. Guidato dall'abate, che avevo più volte incontrato ai funerali e ai riti di suffragio in onore dei miei suoceri, m'incamminai verso la tomba della famiglia di mia moglie. Due erano i cimiteri dello Hōnen'in, uno sulle falde della collina e l'altro sul versante opposto; ci dirigemmo verso il primo: era un luogo soleggiato, con alle spalle le tinte autunnali della collina e di fronte lo spazioso panorama di una parte della città. Per essere un cimitero giapponese appariva, stranamente, tutt'altro che tetro, e si aveva l'impressione che chi giaceva in quel luogo potesse stare più che mai tranquillo. Camminavo accanto all'abate tra le tombe comodamente distanziate le une dalle altre. La mia guida mi spiegava, una dopo l'altra, a chi appartenessero e mi raccontava aneddoti sulla vita di quei defunti. Erano per la maggior parte persone che avevano avuto qualche relazione con l'università; vidi tombe di studiosi che avevo incontrato, e di altri di cui conoscevo soltanto il nome. Avevo intenzione di chiedere all'abate se fosse stato possibile deporre nella tomba dei nonni il vaso con le ceneri di Kayo, ma a metà sentiero cambiai idea. Mentre camminavo tranquillamente nel cimitero in compagnia dell'abate, mi domandai se non sarebbe stato meglio costruire in quel luogo bello e solitario una tomba in cui potesse in futuro essere riposta Kayo.

Domandai se fosse possibile disporre di una tomba in quel luogo. A prima vista pareva che non ci fosse spazio. Ma la mia guida mi accompagnò in un angolo a sud-est e mi propose: «Che gliene pare? Se lo liberassimo dalla vegetazione sarebbe un bel posto». Era coperto da folte erbacce, ma dopo averle estirpate ed aver livellato il terreno, si sarebbe potuto costruire una bella tomba. Sostai per qualche minuto tra la vegetazione a contemplare le foglie rosse dell'altro versante della collina. Si sentivano gli uccelli cantare, c'era una quiete stupenda. Provai a domandare il prezzo di una tomba. Il sacerdote disse che sarebbero occorsi tre tsubo *. Ma tre tsubo di cimitero corrispondevano a dodici tsubo normali. Parlammo di prezzi. Mi sarebbero costati meno di quanto avrei speso per la den'ó. Decisi di comprare e gli dissi che se * Uno tsubo corrisponde a circa tre metri quadri. preferiva avrei pagato subito. Avevo in tasca l'assegno per Kakó.

"Non c'è fretta. L'utilizzerà in un tempo ancora molto lontano", obiettò ridendo l'abate. Uscito dallo Hònen'in mi recai in un vecchio e famoso ristorante di Nanzeriji. Non avevo fatto colazione e avevo appetito. In un padiglione che pareva una casetta per il tè, davanti a uno stagno, e servito da una cameriera che avevo visto altre volte, gustai il contenuto di due bottigliette di sake. Quando la cameriera rientrò nella stanza per l'ennesima volta le domandai in 'quale erbivendolo avrei potuto acquistare le patate-scampi, i navoni, i ramolacci dello Shògoin ed i kyóna. Mi disse che il negozio migliore era a Toramasa. Anche loro si rifornivano lì. Un garzone veniva da loro tutti i giorni: se volevo avrebbero potuto assumersi l'incarico di farmi spedire dal negozio la verdura che cercavo. Dunque non era né Kagitora né Kagimasa, bensì Toramasa. Era divertente

ma, a ben riflettere, anche irritante. Tolsi da una tasca un'agendina, cercai l'indirizzo degli amici intimi e chiesi che oltre, che a casa mia spedissero le patate-scampi, i navoni, i ramolacci e i kyóna anche a loro. Scrissi uno dopo l'altro gli indi rizzi: erano dieci.

Quella notte tornai all'albergo alle dieci e telefonai a casa. Mi rispose la figlia di un parente che era arrivata a far visita ai miei proprio in quel momento e mi comunicò che mia moglie e mia figlia stavano facendo il bagno a Tomoko.

"C'è un gran trambusto!", commentò la ragazza. Mi parve naturale che ci fosse. Ma mi sembrava insensato fare il bagno a un lattante alle dieci di sera. Venne all'apparecchio mia moglie ma io non accennai alla questione. Avevo l'impressione che la tesi secondo cui un lattante non dovesse essere lavato alle dieci di sera avesse scarso fondamento.

Informai mia moglie di aver spedito le verdure e aggiunsi:

«Ho comprato il terreno per la tomba. Fra tomba e patate-scampi ho speso esattamente i trecentomila yen della den'o». "Tomba? Ho capito bene?"

Risposi di sì: seguirono alcuni minuti di silenzio, forse perché mia moglie stava pensando che avevo fatto un lugubre acquisto. Sentivo soltanto il pianto di Tomoko, mescolato alla voce della giovane mamma che la cullava. Il pianto di un neonato - finché giunge attraverso il filo del telefono - è meraviglioso: gaio e esuberante come se ne scaturisse l'energia necessaria a chi si appresta a vivere una lunga vita.

Commento

di Mitsuo Nakamura

L'opera in tre tempi qui raccolta con il titolo Ricordi di mia madre si compone di racconti di carattere autobiografico, imperniati sulla figura dei genitori. Si tratta di uno dei più considerevoli capolavori di Inoue, che occupa un posto rilevante nell'ambito della narrativa moderna e che, presumibilmente, sarà letto anche dai posteri; il processo e il carattere della sua strutturazione pare semplice, ed è invece notevolmente complesso. Per delineare i tratti essenziali proviamo a riflettere sul motivo che può aver indotto uno scrittore così esperto a osare la scelta di una forma tanto semplice e spontanea per un tema di tale impegno.

Inoue è, ovviamente, uno dei massimi narratori della nostra epoca. Se è vero che l'attuale letteratura giapponese è caratterizzata dall'allontanamento dai canoni di estrema semplicità e purezza del primo novecento e dal tentativo di ristabilire l'originario carattere sociale e ipotetico della narrativa, si può affermare che Inoue è il più ingegnoso realizzatore delle esigenze dell'epoca moderna. E' in gran parte merito del suo impegno se il banale assioma «il racconto è una storia ipotetica» è tornato a essere dopo decine d'anni un'idea comune a tutto il mondo letterario. Non è esagerato affermare che le idee universalmente

accettate dalla letteratura giapponese del primo novecento sono state confutate più dalle sue opere che dalle tesi dei critici. Pertanto l'autore ha forse assunto questo stile d'altri tempi perché era una necessità impostagli dall'argomento e credeva di poter conferire un nuovo significato. Chiunque legga le opere raccolte in questo libro intuirà che l'autore ha concluso con successo questa avventura, all'apparenza modesta ma in realtà ardimentosa. Vorrei ora anzitutto considerare dove l'autore abbia intravisto la possibilità di rinnovare uno stile antiquato. Ci si potrà in tal modo spiegare in che consista il fascino peculiare di quest'opera e comprendere chiaramente il motivo per cui questi inusuali racconti sono nel contempo una sorta di critica al romanzo autobiografico. Un difetto del romanzo autobiografico è che lo scrittore stesso è il protagonista: si trasforma dunque in un'apologia dell'autore contro la gente comune. la storia di un artista. Naturalmente per risultare efficace un'apologia non deve essere troppo palese.

L'atteggiamento dell'artista verso il mondo, nonostante le varie sfumature possibili, mostra in definitiva una caratteristica comune: il riconoscere a se stesso il privilegio di vivere con una morale diversa da quella comune, facendo di esso la ragione della propria esistenza. Ne consegue che il lettore proverà simpatia o avversione per tale morale, e quasi mai un senso d'identità umana con l'autore.

L'apprezzamento del romanzo si baserà su valori puramente idealistici, non sufficienti a suscitare l'interesse di un lettore adulto e maturo.

Ecco da dove trae origine il fenomeno in base al quale gli estimatori delle cosiddette «belle lettere» sono esclusivamente giovani che aspirano a divenire artisti. Gli scrittori dell'epoca attuale hanno criticato questa peculiarità della

fine dell'ottocento e dell'inizio del novecento, e descrivendo prevalentemente il mondo della gente comune hanno ampliato in modo inimmaginabile nelle epoche precedenti l'estensione del loro pubblico; d'altronde - sebbene sia ormai inutile accennarvi - la volgarizzazione dei temi comporta una volgarizzazione del romanzo. La particolarità di Inoue consiste nell'essere riuscito, pur assecondando questa tendenza, a descrivere situazioni ordinarie senza alcuno scadimento di stile: scrittore antesignano di questa tendenza.

Per Inoue il romanzo autobiografico non deve -essere la storia di un artista. La scrupolosità con cui egli si attiene a questo principio è chiaramente intuibile in ciascuno dei tre racconti, *Sotto i fiori*, *Raggi di luna*, *Sulla neve*. Il protagonista di questi racconti (o più precisamente il narratore) sembra essere, senza possibilità di dubbio, l'autore stesso, ma, pur avendo adottato questo criterio di scrittura, egli cela attentamente la sua identità d'artista. La sua è una sorta di esistenza astratta, che potrebbe definirsi «il signor Inoue meno la letteratura». Forse lo scrittore non ha escogitato una tecnica narrativa - forse ciò è semplicemente dovuto a una netta distinzione tra lavoro e vita familiare esistente nella realtà; a ogni modo è certo che il conseguimento di una simile astrazione garantisce la notevole originalità di quest'opera. Il romanzo autobiografico si libera dal sentore letterario di cui era impregnato.

Ma nel medesimo tempo questo personaggio astratto perde la capacità di essere il protagonista del racconto. Assume - per usare un termine del teatro Nò - la parte secondaria di waki, e un altro personaggio dovrà quindi comparire in scena nel ruolo primario di shite. Tale perso-

naggio è rappresentato in tutti e tre i racconti dalla madre dell'autore, che compare in scena non come la semplice e accurata descrizione di una vecchia reale, ma come simbolo della «maternità» e della «senilità». Pur essendo un simbolo non è un personaggio astratto ma ha un corpo. E io veputo che l'aver egli creato con questa struttura che ricorda la scena di un N   un personaggio astratto, e tuttavia dotato di una sua corporeit  , sia il motivo per cui questo romanzo autobiografico riesce ad avere uno spessore e una profondit   inconsueti. Non solo rivive la figura di una vecchia che    la madre dell'autore ma vive l'immagine stessa della senilit  . Quest'opera autobiografica evade dall'angusta unilateralit   della cronaca (considerata unicamente dal punto di vista dell'artista) del conflitto tra l'artista e la societ  , e, mentre da un lato    la storia di un essere umano,    anche un'opera che tratta coraggiosamente l'ineluttabile problema della vecchiaia, ed ha le caratteristiche atte a suscitare uno spontaneo, e dunque universale, interesse umano. Pur essendo formalmente un'opera autobiografica, mostra anche una caratteristica che contraddice tale affermazione.    contemporaneamente una cronaca di eventi reali e una storia romanzata.

Sotto i fiori descrive la madre a ottant'anni, Raggi di luna    ambientato alcuni anni dopo e Sulla neve    dedicato ai suoi ottantanove anni: quindi anche il figlio che narra non    pi   giovane. Superata l'et   delle ambizioni e dei doveri,    profondamente affascinato dalla questione del significato fondamentale della vita.

E anche se alla gente l'immagine della madre rischia di apparire simile a quella di una vecchia decrepita, ai suoi occhi si riflette come una delle possibili conclusioni della vita. Si dice che pi   s'invecchia pi   si torna bambini, e

questo, considerato da un diverso punto di vista, non significa forse continuare a vivere abbandonando i vari calcoli e le multiformi cognizioni impostici dalla vita nel mondo degli adulti, non significa continuare a vivere solamente con i desideri essenziali? Le angustie e la vanità che determinano il comportamento del cosiddetto uomo normale sono indubbiamente un elemento importante per costruire una vita sociale, che tuttavia, facendoci comportare come non vorremmo, ci costringe alla finzione. Quale privilegio della vecchiaia, che compensa la perdita di altre capacità utili alla vita, si ha la possibilità di evadere da simili finzioni. Penso che la differenza tra un vecchio e un bambino sia che, mentre questi, ignorando la realtà della vita, non ha ancora incontrato il male, l'altro, dopo averlo sperimentato e conosciuto nella sua autentica essenza, è ormai sfuggito al suo dominio. Naturalmente sarebbe forse più esatto affermare che non è sfuggito di sua volontà ma ne è stato espulso grazie a un processo naturale. Ma in tal modo i vecchi non dimostrano forse che nella vita molti eventi non possono essere influenzati dalla nostra volontà? Nessuno invecchia perché lo vuole. Come non c'è chi sia nato perché lo volesse. Forse il vero significato di ciò che si definisce «rispetto per gli anziani» consiste nel considerare la senilità una naturale conclusione della vita; ma per attuarlo è necessario un fervido amore verso quella determinata persona in età senile. Come in Inoue.

Anche se nessuna realtà è più certa della vecchiaia e della morte che ci attendono al termine del nostro cammino, l'animo umano, per sua natura, è incapace di vivere faccia a faccia con simili verità. Si potrebbe quasi affermare che il lavoro e i divertimenti siano stati ideati dall'uomo per evitare una verità tanto cupa. Inoue non usa un solo termine

che denoti chiaramente un sentimento d'amore per la madre. Egli si attiene rigorosamente a quella virtù tipicamente giapponese, per la quale più un sentimento è forte e più ci si astiene dall'esprimerlo. Ma, sebbene non vi sia alcuna espressione diretta - anzi proprio per questo - sentiamo vivamente il suo amore per la madre. Dopo aver letto questi racconti si comprende con chiarezza che peso sia stata la madre per l'autore e anche quale sostegno per il suo animo. Ma che altro è per un essere umano l'oggetto d'amore se non un pesante fardello, e contemporaneamente un robusto appiglio? Come ho già accennato, questi racconti, pur basandosi presumibilmente su fatti reali, non sono una ricostruzione pedissequa della realtà. Gli sconvolgimenti che la vecchia madre deve aver suscitato nella casa dello scrittore e dei suoi parenti sono verosimilmente maggiori di quelli descritti, e si ha l'impressione che anche il suo carattere sia stato notevolmente semplificato e abbellito. Ma non è intenzione dell'autore documentare le difficoltà familiari; egli si propone piuttosto di mostrare la «poesia» che vive nel cuore materno, la «verità» che lei ha appreso dall'esperienza e ha tenuto costantemente celata, e che ora affiora come scogli sommersi quando si ritira la marea, una verità che si rivela implacabilmente nelle sue parole e nelle sue azioni.

L'autore, con questa opera riuscita, non si limita a criticare il romanzo autobiografico ma anche supera il realismo invalso dalla fine dell'ottocento. Che abbia osato, dare a questi racconti titoli tradizionali, quasi banali, come *Sotto i fiori*, *Raggi di luna* e *Sulla neve*, dimostra quanto ne fosse consapevole. Il realismo moderno del nostro Paese dalla fine dell'ottocento in poi ha come concetto predominante la rivolta dell'Artista" contro la «Famiglia», la della vivisezione

dei familiari un metodo di creazione, la considera una manifestazione di coraggio. Ma non si sa quanto tali autori riescano ad afferrare della realtà umana che li circonda, con il loro metodo esclusivamente intellettuale e analitico: la loro osservazione degli altri si limita in fondo a un'apologia della propria ribellione, come s'intuisce esaminando i caratteri del romanzo autobiografico di quell'epoca. Probabilmente è proprio la forza vitale del sistema familiare a cui si oppongono a conferire un sostegno reale e un significato sociale alla loro opera. Tale sistema potrà sembrare a molti un giogo, eppure è la forza che domina la vita: anche i romanzi che ne traevano spunto, per quanto incapaci di esprimerla compiutamente, potevano dire qualcosa al lettore. È interessante osservare che Inoue, in un'epoca in cui si assiste al disfacimento del sistema familiare, è riuscito a trattare i suoi consanguinei con un atteggiamento diametralmente opposto a quello degli scrittori della fine dell'ottocento e del principio del novecento, ed è stato capace di descriverli come esseri umani. Certamente, per comporre questi racconti animati da pietà filiale l'autore ha avuto bisogno dello stesso coraggio morale che ha ispirato la rivolta agli scrittori dell'epoca precedente. Ora che la pietà filiale ha perso la sua forza di coercizione etica, sorge un interrogativo latente in questi tre racconti: quale significato abbia il sentimento, in certo qual modo innaturale, che induce un figlio ad amare i genitori. E la poesia di quest'opera ne è la risposta.